TI
Guido del Palatino

# GUIDA

DEL

# PALATINO

*COMPILATA*

DA

CARLO LODOVICO VISCONTI

E

RODOLFO AMEDEO LANCIANI

con Pianta delineata

DA

ALESSANDRO ZANGOLINI




TORINO-ROMA-FIRENZE
FRATELLI BOCCA
LIBRAJ DI S. M. IL RE D'ITALIA
1873.

# GUIDA DEL PALATINO

# GUIDA

DEL

# PALATINO

COMPILATA

DA

CARLO LODOVICO VISCONTI

E

RODOLFO AMEDEO LANCIANI

con Pianta delineata

DA

ALESSANDRO ZANGOLINI

TORINO-ROMA-FIRENZE
FRATELLI BOCCA
LIBRAJ DI S. M. IL RE D' ITALIA
1873.

Firenze, Stabilimento di G. Pellas.

# AVVERTIMENTO

Non è lungo tempo da che il Palatino è stato pressochè in ogni sua parte rivendicato al pubblico. Venti anni fa era tutto quanto impedito da vigne e da orti che oltre al coprirne e danneggiarne gli antichi avanzi, ne rendeano anche men facile e men pronto l'accesso. I giardini Farnesiani, e l'orto già Roncioni, ingombri di vili piantagioni occupavano una gran parte degli altipiani del monte; mentre la vigna Butirroni e l'orto Nusiner ne vietavano le pendici lungo il Velabro; la vigna del Collegio inglese, con un orto attiguo, quelle sul Circo; la vigna dei Benfratelli e di S. Bonaventura quelle sulla via Trionfale, dirimpetto al Celio. Tutte queste proprietà private, cinte di muri e difese da fratte, dividevano e frastagliavano le grandiose ruine, che rendono insigne quel monte sopra gli altri di Roma.

Nel 1848 la Corona di Russia fece acquisto della vigna Nusiner, coll'idea di farvi escavazioni, siccome in effetto vi fece. Questi lavori

se non riuscirono molto feraci di notabili oggetti d'arte, tornarono peraltro utilissimi allo studio della topografia del Palatino. E, terminati che furono, qualche tempo appresso, nacque il progetto di cedere quell' orto al Pontefice. Il Sig. Conte Beutenéff, ministro di quella corte presso la Santa Sede, ed il Commissario delle antichità romane, Sig. Barone P. E. Visconti, fecero le opportune pratiche; in virtù delle quali fu convenuto, che il terreno suddetto passerebbe in potere del Governo Pontificio, il quale in compenso darebbe alla Corte di Russia alcuni antiche opere di scultura, per arricchirne il museo di Pietroburgo. Per questa via fu ottenuto senza dispendio, e fu reso pubblico l'orto Nusiner; e di quì ebbe principio, in certo modo, la emancipazione del Palatino. Perocchè questo primo passo eccitò, come avviene, la munificenza di papa Pio IX ad ampliare di vantaggio il dominio pubblico su quei luoghi, cui le origini e le memorie più vetuste e più sacre della eterna città davano una storica rilevanza veramente grandissima e singolare. Infatti non andò molto che mediante il Ministero del Commercio, dei Lavori Pubblici e delle Belle Arti, venne comperata la vigna Butirroni, attigua all'orto Nusiner; quindi la estesa vigna del Collegio Inglese; colla quale era già incorporato l'orto Roncioni; e da ultimo la vigna detta dei

Benfratelli. Con che l'alto animo del Pontefice avea ricuperato e reso di pubblico diritto una gran parte del suolo palatino. Non si mancò di eseguirvi, sebbene interrottamente, molte opere di sterro con felice successo.

Frattanto, nel 1860, l'imperatore dei Francesi acquistava dalla Real Casa di Napoli gli orti Farnesiani. Emulando la splendidezza di Francesco I, duca di Parma e Piacenza, già possessore dei medesimi, che circa il 1726 vi aveva operato escavazioni molto estese e feconde, coll'assistenza del dottissimo Francesco Bianchini, ordinò egli che si compiesse il disterro dei nobili avanzi delle case imperiali compresi dentro il ricinto di quei già deliziosi giardini. L'esecuzione di questo suo divisamento affidò alle cure del ch. sig. comm. Pietro Rosa, oggidì Soprintendente degli Scavi e dei Monumenti di Roma, creandolo allora Conservatore dei Palazzi dei Cesari. Soddisfece questi all'impegno con molta perizia ed energia, e con risultanze, di cui gli amatori delle antichità ebbero ad allegrarsi. Ed allora gli orti Farnesiani, ad ogni vile uso ritolti, vennero anch'essi aperti regolarmente alla erudita curiosità del pubblico. In seguito, dopo la caduta di Napoleone III, e dopo cambiato in Roma l'ordine delle cose, il Governo Italiano si diede premura di acquistare al demanio le antiche delizie palatine dei

Farnesi. E vi fece con perseveranza continuare i lavori di sterro già da lungo tempo iniziati.

Per questi avvenimenti lo studio della topografia del Palatino, e la brama di riconoscerne le grandi e svariate reliquie antiche cominciarono ad occupar più che mai gli animi delle persone erudite. Cresciuta, da un lato, la facilità dell'accesso e delle ispezioni; dall'altro, ampliata grandemente la scoperta delle ruine, era ben naturale che forestieri e cittadini concorressero a gara, e con assiduità maggiore, ad ammirare quanto rimane dei palazzi dei Cesari, dei templi e delle strutture primitive di Roma.

Tali sono le circostanze che han dato origine alla presente pubblicazione della pianta delle ruine del Palatino; pianta che ora per la prima volta viene intera alla luce. Il testo che l'accompagna non è un lavoro strettamente archeologico, nè doveva esser tale per conseguire la maggiore utilità possibile, e per corrispondere a quello scopo che gli editori si erano prefissi. Di conserto colla pianta medesima serve questo ad istruire le persone, anche men versate in siffatte ricerche, sulla storia, sulla pertinenza e sull'uso delle fabbriche palatine, che si recano ad osservare. Doveano quindi gli autori parlare piuttosto alla moltitudine, che ai soli scienziati. E tuttavia si lusingano,

che anche ai cultori degli studi archeologici non sia per essere disgradevole il loro tenue lavoro. Si avverta peraltro, che nè alla pianta nè al testo si potè dare quella esattezza e quella perfezione che sarebbe stata a desiderarsi. Perocchè in parecchi luoghi del Palatino l'escavazioni non vennero ancora condotte a fine, e per conseguenza dalla R. Soprintendenza non ne fu ancora pubblicata la pianta: donde avvenne che neppure agli autori di questo libro è stato possibile di poterla dare avendo perciò essi dovuto anche rinunziare ad una esatta descrizione di quelle parti. Valga ciò specialmente in ordine alle ruine poste sull'alto dell'angolo del monte fra il Velabro ed il Circo; ed a quelle giacenti lungo la Sacra via fra gli archi di Tito e di Costantino.

Tal'è il lavoro che gli editori presentano al pubblico, non senza fiducia che sia per riuscire accetto a coloro che delle cose antiche si dilettano; a coloro che nei laceri avanzi della città regina anticamente del mondo amano di rintracciarne le nobili forme perdute, la grandezza e lo splendore oscurati e guasti dai disastri e dal tempo, ma capaci ancora di rivelarsi a un occhio esperto e sagace.

# PARTE PRIMA.

## Compendio delle Memorie Storiche intorno al Palatino.

### CAPO I.

**Sito, figura, dimensioni, stato fisico, e nomi del Palatino.**

Le pittoresche ruine del Palatino hanno sempre avuto grandi attrattive per l'archeologo e per l'uomo erudito, sebbene i danni continui e la lunghissima desolazione, cui quegli edifizî andarono soggetti, siano cagione di molto gravi difficoltà per chi si accinga a rintracciarne la forma primitiva, e ricomporne la pianta. Alle quali difficoltà, nate dall'ingiurie del tempo, e da quelle anche più fatali degli uomini, si unisce, per aggravarle, la circostanza, che la casa imperiale non fu già l'opera di un solo uomo e di una medesima età; e che, sebbene a dismisura il più vasto, non fu neanche il solo ed unico fabbricato che sorgesse

dentro il perimetro di quel monte.[1] Perciocchè anzi, e quasi tutti gl'imperatori, da Augusto fino a Severo Alessandro, vi fecero di continuo nuove aggiunte e mutazioni, e inoltre, in mezzo alle loro edificazioni lasciarono luogo, tanto per alcuni templi, quanto per varie abitazioni private. Egli è perciò, che il volerne tutti minutamente osservare e riconoscere gli avanzi sarebbe cosa malagevole al sommo, e forse impossibile: tanto più, che parecchi di que' ruderi non vennero ancora esplorati, ma rimangono tuttavia coperti dal suolo. Se non che a consolarne di questo, possiamo fin d'ora concepir la speranza, che non sia lontano il tempo, in che, portato a fine il disterro di tutte quante le ruine, sia per ispandersi nuova luce su

(1) È cosa nota, quantunque non sia facile assegnarne la ragione, che cinque delle sette alture di Roma furono distinte col nome di *montes*, cioè, il Palatino, il Campidoglio, l'Aventino, il Celio, e l'Esquilino; mentre il Viminale ed il Quirinale si chiamarono *colles;* e questi due non erano neppur compresi nel così detto *Septimontium* (Becker, *Handbuch der römischen Alterthümer*. I, pag. 563). Quindi è che la quarta ed ultima delle regioni di re Servio Tullio, la quale contenne i due colli suddetti, fu denominata *regio Collina;* e *Collina* fu anche detta la porta che in quel tratto delle mura si apriva, presso l'estremità boreale del grande argine Serviano. Ed è notabile che il moderno *Rione* di Roma, che corrisponde in gran parte a quella regione, si chiama tuttavia *Rione Monti;* nome analogo a quello di *regione Collina.*

quanto resta d'intrigato e d'oscuro nella topografia di questo colle famoso.

Il monte Palatino, chiamato dagli antichi Palatium, è quello su cui fu edificata la Roma primitiva; e che dipoi, avendovi Augusto fissato la sua dimora, venne a poco a poco nella massima parte occupato dalle fabbriche della residenza imperiale. Varie son le dichiarazioni date al vocabolo *Palatium* dai greci e dai romani scrittori: ma le ricerche più recenti ci portano a credere, che fra questo nome e quello di Pales, la dea del pascolo, fosse una stretta connessione; e che in tempi anche anteriori alla fondazione di Roma, ed in luoghi anche diversi dal Settimonzio servisse a denotare in genere, non tanto un luogo riservato alla pastura, quanto una specie di ovile fortificato, dove il gregge si riducesse al sicuro insieme coi mandriani. (2) Le vetuste tradizioni romane intorno a questo monte, ed in ispecie le feste di Pale, dette Palilia, che sopra il medesimo si celebravano, prestano veramente un solido appoggio all'esposto significato.

Il Palatino sorge isolato fra le altre sei colline di Roma, che sembrano corteggiarlo e fargli co-

---

(2) Preller *Römische Mythol.* pag. 364 seg. — Si sa che un altro *Palatium* era antichissimamente nel paese di Rieti; e più lungi un *Palacinum*. Il nome della *Diva Palatua*, protettrice del Palatino; quello del suo *flamen Palatualis*, e del sacrifizio *Palatuar* hanno indubitatamente la stessa derivazione.

rona. Era questa infatti la cuna del popolo romano; qua esistevano le più antiche e venerate memorie della città; qua fu la reggia dei Cesari signori del mondo, che dovea dare il nome ad ogni altra cospicua e signorile abitazione. (3)

La figura della pianta di questo colle è un trapezio, che molto si accosta al quadrato. Quindi è che la città primitiva, e specialmente il suo pomerio, riuscì di forma quasi quadrata; ond'ebbe il nome di Roma Quadrata. I quattro lati del monte non corrispondono peraltro esattamente ai quattro venti cardinali, ma ne sono feriti alquanto in obliquo. Verso levante sorge incontro al Palatino il monte Celio, che gli fa prospetto dall'anfiteatro Flavio fino alla chiesa di S. Gregorio: nella valle frapposta ricorre l'ultimo tratto della via Trionfale, che va a filo dritto fino all'arco di Costantino, al di là del quale raggiugne la Sacra via. Verso mezzogiorno ha dirimpetto l'Aventino, da cui lo divide la valle Murcia, antichissimamente sacra a Venere, ed occupata dipoi per intero

---

(3) Avverte DION. CASSIO, che qualunque luogo dove il principe risiedesse e tenesse corte si chiamava *Palatium* (*Hist.* LIII, 16); certamente a imitazione della reggia di Roma. Quindi è forse, che gli scrittori del medio evo chiamavano *palatia* tutte le grandi e cospicue ruine di Roma (CANCELLIERI, *de Secret. vet. basil. vat.* II, pag. 1074). E così questa voce passò in quasi tutte le lingue di Europa, per denotare una grande e magnifica abitazione.

dal circo Massimo.(4) Da ponente il foro Romano ed il Velabro lo separano dalle radici del Campidoglio. Verso tramontana le sue falde sono solcate dalla Sacra via, e da questa parte gli succede l'Esquilino. (5)

Il monte Palatino ha metri 1744 di circonferenza: la sua sommità nel più elevato punto (San Bonaventura) s' innalza metri 51, 20 sul livello del mare; metri 35, 40 sull'antico piano di Roma; metri 32, 00 su quello di Roma moderna; come per esempio, sull' odierno pavimento della via Trionfale. È il meno elevato ed il men grande dei sette colli di Roma. Rispetto allo stato fisico del Palatino, noi siamo lieti d'inserire in questo scritto la seguente nota del chiarissimo amico nostro, Cav. Prof. Michele Stefano De Rossi, la cui perizia negli studî geologici è dovunque notissima:

« La costituzione fisica del Palatino non è punto diversa dalla notissima di tutti i colli di Roma. Sono essi composti di parecchi strati orizzontali di tufi vulcanici, provegnenti dai crateri

---

(4) « *Vallis autem ipsa ubi circenses editi sunt, ideo Murcia dicta est, quia quidam vicinum montem (Aventinum) Murcum appelatum volunt, cet.* » (SERV. *ad Æneid.* VIII, 636).

(5) Avvertiamo, per migliore intelligenza, che noi chiameremo lato boreale del Palatino quello posto lungo la Sacra via; lato occidentale quello lungo il Velabro; meridionale quello sul circo Massimo; orientale quello dirimpetto al Celio.

del sistema vulcanico subacqueo dei monti Cimini, riposanti sopra le sabbie gialle e le marne turchine dell'epoca geologicamente appellata pliocenica. La sommità del colle corrisponde al livello della vasta pianura della campagna romana, della quale fa parte. Le sue falde discendono nella valle tiberina, che fu escavata dalle acque quaternarie del Tevere, intromesse in una lunga fenditura del suolo. Così i fianchi di questo colle, come quelli degli altri sette, furono, prima, parete della fenditura, e poscia sponda del gran fiume. Ma il Palatino si diversifica dagli altri, e solo è simile ai vicini Campidoglio ed Aventino. I quali sono stati ridotti a colli isolati mediante l'erosione esercitata loro attorno dalle correnti rapidissime del Tevere diluviale. Egli è perciò, che ritirate le acque quaternarie, rimase in mezzo alle note paludi dei due Velabri, ch' erano tuttora navigabili ai primi tempi di Roma.

» Al punto di vista geologico è pure meritevole di ricordo un' altra proprietà del luogo, ove sorge il Palatino. Esso sovrasta un punto assai frastagliato e largo della vallata tiberina; e dallo studio comparativo delle memorie storico-fisiche locali, e delle osservazioni puramente geologiche si può quasi con certezza dedurre, che ivi giunge e s'incrocia colla valle del Tevere una delle fenditure disposte a raggi attorno al comune centro del vulcano laziale dei colli Albani e Tusculani. Infatti le acque Lautule, ivi presso sorgenti, erano calde e solforose; ed è stato il Foro Romano spessissimo centro particolare di terremoti, voragini

ed altri fenomeni d'indole vulcanica, i quali testificano la verità del passaggio in quel luogo d'una screpolatura della crosta terrestre collegata al sistema igneo del Lazio. »

Nel linguaggio usuale col nome Palatium indicavasi tutta quanta la collina. Ma in senso più proprio, e secondo le antiche memorie sacre, Palatium era soltanto la parte principale del monte: mentre altre due parti, o eminenze di quello, erano costituite dal Germalus e dalla Velia.[6] Dopo tante alterazioni, che la natura del luogo ha sofferto, segnatamente per le fabbriche del palazzo dei Cesari, non è troppo agevole il ravvisarvi distintamente le accennate tre parti. Con tuttociò la scoperta di un così detto *intermonzio*, ossia di un valloncello, fatta già da qualche tempo negli orti Farnesiani, ha molto facilitato questa importante ricerca.[7] Egli si può ormai con certezza riconoscere il Germalus in quella cima che sorge dirimpetto al Campidoglio, e che una profonda depressione di suolo divideva in principio dal resto del monte. Nel Germalo infatti,

---

(6) « *Quartæ regionis Palatium, quod Palantes cum Evandro venerunt, qui et Palatini. — Huic Germalum et Velias conjunxerunt* » (Varro, *Ling. Lat.* V. 8, pag. 59 ed. Sp.). Altrettanto si ha da Festo alla parola *Septimontium*.

(7) *Annali dell'Istit. di Corrispond. Archeol.*, an. 1865, pag. 347.

ossia nella collina dei Gemelli,[8] esistea l'antro detto Lupercale, che si apriva presso l'angolo del monte situato fra il Velabro ed il Circo. Quanto al Palatium, ch'era l'altura principale, sembra indubitato, che si abbia a ravvisare nella elevazione dominata dalla chiesa di S. Bonaventura, e dalla villa Mills, ch'è la parte centrale, ed offre tuttora il punto culminante del Palatino. E quanto alla Velia, per conciliare le memorie storiche colle circostanze locali, si è dovuto tornare al parere dei più antichi topografi romani, che l'aveano supposta in quella eminenza, la quale congiungendosi al Palatino presso l'arco di Tito, si estende verso l'Esquilino; e così viene a dividere il basso piano occupato dal foro Romano da quello dov'è situato il Colosseo.[9] Quantunque alterata dalle grandi costruzioni, prima della casa di Nerone, e poi del tempio di Venere e Roma, pur tuttavia quell'altura si presenta ancor chiaramente siccome una parte accessoria del Palatino. Il nome di Velia, o Veliae (Οὐέλια, Οὐέλιαι) affine all'altro di Velabrum, ed a quelli di parecchi altri luoghi dell'antica Italia, servia propriamente ad esprimere un sito umido e palustre.[10] Ond'è che in questo caso dovea certamente

---

(8) *Germalum a germanis Romulo et Remo, quod ad ficum Ruminalem ibi inventi;* cet. Varro, L. L. V., 8.

(9) Becker, *Hand.* I, p. 246.

(10) Tanto sappiamo da Dionigi d'Alicarnasso, quando parla della Velia dell'agro reatino (I, 20), e tanto da Servio, laddove accenna a Velia città della Lucania

riferire alle circostanze del luogo, in quei remotissimi tempi, quando, da una parte, le acque lautule, dall'altra, il Velabro minore, e nel mezzo la palude del foro, detta già lago Curzio, veniano a circondare le falde estreme della suddetta collina. E siffatte circostanze locali, che tanto ben si raffrontano col significato della voce Velia, servono di ulteriore conferma all' appropriazione di cotesto nome alla descritta eminenza del Palatino.

## CAPO II.

**Monumenti sacri del Palatino anteriori alla fondazione di Roma. Il Lupercale; il tempio della Vittoria; l'ara Massima di Ercole; la capanna di Romolo.**

Veneravansi nel Palatino alcuni luoghi e monumenti sacri, che la tradizione romana riconosceva siccome anteriori alla fondazione della città. Tale era il tempio della Vittoria, che si credea stabilito da Evandro e dagli Arcadi suoi nel sito più eminente del castello fondato da loro. [11] Tale era il Lupercale, ossia quell'antro con una scaturigine d'acqua, che gli Arcadi trovarono idoneo al culto loro e, secondo il patrio rito, consecrarono a Pane: il qual antro, sacro in origine a Fauno Luperco, cioè, slontanatore dei lupi, sap-

(*Æneid.* VI, v. 366). L'uso ed il significato italico di detta voce fu medesimamente rilevato dal LANZI (*Saggio di lingua etrusca*, II p. 78). — VARRONE propone altra etimologia (L. L. V, 54), ma poco degna di fede.

(11) DION. HALIC. *Rom. antiquit* I, 32.

piamo essersi aperto nei fianchi del monte, appiè del Germalo, presso l'angolo che guarda fra il Velabro ed il circo Massimo. (12) L'apertura di detta spelonca era una volta ombreggiata dal fico Ruminale, sotto del quale si dicea che le acque ridondanti del Tevere avessero portato il cesto contenente i pargoletti Romolo e Remo; (13) e perciò quivi stesso era stato dedicato il simulacro in bronzo di una lupa allattante i due divini gemelli. (14) Ma il fico Ruminale dipoi dal luogo suddetto si traslocò spontaneamente nel Comizio, al Foro, per effetto, siccome credettesi, di un prodigio, operato dall'augure Atto Navio, ai tempi di re Tarquinio Prisco. (15) — Era inoltre appiè del Palatino, ma dentro i limiti del foro Boario, l'ara massima di Ercole, testimonio della venuta dell'eroe e dei benefizî che sparse in queste con-

---

(12) DION. HALIC. loc. cit., lib. II, 79.

(13) VARRO, *L. L.* V. 8; DION. HALIC. I, 79; PLUTARCH. *Romul.* 3.

(14) DIONIGI D'ALICARNASSO, che osservò quel monumento, lo dichiara di antichissimo lavoro (I, 79), certamente toscanico. Havvi assai probabilità che sia quel medesimo prezioso bronzo, che si ammira in una delle sale del palazzo capitolino detto dei Conservatori; avvertendosi peraltro, che i due gemelli vi furono rifatti nel secolo XVI da Guglielmo della Porta. Questa lupa di bronzo fu trovata nel secolo XV sotto il Palatino, nel Velabro. (FEA, *Miscellanea filolog. crit. ed antiquar.* I, pag. 53).

(15) O. MÜLLER *in Fest.*, p. 168; BECKER, *Hand*, I, 293, 448; DETLEFSEN, *de Comitio Romano*, in *Annal. Instit.* 1860, p. 135.

trade: e presso quell'ara incominciò Romolo a tracciare il solco del suo pomerio,(16) per inchiudere quel sacro monumento nel perimetro della nuova città.(17) — Vi era finalmente, sull'alto del Germalo, la povera capanna del fondatore della città eterna, dov'era fama ch'ei fosse stato educato, col fratello Remo, dal pastore Faustolo che gli aveva raccolti. Questa capanna, casa Romuli, ch'era forse lo stesso che il tugurio di Faustolo, esisteva tuttora dopo i tempi di Costantino (18) ed era posta in capo ad un sentiere, che

---

(16) Giova qui ricordare che il pomerio (*postmoerium* — *post murum*) era uno spazio libero e sacro, che secondo l'etrusco rituale doveano avere, le mura della città, tanto dalla parte interna, quanto dall'esterna. All'esterno veniva il pomerio determinato mediante alcuni cippi, collocati ad eguali distanze: e non le mura, ma questa linea dei cippi, tracciata dal solco primitivo, era quella che definiva il vero termine della città. Quindi è che gli auspicî detti *urbani*, ossia per gl'interni affari dello stato, non poteano esser presi al di là del pomerio. Su questa ed altre importanti particolarità del sacro luogo vedasi il Becker nell'op. cit. pag. 95 e segg.

(17) Tacito, *Annal.* XII, 24. — Sull'*ara massima* di Ercole si dee consultare la dotta memoria dell'illustre archeologo, sig. commend. G. B. De Rossi, *(Ann. dell' Istit. di Corrisp. Arch.* 1854, p. 28-36). Dovea questo monumento esistere poco lungi dal luogo, dov'è attualmente la chiesa di Sant'Anastasia.

(18) La prova di questo si è, che la *casa Romuli* è registrata nel catalogo regionario, certamente posteriore ai tempi di Costantino (Urlichs, *Codex Urbis R. topographicus*, pag. 6).

dall'alto del Palatino scendea verso il Circo, e che Plutarco chiama i gradini della bella ripa, e Solino, le scale di Caco.[19] Presso il medesimo luogo si mostrava il sacro corniolo, creduto essere l'asta di Romolo, che vibrata dall'Aventino contro il Palatino, e conficcatasi nel suolo, vi allignò per modo, che mise fuori virgulti e ridivenne una pianta: la quale poi si seccò allorquando Caligola diede, come sembra, nuovo sesto a quella salita.[20]

---

(19) DION. HALIC. II, 50; PLUTARCH. *Romul*, 20; SOLIN. *Polyhist.* I, 18. — Il nome di *bella ripa* poteva essere un ricordo di quel tempo antichissimo, in cui le acque del Tevere formando ivi un seno, detto *il Velabro maggiore*, arrivavano a bagnare le radici del Palatino e del Campidoglio, e doveano empire anche la Valle Murcia. Comunque sia, si vegga in proposito il PRELLER (*die Regionen* p. 152) ed il sig. BETHMANN nel *Bullett. dell' Istit. di C. A.* 1852, p. 40. — Le *scalæ Caci*, secondo la tradizione seguita da Diodoro Siculo, avrebbero preso quel nome dalla prossima casa di un tal Cacio, ospite di Ercole in questi luoghi (*Biblioth. Hist.* IV. 21). Durava infatti, anche in epoca assai tarda, la memoria di un Caco presso quest' angolo del monte, e nel sottoposto *foro Boario*, siccome ci attesta il cosmografo ETICO, ed il catalogo viennese degl'imperatori (URLICHS, loc. cit., pag. 55 e 187).

(20) PLUTARCH. *Romul.* 20; SERVIUS *ad Virgil. Æneid*, III, v. 46.

## CAPO III.

**e porte della Roma Quadrata; le due colline inchiuse nella medesima.**

Nei primi tempi di Roma, salendo dai piani ›ttoposti, si potea entrare almen per tre porte nella ccola città, la quale fu cuna del popolo romano.(21) ra ciò in accordo colle prescrizioni del Rituale etru-›o, secondo le quali ogni giusta città dovea avere ›n men di tre porte. (22) Noi per altro non cono-›evamo che due di queste, cioè, la Mugonia, o ucionis, detta più tardi porta Vecchia del alatino; e la Romanula, o Romana. Circa prima, così denominata, secondo Varrone, dal uggito dei buoi, che uscendo per essa dal primi-vo castello, scendevano a pascolare nelle pia-ure, noi sapevamo ch'ella si apriva in quell'ac-›sso del monte, il quale corrisponde verso la som-ità della Sacra via; e sapevamo eziandio che ›a vicinissima al tempio di Giove Statore. (23) Ora ›sendo notissimo il punto culminante della Sacra ia, cioè l'arco di Tito, ed avendo le recenti escava-oni degli orti Farnesiani portato in luce la sostru-one di un tempio, che può tenersi con sicurezza per uello testè menzionato, si viene anche a fissare ›n bastevole precisione il sito della porta Mugo-

(21) Plin. *Nat. Hist.*, III, 5 9.
(22) Serv. *in Æneid.*, I, 422.
(23) Dion. Halic., II, 50.

nia. — Ma la diramazione della via Sacra, che si vede torcere a dritta presso l'arco di Tito, non era già la sola strada, per cui si ascendesse alla porta suddetta, e nemmeno può credersi la più antica. Egli è chiaro che vi si andava pur anche per la Nova via; la quale partendo, com'è notissimo, dal Velabro, e rasentando, prima, la falda occidentale del Palatino, indi, dietro il tempio di Vesta (S. Maria Liberatrice), girando l'angolo del monte, continuava per la falda settentrionale, con andamento quasi parallelo a quello della via Sacra, ma più elevato, finchè di nuovo torcendo a diritta raggiugneva la porta Mugonia, che perciò si dicea situata nella sommità della Nova via.[24]

L'altra porta, detta Romanula da Varrone e Romana da Festo, ci viene indicata siccome, aperta nel lato del monte soprastante al Velabro, e, per mezzo d'una discesa tagliata a gradini, congiunta col tratto inferiore della Nova via, che nel Velabro aveva il suo principio, siccome notammo.[25] Coerentemente alle quali notizie le opere di sterro, eseguite in questi ultimi tempi, ci hanno fatto discoprire la porta Romana, rifabbricata bensì nell'epoca imperiale, ma sempre nel basso del clivo della Vittoria, dove il

---

(24) STEFANO PIALE, *Dissert.*, vol. I, Dissert. VI, p. 14; BECKER, loc. cit., pag. 243. — Il ramo della *via Sacra* che torce a destra presso l'arco di Tito dovea, dopo breve spazio, raggiugnere la *via Nuova* e confondersi con essa.

(25) PIALE e BECKER, loc. cit.

fondatore di Roma l'avea stabilita.[26] Essa corrisponde presso l'angolo del monte, che guarda verso il foro romano, vale a dire, nella parte del palazzo imperiale aggiunta da Caligola.[27] — Il nome della terza porta, che non poteva mancare, ci rimane ignoto. Quanto alla sua situazione, pensarono alcuni, che dovesse trovarsi presso l'angolo meridionale del colle, dove poi Settimio Severo edificò il notissimo suo Settizonio, e dove in effetto si ravvisano ancora le tracce di un altro accesso naturale del Palatino. Sarebbe anche da vedere, se una porta non potesse aprirsi presso quel punto del lato del monte dominante il Circo, in cui andava a terminare il gran solco del così detto *intermonzio*, e dove sussistono alcune reliquie del primitivo ricinto della Roma Quadrata.[28] Ma se le porte non furon che tre, certo è che la terza si avrà a collocare sull'alto di quella salita, che le recenti escavazioni ci han discoperto, sulla costa del monte fra il Velabro ed il Circo: nella quale salita non esitiamo a ravvisare

---

(26) Fest. ed. Müller, pag. 262.

(27) Fa maraviglia che mentre i più antichi topografi aveano assai bene stabilito il sito delle porte *Mugonia* e *Romana*, la maggior parte dei moderni, e segnatamente il Nibby ed il Canina, le hanno poste a rovescio, ossia l'una nel sito dell'altra; non ostante le giudiziose osservazioni di Stefano Piale (*loc. cit*), cui aderiva in appresso la scuola tedesca.

(28) R. Lanciani, *Sulle mura e porte di Servio*, in *Annal. dell' Istit. di Corr. Arch.*, 1871, pag. 44.

le così dette scale di Caco, ossiano i gradini della bella ripa. Su cotesta rilevantissima scoperta, e sulle reliquie dei vetusti edifizi sacri, che rendono sommamente insigne quell' angolo del Palatino, cadrà di nuovo il discorso nella seconda parte della presente illustrazione. Se non che, a parer nostro, è più verisimile, che le porte della città palatina fossero quattro; nè già Plinio il disdice, chè anzi fra questa e l' altra opinione lascia sospeso il giudizio. In questo caso noi porremmo la quarta porta su quell' accesso del monte, che testè notammo esistere in vicinanza del *sito* del Settizonio, siccome anche nella nostra pianta si osserva: ed allora la città in ciascuno dei quattro lati verrebbe ad avere, com' era pur comodo e naturale, un' entrata ed un accesso proprio e distinto.

Le osservazioni topografiche fatte sui siti e sulle rovine delle antiche città dell' Etruria ci forniscono appoggio bastevole per istabilire, che doveano le città racchiudere dentro il loro circuito due poggi, o colline, sulla più rilevata delle quali edificavasi, per ultima difesa, la rocca. [29] Se una cosiffatta disposizione fu osservata — com' è senz' altro da credere — nella fondazione di Roma, eseguita in tutto secondo le prescrizioni de' Rituali etruschi, noi dovremo avere per massima, che due colli venissero abbracciati dal giro delle sue mura; ed

(29) MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, vol. I, cap. VII, pag. 130.

in questo caso, l' uno sarebbe stato certamente il Germalus, e l'altro il Palatium, restandone di necessità esclusa la Velia. — Nell'altra delle due alture sembra che gli etruschi elevassero il triplice tempio delle tre loro deità principali.

## CAPO IV.

**I più antichi templi e monumenti romani del Palatino. Le case dei più insigni personaggi, che vi abitarono prima di Augusto.**

Oltre i sacri monumenti anteriori alla fondazione della città, che menzionammo più sopra, stavano sul Palatino i più antichi templi, ed i più venerati santuarî di Roma — dopo quello del Campidoglio — ed eranvi alcuni di que' sacri pegni, che i romani custodivano con gelosissima cura, siccome altrettante guarentigie celesti della durata eterna della patria loro e del suo predominio sulle altre nazioni. (30)

Vi era, in primo luogo, sull'alto del monte, dentro la piazza del gran tempio di Apollo, il monumento sacro denominato Roma Quadra-

---

(30) Servio ci attesta, che sette erano le cose fatali di Roma, dalla cui conservazione si credea dipendesse la stabilità della potenza romana: egli le enunzia così: *Septem fuerunt paria, quæ imperium romanum tenerent: acus Matris Deûm, quadriga fictilis Vejorum; cineres Orestis; sceptrum Priami; velum Ilionæ; palladium; ancilia.* (*in Æneid.* VII, v. 188). Si vegga l'opuscolo del dottissimo Cancellieri, che ha per titolo: *Le sette cose fatali di Roma antica.* Roma 1812.

ta.[31] Questo era una struttura quadrata, di piccola mole, eretta sulla fossa rotonda chiamata **Mundus**, la quale, secondo il Rituale, si cavava nel mezzo della città, che trattavasi di edificare.[32] Ricordiamo che in questa buca si gittavano, per buon augurio, varie specie di cose; e che dintorno alla medesima, come intorno ad un centro, si tracciava coll'aratro il solco del pomerio, detto con termine rituale **sulcus primigenius**.[33] Il monumento di cui si ragiona dovea essere, in sostanza, una specie di altare; anzi Ovidio espressamente insegna, che la buca si riempiva di terra, e quindi vi si mettea sopra un'ara.[34] Era forse un altare di quelli più antichi, formati con pietre squadrate, quali, per esempio, si veggono talfiata presso le immagini del vetusto nume Silvano.[35] Noi

---

(31) Fest. ed Müller. p. 258.

(32) Müller, *Etrusker*, II, pag. 145.

(33) *Id. ibid.* — Sappiamo da Plutarco (*Romul.* 11), e da Ovidio (*Fast.* IV, v. 821), che si gittavano nel *Mundus* le primizie delle biade e dei frutti; e che inoltre ciascuno dei nuovi coloni vi buttava un pugno della sua terra nativa. Mediante il primo rito si esprimeva il voto, che la nuova città fosse per godere abbondanza d'ogni cosa buona e necessaria alla vita; col secondo volea denotarsi, che i nuovi coloni avrebbero trovato nella futura città l'antica patria ch'essi lasciavano.

(34) « *Fossa repletur humo, plenæque imponitur ara* » Ovid. *Fast.*, IV, v. 823.

(35) Si veda, per esempio, nel museo Lateranense, il raro musaico di Ostia, rappresentante Silvano, edito da noi negli *Annali dell'Istit.*, 1864, tav. d'Agg. L.

non siamo alieni dal credere che l'ara, onde il **Mundus** era coperto, si vegga delineata in un frammento della ben nota pianta capitolina, restituito giustamente dal Becker all'area palatina di Apollo.(36) Tre volte nel corso dell'anno si rimovea quell'ara, e lasciavasi aperta la sacra buca, in onore, come sembra, dei Mani e delle deità telluriche: ed in que'giorni i calendarî antichi segnano: *Mundus patet.*(37) Questo sacro monumento, detto anche **Roma Quadrata**, era dunque situato nel centro della città primitiva, la quale, a cagione della sua forma, prese anch'essa la medesima denominazione.(38)

---

(36) Becker, *Hand.*, I, p. 107. — Il Bellori (tav. XVI), tiene infatti per un altare la cosa ivi delineata. Il Becker vi si oppone (loc. cit., n. 146), ma senza plausibile ragione. Egli è certo che il *Mundus* era coperto da un'ara; ed è certo del pari, che questo luogo, *munitus saxo in speciem quadratam*, esisteva *ante templum Apollinis*, vale a dire, *in area Apollinis.*

(37) Marquardt, *Hand. des römisch. alter.* IV, p. 312, cf. Preller, *Römische Mythologie* pag. 456. — Questi giorni erano il 24 di agosto, il 5 di ottobre e l'8 di novembre. — Plutarco, non molto esatto nelle cose topografiche, dice che il *Mundus* stava presso il Comizio, cioè nel Foro, (*Romul.* 10): ma, secondo noi, egli dovette confondere l'ara del *Mundus* con quella del *Curtius lacus*; il qual monumento sarebbe stato di analoga natura, secondo la tradizione, che poneva quivi il sito della voragine, dove Marco Curzio, precipitandosi col suo cavallo, erasi consacrato agli Dei Mani. (Varro, *Ling. Lat.*, V, c. 148).

(38) Vedremo che il tempio di Apollo non si può collocare altrove, che nella villa Mills; e quivi noi ne

Era sul Palatino il tempio antichissimo di **Giove Statore**, stabilito, secondo il voto di Romolo, presso la porta Mugonia, dove diceasi l'aiuto del nume aver fatto sì, che i romani ristessero dalla fuga e rivolgessero la fronte al nemico, durante la decisiva battaglia, che fu poi felicemente interrotta dall' intervento delle donne sabine.(39) Il signor comm. Pietro Rosa ha già da qualche anno disseppellito e riconosciuto la sostruzione di questo tempio, da cui dipende anche il sito della porta Mugonia: scoperta ch'è riuscita di grande utilità per la topografia del Palatino. Vicino al tempio di Giove Statore aveva in antico abitato il re Tarquinio Prisco; e dirimpetto alla sua casa era posta una volta la statua equestre della vergine Clelia.(40)

Stava inoltre alle pendici del monte verso il foro Romano, ma fuori della Roma Quadrata, il **tempio di Vesta**, erettovi da Numa Pompilio, ne'cui penetrali si custodiva gelosamente il più sacro pegno di Roma, il **Palladio**. Quivi

---

abbiamo indicato il luogo probabile nella nostra pianta. Ma il *Mundus* stava nell' area di detto tempio, secondo Festo, e stava nel centro della citta primitiva, secondo Plutarco. Ora supponendolo presso il luogo da noi attribuito al tempio di Apollo, si verrebbe a collocarlo in un punto, che senza dubbio è centrale, quanto alla *Roma Quadrata*, occupante il Germalo ed il Palazzo.

(39) T. Liv. *Hist.* I, 12; X, 37; Dion. Halic. II, 50.

(40) T. Liv. I, 47; II, 13; Dion. Halic. V, 35; *cf.* Plin. *N. H.* XXXIV, 6, 13.

ardea il fuoco eterno, affidato alla cura incessante delle vestali. Aderente al tempio era la loggia di Vesta (*atrium Vestæ*) residenza delle vergini consacrate alla dea, cui serviva come di sostruzione la casa di re Numa, detta Regia, che divenne col tempo la dimora del pontefice massimo.[41] Mostravasi altresì presso la Regia il sacrario di Marte, in cui si teneano riposte le aste del nume, e gli scudi sacri, ancilia, custoditi dai Salii palatini sacerdoti guerrieri. Correa fama che queste armi celesti si muovessero talvolta spontaneamente, mandando un lugubre suono, presagio di funesti avvenimenti per la città.[42]

---

(41) BECKER, *Hand.* I, p. 223, segg. — La regia, l'atrio di Vesta, il tempio co' suoi sacrarî, ed il luco formavano un complesso di luoghi sacri (τέμενος), di cui un lato fiancheggiava la *Sacra via* per una certa estensione, incominciando presso l'angolo dov'è la chiesa di S. Maria Liberatrice. Il tempio propriamente detto non era su questa linea, ma dovea trovarsi alquanto più indietro, sulle falde del colle; e dietro il tempio era il *luco*. La situazione degli edifizî di Vesta venne confermata dal ritrovamento, che si fece nel secolo XVI, presso la chiesa di S. Maria Liberatrice di dodici iscrizioni, onorarie o funebri, appartenenti ad altrettante vergini vestali. LUCIO FAUNO, *Antich. di Roma* pag. 46; cf. ANDREAS FULVIUS, *Antiquit. Urb.* libro III, fol. XL.

(42) CANCELLIERI, *Le sette cose fatali*, ec. pag. 47. — Non è ben certo peraltro se gli *ancili* fossero nel medesimo sacrario presso la *Regia* dov'erano le aste; volendo alcuni che si trovassero invece, insieme col ba-

Ricorderemo altresì come nel Germalo e nella Velia esistessero due — la quinta e la sesta — di quelle antichissime edicole o cappelle, chiamate Argei, o Argea, distribuite per tutta la città; il cui stabilimento suolsi attribuire a Numa Pompilio, ma la cui natura ci rimane pressochè ignota, risalendo il culto delle medesime ai primi e più scuri tempi di Roma.(43)

Un sacro testo allegato da Varrone (44) ci dimostra eziandio, che presso il testè citato sacrario Veliense, sesto dei così detti Argei, sorgeva il sacello dei Lari, antichissimo anche questo, e situato lungo il pomerio della città primitiva. Anche il tempio dei Penati era posto sull'altura medesima, ma più verso il quartiere delle Carine, e forse circa il luogo dov'è ora la chiesa di S. Francesca Romana. Augusto il rifece per in-

---

stone augurale di Romolo (*lituus Romuli*), nella residenza dei *Salii* detta *Curia Saliorum*: ma in ogni modo anche questa era nel Palatino. (Becker, *Hand.* I, 230, 421).

(43) « *Germalense quinticeps apud ædem Romuli: Veliense sexticeps in Velia apud ædem deum Penatium.* » Varro, *Ling. Lat.* V. cap. 54. — Chi volesse avere più estesa informazione intorno a questi sacelli può vedere gli autori citati dal Marquardt, *Hand. der römisch. alter.* IV. p. 200. — Sembra che fossero dedicati ad alcuni eroi divenuti come altrettanti Genî dei vetusti quartieri della città (cf. Preller, *Röm Mythol.* p. 514): i quali, per qualche riguardo, potrebbero paragonarsi agli eroi eponimi delle tribù di Atene, le cui statue si osservavano nella Rotonda di quella città (Pausan. I, V).

(44) Quello della precedente nota 40.

tiero, secondo che attestano le tavole Anciran e, (AEDEM. DEVM. PENATIVM. IN VELIA). Anche Dionigi d'Alicarnasso mette questo tempio in sulla Velia:(45)

---

(45) Noi crediamo, massime pel confronto del monumento ancirano, che nel passo di DIONIGI di ALICARNASSO (I, 68) si debba leggere: λέγεται δὲ κατὰ τὴν ἐπιχώριον γλῶτταν Οὐέλιαι τὸ χωρίον, siccome già vi aveva letto il Casaubono. E facciamo avvertire che sull'alto della Velia, gli avanzi della *Turris Chartularia* si veggono frammisti ad una antichissima struttura di grandi massi di peperino, quasi tutti per altro mossi di luogo; questi massi, potrebbero avere appartenuto al sacello dei Lari. Il tempio dei Penati dovea stare più verso il luogo da noi indicato nel testo; perchè Dionigi, nel passo citato, afferma, che trovavasi presso una scorciatoja, la quale menava alle Carine. Noto è il sito delle Carine, cioè, quel pendio dell'Esquilino, che dominato dalla chiesa di S. Pietro in Vincola discende verso la Sacra via e la basilica di Costantino. Un sacro edifizio di Roma moderna, posto dentro quel tratto, ne conserva tuttavia il nome; ed è la chiesetta di S. Maria *in Carinis*, nell'ospizio già dei Cisterciensi, ora di monaci orientali, situato lungo la *via del Colosseo*, presso l'angolo dell'altra via, detta *del tempio della Pace*. Così è nominata quella chiesetta nei vecchi libri; e così anche nell'istrumento della compra di quel casamento fatta nel 1789 dagli accennati monaci orientali. In detto istrumento è chiamata eziandio *Carina* quella piazzetta, attualmente senza nome, che si allarga dinanzi all'ospizio delle Mendicanti. Si osservi che l'odierna strada testè ricordata del *tempio della Pace* può benissimo corrispondere a quella da Dionigi accennata, che partendo dalla Velia tirava diritto alle Carine.

e noi apprendiamo da lui, ch' era piccolo, e circondato da una certa aria di sacro mistero; e che dentro vi stavano due vetuste immagini di giovinetti armati di lancia, i Dioscuri certamente, con una scritta la quale gli dichiarava pe' déi Penati di Roma.

Fra gli antichissimi edifizî del Palatino voglionsi anche annoverare le Curie Vecchie (*Curiæ veteres*). Allorquando le primitive trenta curie fondate da Romolo,(46) vennero altrove rifabbricate più grandi, di sette fra quelle non potè ottenersi la *exaguratio;* vale a dire, che mediante i riti augurali si venne a conoscere, ch' elle non poteano essere trasferite in altro luogo. Queste sette curie rimasero dunque sul Palatino, e presero il nome di Curie Vecchie(47) Non ha dubbio che fossero situate lungo quel lato del monte, che riguarda il Celio, ma doveano trovarsi alle falde; giacchè pel sito, dov' esse poi furono, era passato il solco del pomerio di Romolo, tirato,

(46) Ricorda ognuno come il popolo romano, diviso in 30 sezioni, chiamate *curiæ*, avesse altrettanti luoghi sacri, detti egualmente *curiæ*, dove ciascuna di quelle sezioni di popolo esercitava separatamente il culto divino. Il grande Panvinio aveva paragonato le *curiæ* alle parrocchie cristiane: ma il Nardini sagacemente avvertì, che mentre delle nostre parrocchie ciascuna ha in grembo la propria chiesa, i luoghi sacri, o templi delle *curiæ*, stavano tutti riuniti nel medesimo luogo; ne concluse perciò, che le *curiæ* dei romani doveano piuttosto rassomigliarsi alle sinagoghe degli ebrei. (Nard. *Rom. Ant.* lib. II, cap. I).

(47) Fest. ed. Müller p. 174.

com' è notissimo, alle radici del Palatino *(per ima montis palatini)*. (48)

Un altro gran santuario del Palatino fu il tempio della Gran Madre — la Cibele dei greci — che nel 562 di Roma vi fu edificato, per collocarvi l' idolo della dea, il quale, per obbedire all' oracolo dei libri sibillini, era stato portato a Roma da Pessinunte, durante la seconda guerra punica. (49) Era il detto idolo una piccola pietra silicea, di colore oscuro, di forma conica, la quale si credea per miracolo caduta dal cielo, ed era poi stata incastrata, invece del volto, in un simulacro di argento rappresentante la dea. (50)

---

(48) TACIT. *Annal.* XII, 24. — Che le *Curie Vecchie* fossero lungo il suddetto lato del monte è cosa più che certa pel fatto, che Tacito, nel passo testè notato, in ciascuna delle quattro linee del pomerio di *Roma Quadrata* indica il più antico dei monumenti sacri che vi si trovava; cioè, nel lato sul Velabro, l' *ara Massima* di Ercole; in quello sul Circo, l'*ara di Conso;* in quello sulla via trionfale, le *Curie Vecchie*; ed in quello finalmente sulla via Sacra il *sacello dei Lari*. Con che si accorda anche le indicazione che si ha delle *Curie Vecchie* nel catalogo regionario (BECKER, *Hand.* I, p. 99). Incerto è peraltro il sito preciso di dette *curie*, quantunque più topografi le vogliano poste presso l'angolo del monte che fronteggia il Colosseo (*Id.* l. c. n. 131).

(49) TIT. LIV. XXXVI, 35.

(50) CANCELLIERI, l. c. pag. 22 segg. — Avendo questa pietra una figura acuminata dovea perciò chiamarsi anche *acus Matris Deûm*, siccome la chiama SERVIO, allorquando l' annovera fra le sette cose fatali di Roma, nel passo da noi riportato più sopra (v. n. 30).

Grandissimo fu il culto dei Romani per questa immagine, ch'essi chiamavano comunemente *typus Matris Deûm:* e gli ultimi fautori del paganesimo cercarono di ridestarlo, mentre fervea la suprema lotta contro il definitivo trionfo della fede di Cristo.(51) Di cotesto celebre tempio, rifabbricato da Augusto, ignorasi la precisa situazione; il catalogo regionario lo nomina dopo la capanna di Romolo, insieme col tempio di Apollo. (52)

Fra i templi ed i sacelli più notabili del Palatino sono altresì da ricordare: quello di Romolo situato sul Germalo; (53) un'ara ed un tempio molto antico della dea Febbre, cui, al pari di altre deità e potenze malefiche, le antiche superstizioni prestarono culto affinchè non nuocessero; (54) un sacello della dea nominata Viriplaca, ossia placatrice dei mariti, dove i coniugi si recavano a fine di essere pacificati, quante volte alcuna

---

(51) G. B. DE ROSSI, *Bullett. di Archeol. Crist.*, anno VI, pag. 67, e segg.

(52) AEDEM. MATRIS. MAGNAE. IN. PALATIO. FECI. dice, Augusto nelle tavole ancirane. E come del tempio dei Penati avea detto che stava sulla Velia, così di questo si dovrà forse intendere che stesse nella parte del monte denominata propriamente *Palatium.* Rispetto alla sua situazione si confronti MARTIAL. *Epigr.* I, 71.

(53) VARRO, *Ling. Lat.* V, 8.

(54) CIC. *De nat. Deor.* III, 25; VALER. MAX. II, 5, 6. — Era di questo genere anche il culto di *Orbona (quæ in orbitatem lumina extinguit)* cui era stata eretta un' ara, pure sul Palatino, o piuttosto sulla Velia, presso il tempio dei Lari (PLIN. *N. H.*, II, 7, 5).

nube di disgusto avesse offuscato la serenità di loro unione; (55) un'ara ed un sacello di Ajus Locutius, nel luogo dove si era udita, fra il silenzio della notte, la voce sovrumana, ammonitrice della venuta dei Galli; (56) un tempio di Bacco, situato in vicinanza di quello di Cibele; (57) un tempio di Venere ('Αφροδίσιον) ricordato da Dion Cassio; (58) uno di Giove Vincitore registrato nel catalogo; (59) ed un altro di Giove Propugnatore, del quale ne dà contezza un' antica iscrizione. (60)

Le grandi memorie patrie che si collegavano a questo colle, come pure la sua vicinanza al foro ed al Campidoglio, dov' erano i principali ufficî dello stato ed il centro dei pubblici affari, furono cagione, che parecchi uomini illustri vi avessero la loro abitazione, massimamente prima che il palazzo dei Cesari, coi successivi e smodati suoi ingrandimenti, venisse ad occupare il sito della più gran parte degli edifizî privati.

---

(55) VAL. MAX. II, 1, 6.

(56) CIC. *De div.* I, 45; II, 32; TIT. LIV. V, 32; VARRO *apud Gell.* XVI, 17; PLUTARCH. *Camill.* 30; id. *De fort. Rom.* 14, 5. — Questo sacello era nel basso della *Nova via*, fra il *luco* ed il tempio di Vesta, sulla pendice del Palatino.

(57) MARTIAL. *Epigram.* 1, 71, 9.

(58) DIO. CASS. LXXIV, 3.

(59) URLICHS, *Codex Urbis Romæ topogr.* pag. 15.

(60) NARDINI, *Roma ant.* III, pag. 196; ORELLI, *Inscriptt.* numero 42.

Vi abitò, per esempio, Quinto Lutazio Catulo che vinse i cimbri e trionfò con Mario nell'anno di Roma 652: il medesimo vi eresse un portico decorato colle spoglie dei vinti nemici.(61) Abitaronvi, l'illustre emulo di Cicerone, Quinto Ortensio, ed il famoso Catilina: le costoro case, poste sulla parte principale del monte (*Palatium*), vennero in seguito acquistate da Augusto ed incorporate colla sua.(62) Vi dimorò eziandio il principe dei romani oratori, nella casa edificata già da Marco Livio Druso, indi passata ad un Crasso, da cui la ricomperò Cicerone a carissimo prezzo:(63) cotesta era contigua al portico di Catulo, e dietro le stava l'abitazione del furioso nemico di Marco Tullio, il tribuno Clodio. Aveavi pure abitato l'orator Lucio Crasso: ed egli fu che avendo ornato

(61) Cic. *Pro dom.* 43; Val. Max. VI, 3, 1. — Noi sospettiamo che alcuni avanzi del portico di Catulo possano forse ravvisarsi in quelle reliquie di una struttura mista di peperini e di antico reticolato, le quali si veggono addossate alle sostruzioni del Palatino, sotto gli orti Farnesiani, dirimpetto alla chiesa di S. Teodoro. Se ciò fosse vero, noi avremmo ivi un punto assai rilevante per la topografia del Palatino; perocchè presso il portico di Catulo era la casa di Cicerone, e presso la casa di Cicerone era quella di Clodio (Becker, *Hand.* I. pag. 423). Il luogo da noi designato corrisponderebbe esattamente al noto detto di Cicerone: *in conspectu totius urbis domus est mea;* mentre quel sito giace dirimpetto al Foro ed al Campidoglio.

(62) Sueton. *De illustr. gramm.* 17; et *in Aug.* 72.

(63) Becker, *Hand.* I, p. 423.

il suo atrio con dodici colonne di marmo imezio, alte 12 piedi, che furono i primi pezzi di marmo che si vedessero in Roma, ne fu, come dedito al lusso ed alla mollezza, proverbiato da Marco Bruto, l'assassino di Cesare, col titolo di Venere Palatina.(64) Cesare stesso avea dimorato presso il Palatino, ma, come pontefice massimo, nella Regia.(65)

## CAPO V.

**Stabilimento della casa imperiale sul Palatino. Case di Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Nerone.**

Augusto veramente fu quello, che rinnovò, in certo modo, i destini del Palatino. Nato su questo monte, nel luogo denominato *ad capita bubula*,(66) vi tornò egli ad abitare dopo la battaglia

---

(64) Plin. *N. H.* XVII, 1, 2. — Il *marmor Hymettium*, così nominato dal monte *Hymettus* presso Atene, dove cavavasi, è quello che gli scarpellini chiamano marmo *cipolla*. Se ne hanno in Roma i più belli esemplari nelle colonne della basilica Eudossiana, ossia di S. Pietro in Vincola.

(65) Becker, *ib.* p. 424, n. 852.

(66) Sueton. *Aug.* 5 — Questa denominazione dovè provenire al luogo da un qualche fregio che vi fosse con ornamento di *bucrani*; nel modo istesso, che il sepolcro di Cecilia Metella fu chiamato nel medio evo *Capo di Bove*, pei medesimi *bucrani* che, intramezzati da festoni, ne distinguono il fregio. È incerto dove fosse questo luogo del Palatino così denominato: ma il passo

di Azio, quando colla vittoria su Marco Antonio erasi assicurata la signoria dell' imperio romano. Comprendesi di leggeri, come arrivato all' apice del potere gli sorridesse l' idea di abitare nel luogo istesso, dove tutti e sette i re di Roma aveano avuto la reggia. (67) Ma velò egli cautamente l'ambizioso pensiero, contentandosi, a prima giunta, della casa modesta di Ortensio, la quale avea portici con colonne di pietra albana, e senza fregi di marmo, e senza nobili pavimenti le sale. (68) Ciò avvenne certamente prima della guerra siciliana contro Sesto Pompeo (an. 718). Parecchi anni appresso (an. 726), tornando vincitore in Roma, posciachè l' Egitto avea ridotto in forma di provincia, dichiarò che alcune case, da lui fatte frattanto acquistare, onde allargare la sua — e tra queste quella di Catilina — erano destinate ad usi pubblici. (69) Riedificò allora la propria abitazione; ed in una parte dell'area, ch' era stata percossa da un fulmine, votò prima, ed innalzò poscia il gran

---

di Svetonio, raffrontato con uno di SERVIO (*ad Æneid.* VIII, v. 361), il quale dice che Augusto era nato presso le *Curie Vecchie*, può farci credere, che detta località rimanesse lungo il lato del monte dirimpetto al Celio, dove furono necessariamente le *Curie Vecchie*.

(67) Ne abbiamo per tutti positiva notizia, eccettochè per Servio Tullio, il quale, dopo aggiunto alla città l'Esquilino, vi andò ad abitare per dar credito al luogo: il che peraltro non toglie, che prima dovesse anch'egli risiedere sul Palatino, secondo il costume.

(68) SUETON. *Aug.* 72.

(69) VELLEJUS PATERC. II, 81.

tempio di Apollo, col nobilissimo portico e le due biblioteche, greca e latina, in una delle quali stava il colosso del nume, in bronzo, di lavoro toscanico, alto cinquanta piedi.(70) In altra parte dell'area fabbricò il tempio di Vesta, quasi protettrice e custode, insieme con Apollo, del cesareo palazzo.(71) Frattanto nel 742, per la morte di Emilio Lepido, veniva innalzato al pontificato massimo; ufficio forse da lui segretamente ambito pel compimento de' suoi vasti disegni. Il pontefice

(70) VELLEI. l. c.; DIO. CASS. LIII, 1; SUETON. *Aug.* 29. — Sappiamo che il tempio era di marmo lunense (SERV. *ad Æn.* VIII, 720) e che fra le colonne in marmo numidico del portico, il quale cingea la piazza del tempio (*area Apollinis*), erano poste le statue delle 50 Danaidi, e dirimpetto ad esse, nell' area scoperta, quelle corrispondenti dei 50 figli di Egitto, cugini delle medesime (PROPERT. II, 31, 3; OVID., *Amor.* II, 2, 4; *Trist.* III, 1, 61; SCHOLIAST. PERS. 2, 56). Questo tempio fu, come sembra, il secondo dedicato ad Apollo in Roma, cioè, dopo quello presso il circo Flaminio. Lo edificò forse Augusto in memoria della battaglia di Azio (BECKER, *Hand.* I, p. 425). Nell' interno vi era, fra le statue di Latona e di Diana, quella di Apollo in abito da citaredo (PROPERT. II, 31 (23), 15), lavoro insigne di Scopa, del quale, secondo E. Q. Visconti, si ha una riproduzione nel museo vaticano, ed il cui tipo si vede battuto nelle monete imperiali (E. Q. VISCONTI, *Museo pio-clem.* I, 22).

(71) OVID. *Fast.* IV, 951; *Metamorph.* XV, 864. — Ovidio dice, che della sua area palatina Augusto fece tre parti, e l'una diede ad Apollo, l'altra a Vesta, la terza ritenne per se.

massimo non potea dimorare in luogo privato, e dovea risiedere presso il tempio di Vesta. Ond'è ch' egli pubblicò la sua casa, dichiarandola proprietà dello stato. Quanto al tempio di Vesta, dicemmo testè, ch' egli ne avea edificato uno contiguo alla sua rinnovata abitazione. Una siffatta circostanza fu di grande momento, perchè la casa palatina di Augusto divenisse in appresso la ordinaria residenza dei Cesari suoi successori. E ci sembra che Augusto medesimo desse ben chiaro sentore di voler questo, col donar ch' egli fece alle vestali, siccome attesta Dione, la casa di cui godeva il pontefice massimo nella Regia.

A cotesta primitiva porzione del palazzo imperiale restò sempre il nome di domus Augustana, quantunque, prima, tre incendi, e poi le grandi costruzioni dei Flavi, ed in ispecie di Domiziano, l'avessero, com' è da credere, trasformata notabilmente. Fu stabilito con molta probabilità, dal Panvinio, e venne poi confermato dal Bianchini, che la casa di Augusto dovesse trovarsi nella parte orientale del Palatino, quella cioè, che domina il circo Massimo.[72] Questa opinione, la quale aveva il suo fondamento soltanto nella certa esclusione da quella positura delle case di Tiberio, di Caligola, e di Domiziano, trovò poi una bella conferma nella scoperta, che nel 1775 fece, cavando negli orti

(72) F. Bianchini, *del Palazzo dei Cesari*, pag. 99. — E presso lui vedi la pianta del Panvinio (tab. I.), data dal celebre agostiniano, per illustrazione del suo libro *de ludis circensibus*.

Spada, oggi villa Mills, l'erudito francese Rancoureil. Vi discoprì egli le rovine di un' ampia ed elegante casa a due piani, la cui pianta venne esattamente delineata per cura dall' architetto Barberi, direttore di quelle ricerche; (73) e noi, secondo il costume, l'abbiamo inserita nella nostra, quantunque al presente non si conservi che una piccola parte di que' nobili avanzi. Ognun vede, come detta pianta sia quella di un' abitazione romana, che può riguardarsi quasi come indipendente dalle altre fabbriche del palazzo. Ciò basta perchè a noi sia lecito di ravvisarvi, con assai probabile congettura, la casa di Augusto, la quale anche nel secolo quarto dell' era nostra si conservava distinta, e dovea trovarsi, giusta la fondata opinione del Panvinio e del Bianchini, su quella parte del Palatino che riguarda ad oriente. Sembra per altro che detta casa fosse, dopo un incendio, rifabbricata da Domiziano, dandone indizio, e la qualità della struttura, ed i sigilli dei mattoni che ne furono estratti. Essa ebbe l'ingresso dalla parte che guarda verso la via Sacra; e nell' opposto lato, ossia sopra il Circo, vi si apriva un grande balcone, o loggiato, curvilineo, che avrà senz' altro servito per godervi la vista degli spettacoli. Egli è chiaro che il gran tempio di Apollo e quello di Vesta, essendo stati edificati entro un' area medesima comperata da Augusto, dovreb-

---

(73) GUATTANI, *Roma descritta ed illustrata*, I, p. 48; tav. nn. 8-14.

bero trovarsi egualmente, i loro avanzi almeno, dentro il perimetro della villa Mills, ora monistero e giardino delle monache Salesiane.

Tiberio Claudio Nerone, padre dell'imperator Tiberio, ebbe sua casa nel Palatino.(74) Non sappiamo peraltro, se questa casa paterna di detto Cesare desse origine a quella parte del Palazzo, che si chiamò domus Tiberiana, la quale da Svetonio è detta *pars postica Palatii.* Che stesse verso il Velabro la casa Tiberiana, il dimostrano due circostanze; cioè, che Otone, volendo recarsi prontamente dal palazzo al foro, onde unirsi ai congiurati contro la vita di Galba, passò, come Tacito afferma, *per Tiberianam domum in Velabrum:*(75) e che Vitellio, cenando nella casa Tiberiana, potea vedere di rincontro ardere il Campidoglio, pel fuoco messovi da' suoi partigiani, che combatteano contro Flavio Sabino, fratello

---

(74) SUETON. *Tib.* V. — È parere del sig. comm. Rosa che alla casa paterna di Tiberio possano appartenere quegli avanzi di abitazione privata, anteriore, come sembra, alle fabbriche del palazzo, che nella nostra pianta sono segnati col n.° 34, e nelle cui pareti si trovano quelle eleganti pitture, che saranno indicate nella seconda parte di questo scritto. Dubbia è veramente, e non sostenuta da ragioni sufficienti una tale appropriazione. Noi tuttavia opiniamo che fosse la casa del padre di Tiberio, ma passata a Germanico, e nota in appresso sotto questo nome.

(75) *Hist.* I, 27.

di Vespasiano. (76) Eravi annessa una ricca biblioteca, la quale durò in uso fino ai tempi della decadenza; e dalla medesima parte della casa fu il tempio di Augusto, erettogli da esso Tiberio e da Livia. Questo peraltro dovea trovarsi piuttosto nel basso, poichè Caligola vi appoggiò sopra il ponte destinato a congiungere il palazzo col Campidoglio. (77) Il tempio suddetto era di forma rotonda, siccome apparisce dalla moneta di Tiberio.

Caligola dilatò il palazzo, portandolo verso il foro, presso cui ne rimangono ancora imponenti vestigia. Indi cangiò stoltamente in vestibolo della sua casa il tempio dei Castori, (78) e mediante il ponte, che fece passare sulla basilica Giulia, unì al Campidoglio il Palatino, per essere, com' egli dicea, più vicino a Giove, di cui si pretendeva e predicavasi figlio. (79) Avendo fatto da questa parte il vestibolo, e l' entrata del palazzo, costrusse altresì, o rinnovò una scalinata; (80) la quale peraltro, stando alle notizie che ne dà Plutarco, non

---

(76) Id. ib. III, 71.

(77) Sueton. *Calig.* 22.

(78) Il tempio dei Castori, uno dei più antichi e famosi di Roma, riedificato poi da Tiberio, è quello di cui rimangono in piedi le tre colonne corinzie, presso la chiesa di *S. Maria Liberatrice*, e che le attuali escavazioni del foro hanno di vantaggio scoperto.

(79) Sueton., loc. cit.

(80) Plutarch. *Romul.*, 20.

si vede come potesse connettersi coll' ingresso della casa di Caligola.(81)

Nei tempi di questo Cesare si ha memoria di due case private, che stavano incorporate co' palazzo imperiale dalla parte verso il Circo, cioè, la casa di Germanico, e la così detta casa Geloziana, della quale a suo tempo tornerà il discorso. (82)

Non ha chi non sappia la sterminata estensione, a che fu portato da Nerone il palazzo dei Cesari. Ma due palazzi di Nerone si hanno veramente a distinguere. Il primo si è quello denotato col ti-

---

(81) Alcuni eruditi vollero confondere queste scale di Caligola con quella salita del Palatino, che fu detta *scale di Caco*, ovvero *gradini della bella ripa* (Becker, *Hand.*, p. 420). Ma, relativamente a questa, sappiamo di certo, che scendea dal Palatino verso il Circo; e perciò non si comprende come potesse collegarsi coll'entrata del palazzo di Caligola verso il foro. Vero è che Plutarco afferma, che facendo Caligola quelle scale, si disseccò *il corniale di Romolo*, il che certamente appella alle scale di Caco, e ad una parte del Palatino dirimpetto all'Aventino (*Romul.* 20). Sembrerebbe dunque piuttosto, se vogliam credere a Plutarco, poco esatto nelle cose topografiche, che quella gradinata, fatta, o rifatta da Caligola, nulla avesse che fare coll' entrata della sua casa, cui facea da vestibolo il tempio dei Castori. Ad ogni modo è chiaro che non si debbono convertire in *scale di Caio* quelle che Plutarco denomina *scale di Caco*.

(82) Joseph. *Antiqu. Jud.* XIX, 1, 15; Sueton. *Cal.* 18.

tolo di casa di passaggio (*domus transitoria*), che partendosi dalle anteriori fabbriche imperiali si estendea sull' Esquilino, a raggiungnere i deliziosi giardini di Mecenate, divenuti imperiali.(83) Diceasi però di passaggio, perchè univa il Palatino all' Esquilino, ed il palazzo ai giardini. Ma dipoi, avendo il famoso incendio del 65 divorato per intero la casa imperiale del Palatino, intraprese Nerone la nuova fabbrica del secondo palazzo, che occupò eziandio la Velia, la valle del Colosseo, ed una parte considerevole dell' Esquilino. Una sì colossale abitazione, la quale, a cagione de' suoi squisitissimi e preziosi ornamenti, venne dimandata la casa d' oro (*domus aurea*), era traversata, non pur dalla Sacra via, ma da varie altre strade eziandio, cui non potea non lasciarsi aperto il passaggio; le quali pertanto è da credere, che rimanessero coperte da volte, a guisa di anditi sotterranei. Da un epigramma di Marziale apprendiamo, l' atrio della casa d' oro essere stato nel sito, dove in appresso Adriano fabbricò il tempio di Venere e Roma; quivi era perciò anche il gran colosso di Nerone, situato, secondo il costume, nel vestibolo della casa; il qual colosso venne più tardi trasportato in basso, al piano dell' anfiteatro, dove tuttora n' esiste il nocciolo del piedistallo; e ciò avvenne, secondo alcuni, anche prima che Adriano edificasse in quell' altura il tempio suddetto. Nella

(83) SUETON. *Ner.*, 31; TACIT. *Annal.* XV, 39; cf. PLIN. *N. H.*, XXXVI, 22, 46.

valle occupata più tardi dall'anfiteatro Flavio era un lago artificiale, stagnum Neronis; e nel luogo in cui vediamo adesso gli avanzi delle terme di Tito, si aprivano dilettosi prati, e verdi selve ombreggiavano.[84] Ondechè Plinio potè dire, di avere per ben due volte veduto tutta quanta la città di Roma accerchiata dai palazzi di Caligola e di Nerone.[85] I più certi e cospicui vestigi, che al giorno d'oggi rimangano della casa d'oro, son quelli che si ammirano alle falde dell'Esquilino, chiamati volgarmente le terme di Tito, perchè in effetto su quelle abbandonate strutture innalzò poscia il secondo dei Flavi i sontuosi suoi bagni.[86]

## CAPO VI.

**La casa di Domiziano; gli ulteriori fabbricati del palazzo, fino a Severo Alessandro.**

Lasciò Nerone imperfette quelle fabbriche sterminate. Otone e Vitello, non più savi nè migliori di lui, avrebbero voluto proseguirle, ma nol poterono, stante che per brevissimo tempo ritenessero il regno.[87] Ma quando Vespasiano salì al trono,

---

(84) Martial. *Spect.* 2; cf. Sueton., *Ner.* 31.

(85) Plin. *N. H.*, XXXVI, 15, n. 111.

(86) De Romanis, *Le antiche camere esquiline dette comunemente delle terme di Tito.* Roma 1822.

(87) Sueton. *Oth.* 7; Dio Cass. LXV, 4.

è certamente dare ascolto alla voce pubblica, ]uale disapprovava edifizi tanto superbi ed in- ıodi alla città; edifizî, che toglievano tanto spa- alle abitazioni del popolo, ed i quali non ebbero potuto esser condotti a termine, o man- uti in istato, senza il dispendio di somme rovi- ıe. È cosa indubitata, ch' egli ridusse la casa dei sari al solo Palatino; e che le parti estese al di ıri di quello, o distrusse, o destinò ad usi bblici, o abbandonò liberamente ai privati. Il losseo, l'arco di Tito, le terme di Tito e di ajano, la basilica di Costantino, son tutti monu- :nti eretti nè luoghi occupati prima dalle co- 'uzioni della casa Aurea di Nerone.

Non varcò Domiziano i limiti del palazzo impe- ıle ristabiliti dal padre, ma decorò la sua ca- con infinita ricchezza, e con tutto lo sfarzo :lle arti, le quali appunto allora incominciavano peccare, per eccesso e profusione di ornati. Della ısa di Domiziano (οἰκία Δομετιανοῦ), frapposta le fabbriche di Augusto ed a quelle di Tiberio, ırlò Plutarco nei termini della più alta me- ıviglia, ed assomigliò quel Cesare al favoloso .ida, che cambiava in oro tutto ciò che toc- ıva. (88) Il poeta Stazio ne celebrò le bellezze con nfatico stile. (89) Aggiunse Domiziano al Palazzo .cuni ristretti sì, ma deliziosi giardini, secondo il usto orientale, denominati Adonea; togliendone

---

(88) Plutarch. *Poplic.*, 15.
(89) Stat. *Silv.*, IV, 11, 18.

l'esempio dagli Assiri, che in onore di Adone, come rappresentante del sole, e promotore della vegetazione, suolevano dedicarli: (90) e di cotesti giardini si ha la figura in un frammento della pianta marmorea capitolina. (91)

Il celeberrimo prelato Francesco Bianchini, veronese, Commissario delle romane antichità ai tempi di papa Clemente XI, e di tre suoi successori, matematico, archeologo, cronologo sommo, ed uno de' più grandi ingegni, che ne' tempi moderni abbia prodotto l'Italia, assistendo all'escavazioni che d'ordine di Francesco I, duca di Parma e Piacenza, furono fatte negli Orti Farnesiani dall'anno 1820 al 1826, discoperse, riconobbe ed illustrò le fabbriche sontuose della casa di Domiziano, siccome può vedersi nella sua opera postuma del *Palazzo dei Cesari* da noi più volte citata. Ed in memoria di sì cospicui ritrovamenti ei fece porre questa

---

(90) Philostrat. *Vit. Apollon. Tyan.*, VII, 32. — Sono da ricordare in questa occasione i κῆποι Ἀδώνιδος (*horti Adonidis*) usitati nelle feste di Adone, almeno in Atene ed in Alessandria. Erano questi dei vasi di terra cotta, talfiata anche dei panieri di argento, riempiti di terra, nei quali, circa il tempo delle feste di Adone, si seminava finocchio, lattuga ed altre semenze, da cui dopo pochi giorni nasceva la pianticella (Creuzer, *Symb.*, II, 102).

(91) Bellori, tav. XI; cf. Bianchini, *Pal. dei Ces.*, p. 139, e segg.

scrizione, da lui dettata, in capo alla grande aula palatina, ov' ella si legge tuttora: (92)

AVLAM . PALATINAM
DOMVS . CAESARVM . TIBERIANAE
INCENDIIS . PLVRIBVS . DEFORMATAM
SVB . NERONE . VITELLIO . AC . TITO
ET . A . DOMITIANO . RESTITVTAM
AVCTAMQVE . MAGNIFICIS . ORNAMENTIS
PEREGRINI . MARMORIS . COLVMNIS
PORPHYRETICIS . THEBAICIS . LVCVLLANIS
ICENVM . TRICENVM . ET . DVODEQVADRAGENVM . PEDVM
EPISTYLIIS . ZOPHORIS . CORONIS . BASIBVS
OMNIVM . ELABORATISSIMIS
INSTRVCTAM
ADDITIS . E . BASALTICO . AETHIOPICO
INGENTIBVS . COLOSSIS
AMPLO . IN . VESTIGIO . NVPER . DETECTO
IVSSV . ET . IMPENSA . SERENISSIMI . FRANCISCI . PRIMI
PARMAE . ET . PLACENTIAE . DVCIS
SPECTANDAM . EXHIBENT
HORTI . FARNESIANI
ANNO . MDCCXXVI.

---

(92) Essendo venuti a parlare di questo grande illustratore del Palatino, vogliamo anche ricordare, com'ei, nell'assistere che faceva all'escavazioni degli Orti Farnesiani, mancandogli sotto i piedi la volta di una camera antica, precipitasse con quella dall'altezza di circa 20 piedi: dalla qual caduta rimase zoppo e mal concio, e si vuole che in capo a due anni morisse. — Per mostrare in quale altezza fossero a quei tempi le lettere in Italia, basti ricordare che, oltre il Bianchini, ci vivevano il cardinale Enrico Noris, il marchese Scipione Maffei, Lodovico Antonio Muratori, ed Alessio Simmaco

Le statue, le colonne, gli stupendi mem
architettonici, di che si tratta nella iscrizione, p
sono bensì vedersi delineati nelle magnifiche tav
del Bianchini, ma già da gran tempo furono t
al Palatino, ed ebbero vario destino. Nè di qu
soltanto è a dolere la dispersione e la perdi
ma di altri moltissimi eziandio: stantechè gli o
Farnesiani, ai tempi della grandezza di quella
miglia, formavano quasi un museo, dove stav
collocate numerose ed egregie opere di scult
dissotterrate dai Farnesi in diversi altri luoghi
lor proprietà, e segnatamente alle terme di Ca
calla. Molte ne andarono ad altri loro pala
Farnese, Farnesina, e villa Madama, tutti app
tenenti alla casa di Paolo III. Una buona pa
degli oggetti d'arte, che ancor vi restavano, d
il 1731, allorquando questi orti divennero p
prietà di Elisabetta Farnese, regina di Spagn
madre di Carlo III, furono trasportati in Napol
qualche brano di architettura esiste tuttavia
palazzo Farnese.(93)

---

Mazzocchi. — Nella iscrizione è chiamata *casa tiberi* questa parte del palazzo: il che è giusto per la ragio che due sole case davano comunemente il nome al p lazzo imperiale, come dimostra il catalogo regionari cioè, l'augustana e la tiberiana.

(93) Non poche delle statue che rimanevano anco inedite, prima di essere trasportate a Napoli venn publicate dal GUATTANI nelle *Notizie di Antichità Belle Arti*.

Nel 1861, essendo stati gli Orti Farnesiani acquistati da Napoleone III, nuovi ed estesi lavori di sterro incominciarono a farvisi, colla direzione del ch. sig. commendatore Pietro Rosa, creato allora Conservatore del palazzo dei Cesari. Molto si deve a cosiffatte escavazioni: conciossiachè oltre ad aver meglio sgombrata la porzione della casa di Domiziano, riconosciuta prima ed illustrata dal Bianchini, abbiano tornato in luce varie altre parti della medesima, e di quelle di Caligola e di Tiberio; per tacere di molti altri luoghi e monumenti di grandissima rilevanza per la storia e la topografia del Palatino, che verranno indicati a suo luogo. Omai può dirsi, che il disterro delle tre case imperiali, le cui ruine sussistono dentro gli Orti Farnesiani, sia stato condotto pressochè al suo termine.[94]

Da Domiziano a Settimio Severo sembra non fossero fatte innovazioni assai notabili nel palazzo dei Cesari; o almeno la storia non le ha registrate. Egli è il vero, che molti mattoni col marchio delle fabbriche, estratti dalle ruine, massimamente in questi ultimi tempi, mostrerebbero che anche Adriano, e i primi Antonini, vi facessero lavori considerevoli. Sappiamo da Plinio il giovine, che

---

(94) *Annali dell' Istit. di Corrispond. Archeol.*, 1865, pag. 346-367. — Il prelodato sig. commend. Rosa ha avuto la lode di restituire ad alcune delle parti principali della casa di Domiziano le denominazioni date ad esse dal Bianchini, e malamente cangiate da topografi più recenti.

il buon Nerva, per insegnare che l'abitazione del principe dev'essere aperta sempre al suo popolo, febe scrivere sul palazzo AEDES PVBLICAE.

Ma di Settimio Severo abbiamo notizia, che magnificamente ampliasse le fabbriche palatine. Ne adornò egli specialmente l'angolo meridionale, quello, cioè, che riguarda fra il clivo di Scauro e la curvatura del Circo massimo; e si vuole che a ciò fare il movesse anche un senso di vanagloria, essendo quella parte la prima ad offrirsi allo sguardo de' suoi connazionali affricani, ch' entravano in Roma per la porta Trigemina, o per la Capena.[95] In cotesto angolo fabbricò il suo rinomatissimo Settizonio, il quale, od una parte almeno del quale, vi durò in uno stato di sufficiente conservazione fino ai tempi di Sisto V, da cui fu demolito. E questo è uno dei monumenti di Roma, che mai non hanno perduto l'antica loro denominazione.[96] La forma e la decorazione ar-

---

(95) SPARTIAN. *Sever.*, 24.

(96) Tali sono anche, per esempio, il Colosseo, il Circo massimo, le terme Antoniniane, quelle di Diocleziano, il Pantheon, e il Mausoleo di Augusto, che anche dopo i tempi di mezzo si chiamava l'*Agosta*. — Si sa che molto prima del Settizonio di Severo eravi un altro luogo di Roma, che avea pur questo nome; dicendo Svetonio di Tito, ch' egli era nato *propre Septizonium*, *sordidis ædibus* (BECKER, *Hand*, I, p. 435, n. 893). Ma non si sa dove fosse, e non manca chi abbia creduto, che stesse nel medesimo luogo, dove poi fu rifatto in più magnifica forma da Severo.

chitettonica del Settizonio di Severo ci viene in gran parte presentata dai disegni anteriori alla sua demolizione; dai quali apparisce, che la porzione superstite si componea di tre piani, ornato ciascuno da un ordine di colonne. (97) Si crede eziandio che si abbia una porzione della sua icnografia nella *pianta capitolina*. Fu parere del grande Scaligero, ed è realmente assai verisimile, che questo edifizio potesse essere destinato a simboleggiare colla sua struttura le sette zone, o atmosfere del cielo. E ciò si fece a imitazione forse di quella specie di piramidi a sette gradini, che col medesimo intendimento sappiamo costruite in Assiria. (98) Alla qual congettura potrebbero venire in appoggio due circostanze; l'una, che il ciclo settimanale in onore dei sette pianeti, derivato dagli egiziani, sembra che incominciasse a prendere grandissima voga presso i romani circa i tempi appunto di Settimio Severo: (99) l'altra, che durante il medio evo vi fosse in Roma la tradizione, che

---

(97) Du Perac, *I vestigi delle antichità di Roma* ec., tav. 13; e così vari altri. Circa la iscrizione del Settizonio, si confronti coi disegni suddetti quella parte che ne trascrisse il così detto anonimo del Mabillon nel secolo VIII, (Urlichs, *Cod. topogr.*, p. 63). Ne ha trattato ultimamente nel *Bullett. di Corrisp. Archeol.* il ch. prof. Jordan (1872, n. V, pag. 145); e le sue dotte disquisizioni hanno sparso molta luce sulla forma e grandezza del Settizonio.

(98) Rawlinson, *The five great monarch.* II, p. 269, 547.

(99) Dio. Cass. *Hist.* XXXVII, 18, ed. Dindorf. p. 211.

il Settizonio era dedicato al sole ed alla luna.(10
Dalla medesima parte ov' era il Settizonio, vol
Severo aprire un nuovo ingresso del palazzo; m
ne fu con destrezza distornato dal prefetto

---

(100) URLICHS, *Cod. topogr.*, pagine 90, 110, 121 ec. — Nel medio evo fu variamente chiamato *Septizoniu* *septem solium*, *septum Solis*, *sedes Solis*. Se avesse o sette piani, è inchiesta secolare fra gli eruditi. Tra più recenti il CANINA fu di parere che sì: ma in que sti giorni il ch. prof. JORDAN, già da noi citato, add tando l'avviso dello Scamozzi e di altri (BECKER, *Ha* I, p. 435, n. 893), ha sostenuto che avesse tre pi soltanto. Siccome altre parecchie, così ancora una si fatta quistione non può essere da noi qui trattata; perciò non faremo che proporre alcune semplici rifle sioni. Come il vocabolo *septifolium* indica una pian di sette foglie, ed il vocabolo *septimontium* impli un luogo di sette monti, così la voce *septizonium* de denotare, in questo caso, un edifizio distinto da set fasce, o zone. Ma, per la nozione stessa della paro *zona*, cioè a dire *cintura*, coteste fasce, siccome avver il CASAUBONO (*Not. in Hist. Aug. Scriptt.* ed. Paris, 150 pag. 268, n. 20), non poteano esser altro, che gli epi stilii e le cornici, che interrompono le linee vertica delle colonne. S' egli è vero che questo edifizio coll sua struttura facesse allusione alle sette zone del ciel sarà anche verissimo, per la natura stessa della cosa che non potea simboleggiarle altrimenti, che per vi di sette ordini sovrapposti. Computando per prima zon la linea orizzontale del basamento, si richiederanno, per compiere un *settizonio*, sei ordini di colonne l'uno sull'altro; formandosi la settima zona della cornice del sesto ed ultimo colonnato. Ora è comune ed assai ac-

Roma. [101] Al medesimo imperatore debbono anche attribuirsi i portici a doppio ordine ed il pulvinare, o balcone imperiale, che rispondono sul Circo, presso il suddetto angolo meridionale: e ciò tanto

---

certata opinione, che il primo piano, o basamento del Settizonio, sia tuttora sepolto; tre altri piani ci vengono rappresentati dagli antichi disegni; sicchè per arrivare alle sette fasce non mancherebbero che due piani: e noi non siamo alieni dal credere, che questi altri due piani esistessero prima, almeno in una parte dell'edifizio, affinchè potesse essergli a ragione appropriato quel nome. Ci conforta in questa opinione una circostanza, ed è, che se dopo le tante demolizioni che subirono, durante il medio evo, gli antichi monumenti romani ridotti a torri — come p. e. il guasto che ne fecero, nel 1257 il senatore Brancaleone, e nel 1313 Arlotto degli Stefaneschi — il Settizonio conservava ancor quattro piani ai tempi di Sisto V, è troppo probabile che in origine ne avesse di più. Del resto, noi intendiamo di proporre soltanto a modo di dubbio, queste nostre osservazioni; confidando di poter forse riprendere la quistione, quando il disterro degli avanzi del Settizonio ci avrà meglio informati circa la vera pianta di questo edifizio. — Frattanto chiudiamo la presente nota con ricordare, come i tempi moderni abbiano prodotto un vero e bellissimo Settizonio nel campanile di Pisa; i cui piani originariamente erano sette, mentre l'ottavo fu aggiunto circa un secolo appresso (Da Morrona, *Pisa illustrata,* vol. I, pag. 250). Probabilmente Guglielmo tedesco e Bonanno pisano, architetti, ne presero l'idea dei sette cieli dell'antico sistema.

(101) Spartian. *Sev.*, 24.

per la qualità della struttura laterizia, quanto per la situazione di quei fabbricati. Siccome ha notato il Bianchini[102] i grandi loggiati a più ordini, di cui non solo in questo punto, ma quasi da per tutto intorno al Palatino si scorgono gli avanzi, servivano ad ampliare l'altipiano del monte, per estendere vie maggiormente la casa imperiale. Da questa banda infatti edificò Settimio Severo un nuovo quartiere del palazzo, con sontuosi bagni aderenti allo stadio, ridotto in nuova forma da lui.

Le ultime opere considerevoli fatte nel palazzo, di cui si abbia memoria, furono quelle di Elagabalo, e di Severo Alessandro. Vi fabbricò il primo un tempio in onore del Sole Elagabalo, suo nume patrio:[103] ed in questo volea trasportare il fuoco di Vesta, il Palladio, gli Ancili, l'idolo di Cibele, tutte in somma le cose più venerate di Roma, affinchè d'allora in poi non si avesse ad onorare altro nume che quello. Costrussevi altresì un bagno per uso del popolo,[104] e un luogo adatto

(102) *Palazzo dei Cesari*, pag. 21, e seg.

(103) Credette il Seldeno, (*De diis Syris*, p. 220), che la vera forma di questo nome sia ALAGABALVS, e lo confermò con due antiche iscrizioni. Havvene tuttavia delle altre in cui quel nume è chiamato: *Sol Elagabalus*, e *deus Sol Heelagabalus* (Henzen Orell. 5514, 5515, 1941).

(104) Questi bagni di Elagabalo si sogliono ravvisare in quelle attenenze del palazzo, che giacciono lungo la Sacra via, dirimpetto alle costruzioni del tempio di Venere e Roma; nel qual punto si conducono attualmente nuove opere di sterro. Ma quelle ruine son fuori del palazzo e son d'epoca più recente.

a servire alle sue turpi libidini.(105) Ma Severo Alessandro vi edificò alcune *diaetæ*, o sale, dedicate in onore della sua madre Giulia Mammea. Questo luogo più tardi venia designato dal popolo col vocabolo ad Mammam.(106) Durante il regno di questo principe, fautor dei cristiani, fu introdotta nel larario palatino la immagine di Gesù Cristo.

## CAPO VII.

**Abbandono e decadimento della casa imperiale. Sue principali vicende durante il medio evo.**

Dopo questi tempi si ha ricordo bensì di ristauri, ma non di altre fabbriche aggiunte al palazzo. — La traslazione della sede imperiale com'è da credere, gli riusciva dannosa, con ispogliarlo forse di una parte de'suoi preziosi ornamenti, che saranno passati a decorare la nuova Roma, sulle ripe del Bosforo. Il successivo trionfo del cristianesimo, avendo abolito il culto e chiuso i templi degli antichi dèi, si estinsero nel Palatino i fuochi eterni di Vesta, e perdette il famoso colle quell'aura di maestà, onde l'avea circondato la vetusta religione.(107) Perdette ben presto anche la

---

(105) LAMPRID. *Heliogab.*, 3, 8.

(106) LAMPRID. *Alexand.*, 26.

(107) Il ch. sig. Prof. HENZEN ha raccolto da un acefalo titolo onorario di Piperno, che sotto il primo imperatore cristiano si conservava ancora nel palazzo il Palladio, avendone cura un ufficiale col titolo di *Præpo-*

dignità e lo splendore, che gli venia dalla ordinaria residenza dei Cesari; poichè gli Augusti di Occidente abbandonarono, com'è notissimo, il soggiorno di Roma; e se talor vi veniano e vi dimoravano per breve tempo, ciò era soltanto per conformarsi all'uso di fare la solenne comparsa nella vecchia metropoli dell'impero. Tuttavia l'intinerario Einsidlense, del secolo VIII, ci rapporta un'iscrizione degl'imperatori Valente, Valentiniano e Graziano, esistente allora *in foro Palatini*, che sembra accennare ad un qualche ristauro fatto da quei principi al cesareo palazzo (a. 366 c.). E presso a poco agli stessi tempi appartiene un frammento di vaso marmoreo, che avremo ad osservare nel piccolo museo palatino, segnato col nome del famoso conte Arbogaste, generale di Valentiniano, poscia innalzatore del tiranno Eugenio, e perito insieme con lui nella memoranda battaglia combattuta appiè delle Alpi contro Teodosio (a. 394), della cui vittoria ebbe il paganesimo in Occidente l'ultimo crollo. In quel periodo di tempo è forza che il palazzo incominciasse a risentire quei danni,

---

*situs Palladii palatini* (*Bullett. di Corr. Arch. 1863*, p. 208, segg.) Noi sospettiamo che in questo caso, per Palladio palatino si possa forse intendere quella famosa statuetta d'oro della Vittoria, simbolo dell'imperio, che solea custodirsi nella camera stessa dell'imperatore. Questa deità allegorica, per undici secoli riputata tutrice dell'impero romano, fu l'ultima a perdere il culto pubblico; nè lo perdette, che verso la fine del IV secolo, dopo gravissimi contrasti.

che dall'incuria provengono. Ma sopravvennero ben presto disastri troppo maggiori, cioè a dire, le prese di Roma nel secolo V; in occasion delle quali, più che ogni altro luogo della città, fu esposta la casa dei Cesari alle rapaci mani dei barbari, siccome quella, che al saccheggio ed al bottino maggiormente invitava.

Tuttavia le barbare soldatesche, le quali certamente spogliarono il palazzo di una gran parte di sue ricchezze, non par che molto il danneggiassero nelle sue costruzioni. Imperciocchè si ha notizia che Odoacre vi dimorasse nel 476: che nel 500 vi abitasse Teoderico, e lo facesse anzi restaurare; il che ricavasi anche da qualche mattone estratto dalle ruine, col noto marchio di quel gran re: che finalmente nel 629 l'imperatore Eraclio, dopo ricuperata la croce, essendo venuto in Roma, vi fosse dai senatori accolto e incoronato nella grande aula del trono. E si noti, che posciachè Roma fu tornata sotto lo scettro dei greci Augusti, da Bisanzio si spedivano, o destinavansi uomini di rango alla soprintendenza del palazzo imperiale di Roma. Questa notizia, ricavata dall' epitaffio di un tal Platone, *vir illustris*, morto nel 686, la dobbiamo al ch. sig. commend. G. B. De Rossi, che di alcune memorie sacre del Palatino ci ha ragionato con quella erudizione, che gli è propria, nel suo Bullettino di Archeologia Cristiana. (108) E così nel principio del secolo IV il duca di Roma, inviato da Costantinopoli, suolea colle sue genti abitare

(108) Anno 1866 pag. 9 seg.

nel palazzo medesimo.[109] Dopo il qual tempo se ne perde ogni notizia distinta. Nell'indicato itinerario Einsidlense, il Settizonio è menzionato fra le fabbriche più cospicue di Roma: anzi cotesto, e la torre Cartularia, presso l'arco di Tito, sono gli unici edifizi del Palatino, sulle cui vicende sappiasi alcuna cosa durante i tempi di mezzo. Nel secolo X il Settizonio era già in possesso dei monaci della prossima chiesa dei SS. Andrea e Gregorio, ed era stato ridotto ad uso di fortezza, per la difesa dell'annessa abbazia. Due Settizonî si conoscevano allora, cioè, il maggiore, ed il minore; il quale ultimo sarà stato una parte vicina del palazzo, di forma elevata e sporgente, come il vero Settizonio, ma di mole e d'altezza alquanto minore. Ed anche questo, al pari del primo, appartenne ai monaci camaldolesi, essendo loro stato donato da Ildebrando, console e duca.[110] Che il suddetto Settizonio minore fosse per avventura quella parte del palazzo, che si denomina il pulvinare imperiale, sul Circo, ce lo fa sospettare, tanto la sua struttura sporgente, quanto questa iscrizione, dei tempi di mezzo, che la dimostra appartenente all'abbazia, la quale si legge infissa in un moderno fabbricato, ad uso di fienile, addossato all'angolo rientrante che forma il pulvinare

---

(109) V. *Lib. pontif. in Constantino* § X. GREGOROVIUS *Geschichte der Stadt Rom.* t. II, pag. 238.

(110) MITTARELLI, *Annali Camald.*, tom. I, append. t. I, pag. 97.

coi portici di Settimio, a sinistra del pulvinare medesimo:

SVB PROPRIETATE
ABBAZIE SS ANDREE
ET GREGORI
DE VRBE

Verso la metà del secolo XII l'abbate di S. Gregorio diede il Settizonio in locazione a Cencio Frangipane, padrone anche del Colosseo, ed a' suoi eredi e successori: (111) la qual famiglia, di parte pontificia, vie maggiormente lo fortificò; talchè nel 1227 vi fu tenuto il conclave di papa Gregorio IX. — La torre Cartularia, che circa i medesimi tempi era già dei Frangipane, e fu forse edificata da loro, sembra che venisse incorporata colle loro case presso S. Maria Nuova (s. Francesca Romana). Sappiamo che nel 1167 vi riparò il papa Alessandro III minacciato dalla fazione del Barbarossa.(112) Era detta eziandio torre dei Frangipani, e torre delle sette lucerne, dall'adiacente arco di Tito, che avea nei tempi di mezzo quella denominazione, pel candelabro giudaico rappresentato ne' suoi bassorilievi. Il Cancellieri credette che prendesse il nome di torre Cartularia da qualche archivio vicino: (113) il Marini opinò, che fosse denominata in quel modo

(111) NIBBY, *Roma del 1838*, p. II, pag. 463.

(112) Si veggano gli autori citati dal CANCELLIERI nel libro *Il mercato il lago* ec. pag. 169.

(113) *Storia dei solenni possessi* ec. pag. 348.

perchè vi si dovea lavorare e distribuire la carta di papiro, che era in uso a quei tempi.[114] Ma più probabilmente si ripete quel nome dalla circostanza, che per qualche tempo vi fosse depositato l'archivio pontificio. Dividendo la sorte di quasi tutte le altre torri di Roma, sembra che fosse distrutta in parte, nel 1257, dal Senatore Brancaleone, per vendetta e rappresaglia contro dei nobili romani.[115] Gli avanzi di questa solidissima e storica torre vennero demoliti — e non fu cosa lodevole — nel 1829, coll'idea di far vantaggio all'arco di Tito; presso del quale se ne ravvisano le infime vestigia, frammiste ai massi di peperino di una vecchia struttura.

In ordine alle altre parti del Palatino, emerge da documenti contemporanei, che fin dal secolo X que'rovinosi edifizî erano stati invasi da privati, che parte gli lasciavano in abbandono, in istato di grotte e di nascondigli, e parte aveanli ridotti ad uso di orti, qualora, cioè, racchiudessero alcun poco di terra coltivabile.[116] — Allora i bronchi e le ortiche signoreggiarono nei giardini di Adone: le capre, inerpicando per la costa del monte, strap-

---

(114) *Papiri diplomatici*, pag. XIII.

(115) La famiglia dei Frangipani, cui appartenne questa gran torre, avea cinto di castelli tutto quanto il Palatino, occupando, oltre il Settizonio e l'arco di Tito, anche quello di Costantino e il Giano quadrifronte del foro Boario. P. E. Visconti, *Città e famiglie nobili* ec., tom. II, pag. 259.

(116) Nibby, op. cit. p. 461.

[p]avano l'edera ed il lentisco abbarbicati su pei [m]uri cadenti; ed erranti cavalle pascolarono fra i [r]ottami del portico stupendo di Apollo, e delle [s]plendide sale di Domiziano! (117)

## CAPO VIII.

### Luoghi sacri e memorie cristiane del Palatino.

Se nobilissimo fu il sito, e grande la maestà del Palatino presso i romani, non è perciò che il famoso monte non sia registrato anche nei fasti cristiani. Sul Palatino infatti onorarono gli antichi fedeli la memoria di uno de' più illustri martiri della Chiesa romana. Questi è S. Sebastiano, di cui è scritto, che fu con le verghe battuto e rese lo spirito nell' ippodromo del palazzo; e che il suo corpo, raccolto da S. Lucina sull'orlo di una cloaca, fu da lei seppellito nel cimitero di Callisto. (118) Lasciamo da banda la quistione, se per ippodromo debba, in questo caso, intendersi il circo massimo, ovvero lo stadio palatino; e qual sia la cloaca, cui alludono gli atti del suo martirio, certamente antichi, e compilati circa i principî del secolo quinto dell' êra nostra. A

(117) « *Totus enim (Palatinus collis) vinetis plenus, aut pascuus ager, non ovibus magis, quam caballis et capris est relictus, ut vere Balantium possit nominari* » MARLIAN. *Urb. Rom. topogr.* lib. III, cap. VII.

(118) MARTINELLI, *Roma ex ethnica Sacra*, pag. 393.

noi basta di accennare, che la memoria del sito dov' ei sofferse il martirio, ci è conservata in quella chiesetta soprastante alla via Sacra, e posta entro la vigna Barberini, che variamente appellata nei tempi di mezzo, di santa Maria, o dei SS. Sebastiano e Zotico, ovvero di S. Andrea, in Pallaria, o Pallara, fu del 1624 rifatta dal prefetto di Roma Taddeo Barberini e da Urbano VIII, e perciò è di giuspadronato di questa famiglia, che vi aveva un baliaggio della religione di Malta. Sulla porta del cortile, che sta avanti alla chiesa, sotto l'immagine del santo martire, si legge questa iscrizione:

MDCXXXVII
SANCTO. SEBASTIANO
CHRISTI. MILITI. ET. MARTYRI
ECCLESIÆ. DEFENSORI
IN. HIPPODROMO. PALATII
FVSTIBVS AD NECEM. VSQVE, CAESO
S.

Presso questo sacro tempio, oltre una collegiata, vi è stato un famoso monastero, detto pure in Pallara, dato ai monaci cassinesi da papa Alessandro II, invece del monistero di S. Croce in Gerusalemme. Quivi nel 1118 Gelasio II fu creato pontefice; e nel 1352 fu la residenza del grande abate di Monte Cassino, detto per antonomasia l'abate degli abati. (119)

---

(119) Circa l'appellazione *in Pallara*, o *in Palladio*, cf. ciò che ne ha detto il ch. De Rossi nel luogo più sopra citato del suo Bullettino.

Non vogliamo diffonderci a parlare di altri luoghi e memorie sacre, che non sono propriamente del colle, ma delle ultime sue radici. Tal'è l'antichissima chiesa di S. Anastasia, nell'angolo verso il Circo, la cui fondazione rimonta al V secolo cristiano, ed ai tempi del pontefice Gelasio I. Tal'è ancora l'altra chiesa, pure antichissima, di S. Salvatore, o S. Silvestro *in lacu*, così denominata, come credesi, dalla prossima fontana di Giuturna; sopra la qual chiesa fu edificata quella odierna di S. Maria Liberatrice, presso il foro Romano. Tralasciando queste sacre memorie, ci limiteremo a ricordare quella del cristiano Alessameno, milite o servo nella casa imperiale, il quale, più di un secolo prima dei tempi di S. Sebastiano, era stato beffeggiato dai suoi compagni siccome adoratore di un crocefisso con cervice asinina. La rappresentanza che ne accerta di cotesto fatto, incisa a graffio sulle pareti del palazzo, ed or conservata nel museo Kirkeriano, è uno de' più preziosi ed eruditi monumenti, che posseggano le sacre antichità. Noi torneremo a parlarne, e lo porremo anche sott' occhio ai lettori, nella seconda parte di questo scritto, allorquando verremo alla descrizione della domus Gelotiana, ch'era una casa prospettante sul Circo, e incorporata col palazzo dei Cesari. Termineremo con accennare, come l'escavazioni degli orti Farnesiani abbiano recate in luce una quantità grande di antiche lucerne cristiane di terra cotta, alcune delle quali hanno meritato una particolare illustrazione dal ch. sig. commen-

datore G. B. De Rossi. L'illustre archeologo è di parere, che fra i varî usi, che ne facevano gli antichi fedeli, abbiasi a considerare anche quello delle sacre luminarie festive.[120]

(120) *Bullett. di Archeol. Crist.* 1866, p. 9, segg.



# PARTE SECONDA

## INDICAZIONE DELLE PRINCIPALI ROVINE DEL PALATINO.

### CAPO I.

**Orti Farnesiani. Clivo della Vittoria, Museo.**

Il portone che dà ingresso agli orti Farnesiani, ed alle rovine del palazzo de' Cesari, posto dirimpetto alla basilica di Costantino, è considerato come una delle più eleganti opere dell' architetto Vignola, e vien rammentato dal Baglioni nella sua vita. A destra e a sinistra del medesimo sono situate due basi monumentali di mediocre scoltura, scoperte l'anno 1547, presso l'arco di Settimio Severo: la minore (a sinistra) dedicata, come sembra, ai Cesari Costanzo e Galerio, in occasione delle feste decennali; la maggiore (a destra) sostenne la statua equestre di Costanzo, figlio di Costantino, erettagli in me-

moria della sua vittoria sopra Magnenzio, riportata l'anno 353. Questa seconda non ha di notabile che la iscrizione: ma pregevole è uno dei bassorilievi della prima, per la rappresentanza che ci offre dei suovetaurilia, sacrificio di un majale, una pecora, ed un toro (*sus-ovis-taurus*), già solito ad offrirsi specialmente per la lustrazione del popolo, in occasione del censimento della moltitudine urbana. Entrando nel vestibolo, ci si presentano le costruzioni sovrapposte dei giardini Farnese, divise in terrazze, gradinate, ripiani, logge, ninfei, alla maniera del XVI secolo; maniera che men si raffronta col gusto moderno, sembrando ai nostri occhi tanto più dilettoso un giardino, quanto più semplicemente imiti le bellezze della natura. Nondimeno gli architetti di quel secolo e del seguente, che di tante insigni opere abbellirono le colline del Lazio e della Campania, le amene sponde dell'Arno, e del Brenta, altro non fecero, che imitare il gusto e lo stile degli antichi romani, i quali appunto in questo modo suolevano decorare le loro ville. All'ornato dei suddetti giardini, fondati, come altrove accennammo, da Paolo III, contribuirono Antonio da San Gallo, il Buonarroti, il Vignola, i fratelli Zuccheri, e gli alunni di Giulio Romano. Le loro opere, specialmente gli affreschi ed i graffiti, sono stati gravemente danneggiati dal tempo, e dall'abbandono: ma nella casina occupata ora dagli ufficî della R. Sopraintendenza delle antichità (angolo N. E. del recinto), e nell'altra prossima al triclinio della casa di

Domiziano, esistono alcuni avanzi delle decorazioni degli Zuccheri, che ricordano abbastanza bene i consimili affreschi delle ville contemporanee di Caprarola e di Mondragone.

Giungendo al terzo ripiano dei giardini, presso la peschiera indicata in pianta col n. 2, volgiamo a destra lungo il clivo della Vittoria, una delle strade più antiche e più note del Palatino, di cui si ha la indicazione anche nella grande pianta marmorea di Roma antica, spettante ai tempi di Settimio Severo, di cui molti frammenti furono scoperti ai tempi di Paolo III da Antonio Dosi, dietro la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, che son ora murati lungo la scala del Museo Capitolino. Questa strada così chiamata, perchè conduceva al tempio antichissimo della Vittoria, stabilito, secondo la tradizione, da Evandro, sulla vetta più elevata del Palatino, ha il pavimento siliceo ben conservato; ed è fiancheggiata, a sinistra, dalle fabbriche imperiali, che descriveremo in appresso; a destra, da una serie di abitazioni private, i cui varî ingressi son decorati di pilastrini. Siffatte ruine divennero pressochè irreconoscibili: gioverà rammentare per altro, che appunto circa quest' angolo della collina esisterono alcune case di celebri personaggi, e segnatamente quella di Marco Sauro, edificata con istraordinaria magnificenza, e ricomperata poi da Clodio per una somma esorbitante (*sextertium centies et quadragies octies*).

Nel pian terreno della casina posta a metà circa del clivo della Vittoria, indicata in pianta

dal n. 4, trovasi una raccolta dei principali oggetti d'arte, antichi utensili, ed iscrizioni, rinvenuti nel corso dell'escavazioni: il che forma di questo luogo un ristretto, ma interessante museo.

Non sarà discaro ai visitatori del Palatino di trovarne qui una succinta descrizione. Noi la daremo adunque, facendo principio dagli oggetti, che stanno isolati nel mezzo e dintorno alla sala, e venendo quindi agli altri, che sono adossati alle pareti. — Si cominci il giro alla sinistra di chi entra:

**Leonessa** minor del vero, di buona scultura, mancante di testa e gambe anteriori.

**Testa** velata di **Claudio**, su rocchio di colonna moderna di peperino. Questa, con varî altri oggetti di scultura, fu rinvenuta in una calcara, presso la piscina segnata nella nostra pianta col. n. 3

**Testa** di **Nerone**, su rocchio di colonna simile alla precedente.

**Cariatide**, in forma di Canefora, circa la metà del vero, scolpita in bel nero antico, di stile imitante l'arcaico. Colle gambe riunite in un fusto, a guisa di erma, porta il braccio dritto verso il peso sovrapposto al suo capo, mentre col sinistro solleva alquanto un lembo della veste sul fianco. Questa figura e le altre simili, che osserveremo, ornavano probabilmente una edicola. Fu trovata nel medesimo luogo della testa di Claudio. — Dinanzi:

**Frammento** di *spato fluore*, di macchia ametistina. È parere di alcuni che questa sostanza gemmaria corrisponda alla tanto decantata *murra* degli antichi. Lo sostiene un rocchio di colonna di alabastro.

**Testa** di **Antonia minore**, moglie di Druso; su colonnetta moderna di peperino.

**Testa** di **Esculapio** assai maggiore del vero, di egregia scultura. È cinta di una specie di *corona tortile*, ch'è piuttosto un *palliolo* strettamente ravvolto, usitato nelle immagini dei medici antichi. Appartenne alla medesima statua la gamba col serpente, che osserveremo fra poco. La sostiene una colonnetta di peperino.

**Cariatide** in tutto simile all'altra già descritta. È posta sopra una base rotonda di marmo bianco, ornata di encarpi, colla iscrizione: MINERVAE. Proviene dal medesimo luogo.

**Gesso** di statua mutilata di un **Cupido**, grande al vero, di greco stile, il cui originale, ristaurato dal sig. prof. Steinhauser, è attual-

mente nel Louvre in Parigi. Fu rinvenuta nel ninfeo della casa di Domiziano.

**Gamba** di una statua di **Apollo** maggior del vero: è dichiarata per tale dal turcasso sospeso al tronco. — Sulla pianta sono poste, una **testa** del **Sole**, colorata in rosso, ch'ebbe già i capelli e la corona dorata; ed una **testa muliebre**; l'una e l'altra di buona scultura. La base che la sostiene porta infisso un bel frammento di cornice di *rosso antico*.

**Gesso** di un tronco di statua circa il vero, rappresentante il **Fauno** di Prassitele. È una buona riproduzione di quell'opera celebratissima. Il marmo originale fu mandato a Parigi.

**Cariatide** simile alle altre due già descritte, e provegnente dallo stesso luogo. È posta sopra una base antica, che fa riscontro a quella corrispondente, e porta la iscrizione: LVCINAE. Queste due basi furono trovate presso il clivo della Vittoria.

**Frammento** della parte inferiore della statua di **Esculapio**, maggior del vero, di cui poco prima abbiamo veduto la testa. Non ha dubbio, che presentasse il medesimo tipo del bell'Esculapio già dell'emiciclo della villa Albani. È scolpita in marmo pentelico.

**Testa** di **soldato persiano** morente. Le contrazioni dell'agonia sono espresse nel volto con molta verità. Fu discoperta nel 1863 presso il tempio di Giove Statore. La sostiene un rocchio di colonna di marmo *bigio*. — Dietro:

**Torso** di figura virile assisa, minor del vero, che sembra di un soggetto bacchico.

**Bacco** bambino, seduto sulla mano di un Fauno, o Satiro: frammento di un gruppo grande al vero, di leggiadro stile. — Appiè del medesimo è un grosso pezzo di **serpentino**, e varî frammenti di sculture. E dall'opposto lato è aderente alla sua base una testa virile, esprimente il ritratto comunemente attribuito a **Seneca**, posta su colonnetta antica. Il serto bacchico dell'edera può convenire a questo filosofo come autor di tragedie; essendo comune avviso, che fra quelle ascritte ad altro Seneca suo parente, ve n'abbia alcuna che fosse opera sua. Questo ritratto non proviene dal Palatino.

**Statua** di **efebo** in basalte verde, circa la metà del vero, mancante di gran parte delle gambe e delle braccia. Non meno della bontà dello stile vi si ammira la perfezion del lavoro in così dura materia. Fu rinvenuta nel medesimo luogo delle Cariatidi. È posta sopra un rocchio di *portasanta*, cui fa sostegno un'ara antica in forma di tripode.

**Statuina** di **Bacco** acefala, e mancante del braccio e della gamba dritta. La sostiene un'antica colonnetta striata.

**Statua** acefala e mancante dell'estremità, rappresentante **Venere Vincitrice**, grande circa il vero, secondo il ben noto tipo, che si

attribuisce ad Arcesilao, il cui originale si ammirava in Roma, nel tempio di Venere del foro di Cesare. Fu disseppellita presso le ruine soprastanti alla chiesa di S. Anastasia. Alla base, che sostiene questo bel marmo, è affisso un frammento di bassorilievo con Tritone, ed un altro con testa muliebre. — Ora s'incominci il giro intorno alle pareti, partendo di presso la porta a sinistra di chi entra:

**Testa** di **Genio** grande al vero, di mediocre scultura, coronata di spighe e di alloro; su colonnetta moderna di peperino.

**Metà** inferiore di una **colonna scanalata** di marmo frigio, con capitello corinzio. Proviene dal peristilio della casa di Domiziano.

**Colonnetta** moderna di peperino, su cui un capitello sormontato da colonnetta antica, pure di peperino, colla iscrizione arcaica REMVREINE. Fu trovata in vicinanza del tempio di Giove Statore.

**Due quadri**, o custodie, l'uno con aghi crinali, manubrî di coltelli, cucchiaini ed altri arnesi di osso: l'altro con varî utensili di bronzo, come anelli, chiavi, aghi ed altro. — Dinanzi, in terra:

**Base** con colonnetta di peperino, in cui è incisa l'iscrizione:

FERT . ERRESIVS
REX . AEQVICOLVS
IS PREIMVS
IVS . FETIALE PARAVIT
INDE P . R .
DISCIPLEINAM EXCEPIT

sulla colonnetta è posta una testa barbata con berretto frigio. — In terra:

**Frammento** di vaso marmoreo, in forma di una grande scodella, sul cui labbro la iscrizione:

FL . ARBAZAG . VI . COM ET P . . . .

cioè: *Flavius Arbazagastes* (variante del nome di Arbogaste) *vir illustris, comes et patricius* . . . .

**Armadio** di forma piramidale, munito di cristalli, sormontato da un erma a due teste di Bacco imberbe e barbato, rinvenuto con altre simili presso l'angolo della Roma Quadrata, in cui ravvisiamo le così dette *Scale di Caco*. L'armadio contiene parecchi utensili, o frammenti di utensili di terra cotta, come lucerne, balsamari, orciuoli ec.

**Quattro Tavole** sovrapposte. Le due superiori hanno frammenti di vasi ed altri oggetti in marmi fini e colorati. Nelle due inferiori, inclinate, sono disposti molti saggi di marmi fini, dissotterrati sul Palatino, squadrati e ridotti allo stesso modello. — Le descritte tavole son fiancheggiate da:

**Due colonnine** di marmo di forma imitante il *balaustio*

**Armadio** piramidale, simile al già descritto, e sormontato da un eguale erma doppio. Vi sono riposti molti oggetti di bronzo, marmo, e terracotta.

**Tavola** con altri saggi di marmi; al di sotto della quale, in terra, varî frammenti di scultura; e al di sopra, su mensole infisse al muro:

**Due tronchi** di graziose statuine muliebri. — Nel mezzo di esse:

**Testa di giovinetto**, circa la metà del vero, di stile del terzo secolo dell'impero, colla fronte stretta da una larga tenia, e diadema. Questa è posta in mezzo da varî frammenti di un ornato architettonico in *giallo antico*, infisso nel muro. — Al di sopra, su frammenti di antica mensola:

**Busto** loricato e paludato. — Nell'angolo:

**Colonnetta** tortile.

**Quadro** contenente un angolo di pavimento, lavorato di minuto ed elegante commesso di marmi fini (*opus sectile*). — Appiè del medesimo:

**Statuetta** acefala di **Silvano**.

**Testa** muliebre minor del vero, con qualche somiglianza a **Giulia Mammea**. — Al di sotto:

**Varî frammenti** architettonici. — Sopra una tavola di marmo i cinque seguenti oggetti:

**Gesso** di una testa creduta di **Giulia** di **Tito**. Il marmo originale si conserva a Parigi.

**Testa** di giovinetta.

**Statuina** muliebre acefala.

**Testa** di **Arpocrate**.

**Gesso** di altra testa muliebre, rappresentante una donna del tempo, e forse della famiglia dei Flavî. — Al di sotto della tavola:

**Tre frammenti** di bassorilievi. — In alto, su mensola:

**Busto** virile clamidato. — Sotto:

**Capitello** di pilastro.

**Quadro** con brano di pavimento di minuto commesso di marmi (*opus sectile*) dello stesso genere dell'altro, che gli fa riscontro. — Ai lati:

**Testa** di putto.

**Testa** muliebre. — Appresso:

**Testa** di donna in età avanzata, con acconciatura di capelli che accenna ai primi tempi dell'imperio. — Sotto:

**Frammenti** architettonici. **Frammenti** di un grande rilievo di stile arcaico, in cui figuravano varie divinità. — Sotto la finestra:

**Custodia** munita di cristalli, con entro molti brani d'intonachi dipinti. — Tra le due finestre:

**Armadio** simile ai già descritti, contenente varia minuta suppellettile di osso, vetro, terracotta, e bronzo. — Sotto la finestra:

**Custodia** simile all'altra, con monete di bronzo e di argento. — Tra le due finestre:

**Armadio** simile agli altri, con frammenti di vetri e marmi antichi. — Sotto la finestra:

**Custodia** simile alle altre. Vi si conservano parecchi mattoni bollati estratti dalle ruine. — Volgendo:

**Colonnetta** di peperino coll'iscrizione arcaica: ANABESTAS. Fu trovata presso il tempio di Giove Statore. Vi è posta sopra una **grande lucerna** a due becchi, di bella fabbrica; con busto di Serapide nel manubrio (mancandovi quello d'Iside), e protome di Pallade nel piano. — Nella parete sono infissi:

**Varî frammenti** di rilievi in terra cotta, alcuni dei quali assai notabili, per l'arte o per l'erudizione. — In terra:

**Varî frammenti** di marmi.

## CAPO II.

**Giro appiè della collina lungo i lati occidentale e meridionale: sostruzioni diverse; avanzi della Roma quadrata; ara di C. Sestio Calvino; casa Geloziana.**

Discendendo nuovamente al clivo della Vittoria, attraversiamo l'angolo delle fabbriche di Caligola rivolto al foro. È difficile formarsi una idea della loro disposizione primitiva, in seguito delle varie alterazioni, che l'edificio ha subito negli ultimi secoli dell'impero: sembra ciò nonostante, che le celle terrene, sulla sinistra del clivo, abbiano servito d'alloggiamento alle guardie poste a custodia della prossima porta: la rozzezza e la licenza dei graffiti, che ricuoprono le pareti di queste celle, convengono egregiamente al linguaggio abituale dei soldati. Ricordiamo che le teste della Giulia di Tito, e l'altra che alcuni attribuiscono a Domizia Longina, indicate nella descrizione del museo, furono discoperte nell'interno di una di queste celle. Anche le due basi rotonde, dedicate a Lucina e Minerva, furono rinvenute a piccola distanza da questo luogo.

La porta che dà l'accesso al palazzo da questo lato rivolto verso il Velabro, benchè di bella costruzione imperiale, dee riputarsi sostituita all'antichissima porta Romana, o Romanula del recinto di Romolo, che Festo pone *in infimo clivo Victoriæ.* Al di là della porta la strada si divideva in due rami: il principale seguiva con moderata inclinazione la pendice del colle, rivolgendosi verso il foro Boario: l'altro scendeva direttamente verso il foro Romano.

Il lato del monte Palatino soprastante al Velabro ci offre una serie di costruzioni d'ogni epoca, e d'ogni maniera, dall'*opera quadrata* dei re fino ai muri dei Farnesi, fatti per sostenere i giardini. I primi ruderi che s'incontrano, volgendo a sinistra, dopo usciti dalla porta Romanula, sembrano conservare le vestigia di un portico dell'era repubblicana, costruito con piedritti di tufa, mentre gli spazî intermedi sono d'*opera reticolata.* Cotesti avanzi nelle sostruzioni farnesiane corrispondono quasi di rimpetto alla chiesa rotonda di S. Teodoro. Ora appunto in queste vicinanze può credersi avere esistito il portico edificato da Quinto Lutazio Catulo, dopo la sua vittoria sui Cimbri, nell'area della casa di Vitruvio Flacco, che Valerio Massimo chiama area Flacciana. Se l'identità di queste ruine con quelle del porticus Catuli, potesse accertarsi, avremmo eziandio la situazione della casa Ciceroniana, contigua al portico, secondochè affermano Plutarco e Dione. Se non che le forme architettoniche del monumento sono state talmente alterate dal corso dei secoli,

che torna quasi impossibile rintracciarne il concetto primitivo.

Lasciando sulla destra la chiesa testé menzionata di S. Teodoro, che alcuni topografi tengono fondata su più antico monumento sconosciuto, giungiamo all'angolo N. O. del Palatino, ricco di classiche memorie e di antichissimi avanzi.

Osserviamo in primo luogo, come le altissime sostruzioni del colle abbiano alcuni risalti di forma quadrangolare, simili al tutto alle torri di una cinta murata. Siffatta disposizione ci invita a credere che la linea dei muri imperiali seguisse presso a poco quella delle mura di Romolo, delle quali un' insigne reliquia esiste nell'angolo segnato in pianta col n. 6. Le sostruzioni imperiali sono per la massima parte costruite di opera *a sacco*, detta dai francesi *bêton*, che consisteva nel gettare scaglie di selce e cemento nell'interno di una forma, costruita con tavole orizzontali, rinforzate da travi verticali, di dimensioni corrispondenti a quelle, che s'erano assegnate in antecedenza al muro. Prosciugato il cemento, e consolidata la struttura, scioglievasi l'armatura di legname, rimanendo peraltro nelle pareti le impressioni delle travi; ed ecco perchè la sostruzione del Palatino, come molte altre simili, ci apparisce solcata da una serie di cavità verticali e parallele, che da alcuni poco pratici, vengono prese per canali destinati allo scolo delle acque piovane.

Nel punto segnato in pianta col n. 5 si può osservare una antichissima piscina, o cisterna,

scavata nelle viscere del colle, alla quale facevasi discendere l'acqua per mezzo di una apertura conica, in parte ancor conservata. Vedremo in appresso, come quasi tutto l'interno del monte sia solcato da così fatti scavamenti, che prima servirono di latomie, per cavarne i materiali da costruzione, e poscia di ricettacoli d'acqua; e ciò massimamente prima della costruzione degli acquedotti.

L'anno 1853, per cura della corona di Russia allora proprietaria del luogo, fu disotterrato il primo avanzo delle mura romulee, da noi indicato in pianta col n. 6, precisamente sull'angolo che guarda il Giano Quadrifronte del foro Boario. Tanto la posizione, quanto la struttura di questa muraglia non lascia alcun dubbio sull'accennata appropriazione: essa è costruita con massi di tufa, presi dalla roccia istessa del colle, disposti, senza ombra di cemento, in ordini orizzontali, alti dai 58 ai 62 centimetri, ed alternati, secondo la maniera etrusca, in uno strato, nel senso della lunghezza, nell'altro, secondo la larghezza. Irregolare n'è la costruzione, specialmente in ordine alle commessure dei massi: il che rivela un' arte ancor molto imperfetta. La larghezza ordinaria del muro è di metri 1, 41, che però aumenta fino ai metri 4, 50, presso dell' angolo, per riguardo della solidità: la massima altezza attuale è di metri 4, 20, forse appena un terzo della primitiva, che doveva essere non minore di 12, o 15 metri; siccome può argomentarsi anche dal tratto assai ben conservato delle mura serviane,

che si ammira sull'Aventino, entro la vigna già Maccarani, dirimpetto alla chiesa di S. Prisca. Al muro medesimo sono aderenti altre costruzioni dell'epoca imperiale; convenne anzi demolire gran parte di queste, per renderlo visibile. Ma comunque mutilato e cadente, pur questo muro rappresenta il più antico, e venerando avanzo di Roma. Di conserto cogli altri monumenti dell'epoca reale, esso ci porge una solenne ed eloquente testimonianza del più vetusto periodo della sua storia, e toglie non poco di credito a quello scetticismo, che tanto dubbio ha versato sulle origini e sui primi tempi della eterna città.

Presso quest'angolo del monte, *gelida sub rupe*, come dice Virgilio, si apriva quell'antro famoso, noto sotto il nome di Lupercale, di cui abbiamo parlato nella prima parte. Dal cesto dei gemelli ivi sospinto dalle acque straripate del Tevere, sappiamo che tutta questa altura più settentrionale del Palatino prese il nome di Germalo, che val quanto dire, collina dei Gemelli.

Il primo monumento che ci si presenta, proseguendo il nostro cammino lungo il lato meridionale della collina, è un'ara di travertino, scoperta l'anno 1820 circa, nel punto indicato in pianta col n. 9, ed ancora conservata sul posto. Questo singolar monumento, di stile affatto arcaico, è ornato di volute, o pulvini, simili a quelle del sarcofago di Scipione Barbato, e di altre tombe repubblicane sull'Appia; e conserva la seguente

iscrizione, insigne, sia per la paleografia, sia pel ricordo ch'ella contiene:

SEI . DEO . SEI . DEIVAE . SAC.
C . SEXTIVS . C . F . CALVINVS . PR
DE . SENATI . SENTENTIA . RESTITVIT

data dal Nibby (*Analisi* I, 321) dall'Orelli (2135) e recentemente dal Mommsen nel I volume del *Corpus inscript. latin.* n. 632. — C. Sestio Calvino fu console l'anno 630 di Roma. Un suo figlio omonimo, sembra essere quell'istesso, che Cicerone ricorda come competitore del pretore Glaucia, l'anno di Roma 654 (*ep. Cic. Brut.* 34, 130; *de orat.* 2, 61. 249). Il Mommsen giudica il monumento spettare a questo secondo Sestio Calvino, e crede che l'ara sia una restituzione di quella antichissima, posta presso il tempio di Vesta, nell'infima Nova via, in memoria della misteriosa voce uditasi di nottetempo, che annunciava l'imminente arrivo dei Galli; siccome anche il Nibby avea anteriormente opinato. — È noto che i sacerdoti romani, per un superstizioso riguardo, non costumavano di proferire nelle preci pubbliche il nome ed il sesso di alcune divinità poco note, e segnatamente dei Genî locali: e ciò, sia per non viziare la cerimonia con una falsa invocazione, rendendone ancora complice tutto quanto il popolo; sia, trattandosi di Genî tutelari di luoghi, per non voler che i nemici ne risapessero il vero nome, talchè potessero, in caso di guerra e di assedio, avocarli per via di riti, e toglierli alla custodia dei medesimi luoghi. Da

una cosiffatta superstizione trasse origine la formola *si deus si dea*, ed altre simili, che adoperavano in questi casi; come appunto veggiamo nell'epigrafe dell'ara di che si ragiona. — Per ciò che riguarda l'appropriazione testè accennata del Nibby e del Mommsen, noi, senza contradirvi assolutamente, facciamo avvertire, che il nume autore di quella misteriosa voce, quantunque in sostanza incognito, fu tuttavia dai Romani comunemente chiamato Ajus Loquens, o Ajus Locutius, essendo di quelle divinità, alle quali *nomina ex officiis constat imposita* (Serv. *in Virg. Georg.* I. 21): di lui attesta Varrone presso Gellio, che *Ajus deus appellatus, araque ei statuta est, que est in infima Nova via*,[1] il che sembra dimostrare, che sotto quella invocazione appunto gli fosse dedicata l'ara nel tratto inferiore della Nova via, dietro il tempio di Vesta. Arroge aversi notizia, che l'ara fu rinvenuta al suo posto, laonde venne ristabilita nel medesimo luogo: ma questo punto essendo tanto distante dal sito del tempio di Vesta, vale a dire almeno di tutto il lato occidentale del Palatino, ne risulta, che anche per ciò, l'opinione suddetta perde non poco di probabilità e di giustezza. Ad ogni modo noi preferiamo di pensare, che fosse quest'ara dedicata, o ad un qualche Genio topico di questa parte del monte, rammentando la invocazione delle tavole arvaliche: *sive deo sive deae in cujus tutela hic lucus locusque est*:[2] ov-

(1) Varro, *ap. Gell.* XVI, 17.

(2) Marini, *Atti dei frat. Arv. tav.* XXXII. cf. p. 370 seg.

vero anche al Genio stesso di Roma, di cui sappiamo da Servio, ch'ebbe in Campidoglio consacrato uno scudo, in cui stava scritto: *Genio Urbis Romæ sive mas sive femina.* (3) E non meno del Campidoglio era luogo opportuno, per dedicarvi un monumento al Genio di Roma, la costa del Palatino fra il Velabro ed il Circo, dove il cesto coi due gemelli si diceva approdato alla bocca del Lupercale, e dove la vera o falsa lupa averli raccolti e nutriti presso il fico Ruminale. — Oltrepassata di poco la suddetta ara, si trova, a sinistra, una casa moderna, che serviva prima di alloggio alle guardie del Palatino; presso questa compariscono altri avanzi di vetusta *opera quadrata*; e nella facciata di essa casa stà collocato in una nicchia il busto in marmo del celeberrimo Francesco Bianchini.

Rivolgendoci ora più verso mezzo giorno, e seguendo sempre le costruzioni palatine, potremo osservare, addossate al piede del colle, altre reliquie del recinto della Roma quadrata, specialmente nel punto segnato col n° 8. In questo punto la direzione del muro è perpendicolare alla declività del monte, ossia parallela a quel così detto *intermonzio*, (4) o valloncello, che attraversa il Pala-

---

(3) *Ad Virg. Aen.* II. v. 351.

(4) Si sa che la parola *intermontium* non è latina nè antica, ma proviene dalla falsa traduzione, che Andrea Fulvio, o qualche altro erudito di quei tempi, fece della frase di Dionigi d'Alicarnasso, relativa ad un sito del Campidoglio: μεθόριον δυοῖν δρυμῶν, rendendo:

tino, dall'arco di Tito fino al luogo ove attualmente ci ritroviamo. Prima dei recentissimi sterri, la direzione di questo rudere poteva in qualche modo servire di appoggio all'opinione dei chh. sigg. Rosa e Dyer, i quali, restringendo per massima la Roma quadrata dentro il perimetro degli Orti Farnesiani, fissavano qui l'angolo S. O. del recinto. Ma nel decembre 1869, essendosi proseguita la scoperta del muro, si vide com'esso non si avanzi punto nell'interno del monte, ma pieghi poco dopo ad angolo retto, in modo da formare l'*intelaiatura* della camera, che chiameremo di Sestilio Rufo, dai bolli dei tegoloni che ne formano il pavimento. Del resto, basterebbe la scoperta di un tratto ulteriore del recinto di Romolo, avvenuta nel principio del 1860 sotto la villa Mills, a persuaderci che tale recinto abbracciava tutto intero il perimetro della collina; il che già anche dal noto passo di Tacito, che citammo a suo luogo, dovea ricavarsi con assoluta certezza.

Gli avanzi distinti col n° 9 comprendono parte dell'atrio di una casa romana, attorno a cui è disposta una serie di camere, di forma e dimensioni diverse, ma tutte in assai buono stato. Fu presa a disseppellire nel 1857; nel 1869 ne fu ampliato maggiormente il disterro, sotto la direzione del signor barone P. E. Visconti. È co-

---

*intermontium duorum quercetorum*, mentre invece, volendo sempre formare una parola nuova, avrebbe dovuto dire *interfinium*.

esta la casa annessa al palazzo, cui accennaramo nella prima parte di questo scritto, resa notissima agli eruditi da una quantità grande di antichi nomi e di sentenze graffite, che vi si leggono su per le pareti; (5) ma principalmente dalla memoria del cristiano Alessameno. Che nell'edificio che osserviamo abbiasi a ravvisare la casa Geloziana (*domus Gelotiana*) prospettante sul circo (7) e incorporata col palazzo imperiale, (6) già lo avea saviamente proposto il Canina, ed è stato dipoi, mediante ulteriori osservazioni, maggiormente assicurato. (8) Del portico, il quale girava intorno al cavedio, non rimane che una sola colonna di granito: i piloni di *opera laterizia* furono costruiti dal Canina per murarvi i molti pezzi di *trabeazione*, diseppelliti nel corso delle escavazioni; questi avanzi peraltro non appartengono all'atrio della casa, ma debbono piuttosto esservi caduti dal piano superiore del monte, dove in effetto esistono altri brani di architettura, che sembrano appartenenti alla medesima decorazione.

Passato il cancelletto, che dà ingresso a queste rovine, si vegga nella parete a destra, incisa a grandi caratteri sull'intonaco, la leggenda:

HILARVS MI. V. D. N.

---

(5) Garrucci, *Graffiti di Pompei*, pag. 97 segg. — *Atlas. tab.*, XXX, XXXI,

(6) Sueton. *Calig.* 8.

(7) Gruter. DXCVIII, 7.

(8) C. L. Visconti, *Di un nuovo graffito palatino*, ec. *Giorn. Arcad.*, vol. LXII della nuova serie.

la quale non ha dubbio doversi interpretare: *Hilarus miles veteranus domini nostri:* Ilaro, veterano del nostro imperatore.[9] Questo graffito ha dato in certo modo la chiave per decifrarne molti altri, che si hanno in queste pareti, principalmente nella terza sala a sinistra dell'essedra centrale; i quali graffiti esprimono, come quello d'Ilaro, dei semplici cognomi seguiti sempre dalle iniziali V. D. N., che variamente dagli eruditi erano state interpretate.[10] Egli è manifesto oramai, che tutti quei nomi sono sempre di militi veterani: anzi precisamente di veterani appartenenti a quella straniera milizia, che fu denominata dei Peregrini: il che risulta, senza ombra di dubbio, da quest'altro ricordo, segnato pure a graffio nel camerino triangolare, a sinistra della testè menzionata essedra centrale, dirimpetto all'ingresso:

BASSVS ET
SATVRVS
PEREG

cioè, Basso e Satiro Peregrini, vale a dire militi Peregrini, ossia ascritti al corpo militare di quel nome; intorno al qual corpo son da vedere le dotte disquisizioni del ch. Henzen.[11] Sembra quindi pressochè certo, che fosse da questa parte

(9) VISCONTI, *ibid.* pag. 14.

(10) DE ROSSI, *Bullet. di Archeol. Crist* 1867, n. V. pag. 75.

(11) *Bullettino dell' Istit. di Corrisp. Archeol.* 1867, pag. 113 e 1863 p. 72.

un ingresso del palazzo custodito da soldati. Il che tuttavia non toglierebbe, che si possa in questo edificio credere anche stabilita la scuola dei paggi imperiali, siccome i chh. F. Lenoormant e De Rossi aveano pensato, sull'indizio di alcuni altri graffiti che accennano ad un *pædagogium;* come, per esempio i due seguenti, che pur si leggono in quel medesimo camerino di recente indicato:

CORIN
THVS EXIT
DE PEDAGO
GIO

MARIANVS
AFER EXIT
DE PEDAGOGIV

Checchè ne sia di cotesta ultima congettura, egli è certo, che questo complesso di memorie, di nomi, di motti, di ghiribizzi, tracciati sulle pareti della domus Gelotiana, dalle persone che negli antichi tempi usavano frequentarla, cresce a dismisura il pregio e la importanza delle ruine che visitiamo. La massima parte dei graffiti possono trovarsi nei due camerini di forma triangolare, ricavati dietro la curvatura dell'essedra di mezzo; come altresì nell'ultima sala a sinistra dell'essedra stessa. Fra quelli di questa ultima sala che sono i più numerosi, ne indicheremo uno di preferenza, il quale dee ricercarsi nella parete a sinistra di chi vi entra: rappresenta questo un asinello vivacemente delineato, in atto di girare

un mulino: sopra vi è la leggenda incisa in fini ed eleganti caratteri, che non possono giudicarsi molto posteriori al primo secolo imperiale:

LABORA ASELLE QVOMODO EGO LABORAVI
ET PRODERIT TIBI

« Lavora asinello, come ho fatto io e sarà bene per te. » Scherzo che potrebbe forse sospettarsi diretto contro a qualcuno che si nomasse **Asellus**: e posciachè i cristiani costumavano per umiltà di prendere nomi di cotesto genere, chi sa che quel cotale così proverbiato non fosse appunto un seguace di Cristo? Noi tuttavia non insistiamo soverchiamente su questa idea: potendo benissimo darsi, che chi delineò quel soggetto, cioè, probabilmente un soldato, non avesse altro in mente, che di ricordare in quel modo le moleste e lunghe fatiche del suo tirocinio militare.

Ma il graffito più insigne di queste pareti, che levò sì alto grido in tutto il mondo scientifico, si è quello scoperto l'anno 1857, nella camera a destra dell' emiciclo centrale, segnata in pianta col n. 10, illustrato pel primo dal ch. P. Garrucci, e per sua cura trasportato poco dipoi al museo kircheriano del Collegio Romano. L'intonaco della parete, a destra di detta sala, si vede tagliato e mancante nel punto, d'onde fu tolto il brano contenente il graffito. Si ha in esso una blasfema allusione al Redentore crocefisso, come meglio

apparisce dal seguente *facsimile*, che diamo qui per supplire alla mancanza dell'originale:




Viene dunque in questo graffito figurata una croce, che ha la forma precisa dal greco *tau;* più una seconda sbarra minore a traverso, nella

parte inferiore, sulla quale il condannato poggiava i piedi. La figura attaccata al patibolo è quella d'un uomo, vestito di una camicia (*interula*) e dei panni di gamba (*fasciae crurales*), che ha la testa di onagro, o asino selvaggio. Al lato sinistro di chi guarda è un'altra figura umana, che sembra stare in attitudine di adorante verso la mostruosa immagine crocifissa. — Avvertasi, risultare da un complesso di testimonianze, raccolte già dai cultori delle sacre antichità, come i gentili, fino al secolo terzo, lanciassero contro i cristiani la ridicola accusa di farsi adoratori di un nume con cervice asinina. — Sotto il gruppo è graffita per disteso la seguente greca leggenda:

ΑΛΕ
ΞΑΜΕΝΟC
CEBETE
ΘΕΟΝ

('Αλεξάμενος σέβεται θεὸν), cioè « Alessameno adora Iddio. »

Alessameno dunque, adorando un crocefisso, vien perciò stesso a professarsi cristiano. Tal fu il giudizio degli eruditi intorno a questa singolarissima e preziosa rappresentanza.(12) E che siffatta induzione non riuscisse fallace, lo ha dimostrata una seconda memoria graffita, concernente il medesimo Alessameno, che nel 1870 fu discoperta

---

(12 Garrucci, *Civiltà Cattolica*, 1857; id. *il Crocifisso graffito nel palazzo dei Cesari*, Roma 1857; Ferd. Becker, *Das Spottcrucifix d. röm Kaiserpaläste*, Breslau, 1866.

da Carlo Lodovico Visconti nel camerino triangolare menzionato più volte, dove ognuno che voglia esaminarla la rinverrà sotto il piede della figura di Marte quivi dipinto. Dice essa:

ΑΛΕΞΑΜΕΝΟC
FIDELIS

*Alexamenos fidelis.* Il che vuol dire, che Alessameno professava in effetto il culto cristiano; notissimo essendo in questo senso l'uso ed il significato della parola f i d e l i s.[13] Il primo graffito fu certamente tracciato dai compagni di Alessameno, che intesero di beffeggiarlo: questo secondo non v' ha difficoltà per attribuirlo a lui stesso. Noi abbiamo pertanto in quella irreligiosa rappresentanza, non pure una prova novella del serpeggiar che faceva la pura fede di Cristo fra le domestiche pareti degli Augusti pagani, in età respettivamente molto antica, ma vi abbiamo eziandio un'effigie — sebben posta empiamente *in caricatura* — del Dio crocefisso, la quale non ha dubbio che debba tenersi per la più antica fino ad or conosciuta, avvegnachè le iscrizioni e le altre cose incise negli intonachi di questi muri, non sembrano, a parer nostro, più recenti dell'epoca dei primi Antonini.

Sembrerà strano, che, non ostante il giudizio dato dalle più competenti autorità, sulla rappresentanza e l'allusione del graffito di Alessameno,

(13) C. L. VISCONTI, *loc. cit.* p. 6 seg. cf. KRAUS, *Das Spottcrucifix vom Palatin etc.* Freiburg in Breisgau, 1872 p. 13.

il signor Giuseppe Haupt di Vienna, scrittore della I. e R. biblioteca di Corte, sia uscito in campo colla stravagante opinione, che nel crocefisso con testa asinina non si abbia a ravvisare il Divin Redentore, ma sibbene il dio malefico degli egizî, che i greci interpretarono per Tifone; sforzandosi di mostrare, che fosse talvolta rappresentato in quella forma. Il signor Haupt ha dimenticato, che bisognava eziandio provare, che Tifone sia stato rappresentato confitto in croce. Del resto, l'insussistenza di una sì stravolta opinione è stata di recente, con molta arguzia e dottrina, messa in evidenza dal ch. signor dottor Francesco Saverio Kraus, professore nell'Università di Strasburgo. (14)

## CAPO III.

### Stadio palatino; fabbriche di Settimio Severo.

Prendendo ora il sentiere, che sale attraverso l'orto sottoposto alla villa Mills, appartenente, come quella, alle monache salesiane, giugniamo sull'alto del monte, allo stadio palatino, segnato in pianta col n. 11, che divide la casa di Augusto dalle fabbriche di Settimio Severo, poste sull'angolo meridionale della collina. È strano come di luogo cotanto insigne, niuna memoria ci abbiano tramandato gli antichi scrittori; di

(14) *Das Spottcrucifix vom Palatin, und ein neuentdecktes Graffito von* D.r Franz Xaver Kraus A. O. Professor der Geschichte, und der Christlichen Kunst archäologie an der Universität Strasburg.

guisa che solo dall'attento esame delle sue grandiose rovine possiamo aver lume, tanto circa la sua costruzione primitiva, quanto sulle aggiunte ed innovazioni, cui l'edificio andò soggetto in processo di tempo. Un cosiffatto esame vien facilitato dai risultamenti delle lunghe escavazioni fattevi eseguir di recente dal Governo Pontificio, e dal disterro dell'essedra operato nel 1871 dal sig. commendatore Pietro Rosa.

Che cotesto sia veramente uno stadio, emerge con piena evidenza: 1° dalla forma dell'edificio molto allungata e simigliante a quella del circo, ma in più ristrette proporzioni: 2° dal corrispondere esattamente la lunghezza dell'area, che racchiude, alla misura di piedi 625; misura, che gli antichi assegnavano appunto allo stadio: 3° dalla forma a guisa di meta di una specie di fontana, o bacino, che si trova presso l'estremità occidentale dell'arena, e che ne richiama un'altra consimile nella estremità opposta non ancor discoperta; la qual forma indica espressamente una destinazione analoga a quella del circo. Era infatti lo stadio destinato principalmente al certame della corsa pedestre, quantunque anche gli altri ginnastici esercizî trovassero luogo nell'interno di quello. Che la casa imperiale poi contenesse uno stadio, niuno avrà diritto di maravigliarsene, il quale sappia, come nel secolo V lo storico Olimpiodoro scrivesse, che le case dei magnati in Roma contenevano tutto ciò che ad una giusta città si appartenesse d'avere; citando anche il verso:

*εἷς δόμος ἄστυ πέλει· πόλις ἄστεα μυρία κεύθει*

cioè: una casa è una città; Roma asconde infinite città. [15]

Il carattere dei muri che formano *l'intelaiatura* dello stadio, come pure alcuni bolli di mattone raccolti fra le ruine, spettanti a Clonio ed Ermete, liberti imperiali dei Flavî, ci invitano ad ascriverne la costruzione primitiva a Domiziano. [16] In tale primo stabilimento esso non ebbe portici, ma forse soltanto gradinate, se non *meniani* provvisorî di legno. Successivamente, lungo il lato maggiore rivolto a mezzogiorno, si aprì una vasta essedra, — n. 12 della pianta: — o almeno, se questa vi era anche da prima, ne fu dipoi variata del tutto la disposizione e la forma. In questo stato di cose l'essedra era destinata certamente per uso e comodo della famiglia imperiale, allorchè interveniva agli esercizi dello stadio. La medesima, già segnata nella pianta del Bufalini, fu, come testè dicemmo, scavata compiutameute nella primavera dell'anno 1871. Essa è divisa in due piani. L'inferiore, posto a livello dell'arena, contiene una vasta sala centrale, e due laterali minori. La sala centrale è interamente priva della sua decorazione, se si eccettuino alcuni affreschi della decadenza, conservati a pena nella lunetta di fondo. Nè varrebbe pur la

(15) Urlichs: *Cod. dipl.* p. 49.

(16) Questi bollî riportati da C. L. Visconti nella memoria sopracitata, hanno il primo:

T. FLAVI. AVG. L. CLONI

il secondo

T. FLAVIHERMETIS

pena di farne menzione, se non fosse una singolarissima rappresentanza, che si osserva presso il nascimento della volta a sinistra, e che mostra un oggetto similissimo ai così detti *mappamondi*, sui quali soglionsi apprendere gli elementi della geografia. Scorgesi infatti un globo, fissato al cerchio dell'orizzonte e sorretto da tre piedi: per altro è dubbio se rappresenti la sfera celeste, piuttosto che l'orbe terraqueo. Nel primo caso, avremmo semplicemente un esempio degli strumenti, che sappiamo essere stati usitatissimi nelle antiche scuole d'astronomia, e nelle biblioteche. Ma nel secondo, l'affresco dell'essedra ci porgerebbe una bellissima conferma sulle teorie degli antichi riguardo la sfericità della terra; sfericità, la quale, com'è noto, fu conosciuta e difesa fino dall'epoca di Aristotile. (17)

Le pareti di questa sala furono rivestite di marmi peregrini, fino alla cornice d'imposta della volta; marmoreo n'era pure il pavimento: ma ora tutto è scomparso. Infatti essa dev'essere stata accessibile fin verso il secolo XIII, allorchè i Frangipani aveano munito anche questa parte del Palatino di torri e cortine. Nel corso dell'escavazione, in un angolo di questa sala furono scoperti una trentina di scheletri d'uomini, che sembrano aver perito nella prima metà della vita: parecchi dei cranî conservavano tracce di colpi e d'ammaccature. Si può supporre, che durante alcuna delle zuffe, quasi quotidiane in quel turbulento periodo, un certo numero di armati perdessero la vita e venis-

(17) Arist. *Meteor*. II, 7.

sero sepolti nell' essedra, che ancor conservava intatte le volte; poichè gli scheletri furono scoperti al disotto d' enormi frammenti delle medesime, rovinate al suolo in epoca relativamente recente.

La piccola cella, a destra della sala centrale, ha le mura grosse e disadorne: per l'opposto la cella di sinistra ha le pareti ornate di affreschi abbastanza eleganti, e il pavimento di mosaico bianco e nero, con grazioso partito di rosoni ed uccelli. Tra i graffiti che riempiono l' intonaco và osservata una lista di nomi, seguiti ciascuno da una cifra numérica: possono queste aversi per memorie lasciate dai palestriti, sia delle prove da essi fatte nello stadio, sia del novero delle vittorie riportate.

Il piano superiore dell'essedra conteneva un'unica e vastissima sala semicircolare. La fronte, ovvero il diametro della medesima, rivolto allo stadio, era decorato da una linea di colonne di bellissimo granito orientale, di cui si veggono numerosi frammenti nell' arena sottoposta. Il perimetro interno aveva un ordine corrispondente di colonne scannellate, parte di marmo frigio e parte d' imezio, poggiate sopra una risega dal muro. Ne furono scoperti due soli fusti, rotti in più pezzi, insieme ad alcune basi, ed alcuni capitelli di buona scultura. Gl'intercolunnî, ornati di nicchie, contennero probabilmente quelle statue d' Amazzoni, che il Vacca ricorda essere state discoperte in questo luogo, sulla fine del secolo decimo sesto, insieme coll' Ercole di Lisippo, comprato da Cosimo III per

decorarne il palazzo Pitti. Lo stile, tanto dell' *opera laterizia*, quanto degli ornati architettonici, ci persuade ad attribuire la costruzione dell' essedra all' imperatore Adriano, molto più che dei bolli recanti il terzo consolato d' Urso Serviano (anno 134) furono tratti dagli avanzi delle volte. Questi erano in numero di ventuno.

In ogni caso l' essedra è positivamente anteriore allo stabilimento del portico, i cui contropilastri hanno in parte ostruito le porte primitive delle camere terrene: ciò rilevasi anche da una attenta ispezione delle due strutture. Il portico è formato da una linea di mezze colonne laterizie, rivestite di *portasanta* ed appoggiate a pilastri isolati, ai quali corrispondono altrettanti contropilastri, collegati alle pareti di cinta, per mezzo di spranghe di ferro foggiate a T. Le basi delle colonne son finte, ossia vuote nell' interno: ed una d' esse, nel lato grezzo, addossato al muro, conserva una parte della marca di cava, in cui leggesi il nome d' un console Tertullo, e di un ragioniere chiamato Evenzio.[18] La mancanza del gentilizio, e del nome ci rende difficile il definire quale dei varî consoli Tertulli sia mentovato nell' epigrafe del marmo: ma probabilmente dobbiamo riconoscervi quello Scapula Tertullo, che resse i fasci l'anno 195, insieme a Tineio Clemente, sotto il regno di Settimio Severo;[19] al quale imperatore

(18) Bruzza. *Ann. Ist.*, 1870, p. 167, seg.

..... TERTVLLO COS.
..... S. EVENT D LV.

(19) Orell. 3140.

voglionsi attribuire le molte innovazioni ed aggiunte, fatte a quest'angolo del palazzo sui primordi del secolo terzo, le quali ora noi moviamo a visitare.

Ma prima di lasciare lo stadio gioverà osservare l'escavazione aperta già, nell'anno 1868, dal Barone P. E. Visconti, verso l'estremità occidentale dell'asse, ove si vede quel bacino della forma più sopra indicata d'una m e t a. Il muro concentrico, il quale s'interpone fra detto bacino e l'ordine dei pilastri, è manifestamente di più tarda struttura. Il medesimo dicasi di quei due avanzi di piedritti, che si trovano circa il mezzo della stadio, a dritta dell'emiciclo, e si dirigono a traverso l'arena: mostrano questi la costruzione di tufi e mattoni detta *della decadenza:* e siccome in questa parte dello stadio furono disseppelliti parecchi mattoni colla nota impronta di re Teoderico, così è facile congetturarne, che quel gran ristauratore dei monumenti di Roma abbia dato nuovo sesto a questo luogo del palazzo, già più volte trasformato dalla sua original costruzione. In questa occasione probabilmente fu adoperata, per risarcire il muro del bacino più volte accennato, la base onoraria d'una vergine vestale, del genere di quelle discoperte nel secolo XVI presso S. Maria Liberatrice, secondo che notammo a suo luogo. Giacchè non è da credere che durante il paganesimo fosse stata distrutta ed in cotale uso adoperata quella sacra memoria.

È noto come sotto il regno di Comodo, e precisamente nell'anno 191 dell'era volgare, un incendio spaventoso, originato nel tempio della Pace, dopo

di aver distrutto i magazzini delle merci orientali che erano sulla via Sacra, si gettasse sul Palatino, devastando gran parte della dimora imperiale.[20] Settimio Severo, che tanti altri monumenti della città ricostruiva, o danneggiati dal fuoco, o per vecchiezza cadenti, rivolse le cure specialmente al Palazzo, restaurandolo per intero non solo, ma aggiungendovi di pianta una nuova sontuosissima ala di fabbricato, nell'angolo in cui ora ci ritroviamo. Sparziano nel capo ultimo della vita di quell'Augusto, asserisce, aver egli preso tal decisione anche per un certo senso di vanità, volendo far colpo sull'animo dei suoi connazionali africani,[21] i quali entrando in Roma, sia dalla porta Trigemina, sia dalla Capena, dovevano necessariamente attraversare, prima d'ogni altra, questa parte della città. Checchè sia di ciò, egli è certo che le fabbriche severiane uguagliarono, se non di gusto, certo di magnificenza tutte le costruzioni anteriori del colle. La fronte specialmente dell'edificio, che guardava tra il clivo di Scauro (via de' Ss. Giovanni e Paolo), e l'estremità del Circo (la Moletta), fu decorata da più ordini di portici, con colonne parte di granito, parte di affricano, parte di giallo; alla qual porzione della fabbrica, fu dato il nome di *Settizonio*, nome, che secondo la nozione stessa della parola sarebbe derivato dalle linee orizzontali, o fasce, delle basi e delle

---

(20) Dio Cass. LXXII, 24.
(21) Ricordiamo che Severo era di *Septis*.

cornici, che interrompevano le linee verticali delle colonne. (22)

Ciò che rimane principalmente delle fabbriche severiane sono, i vasti loggiati ed i bagni, e gli appartamenti annessi allo stadio. Vengono questi sostenuti da grandissime sostruzioni, varie di forma ed anche di tempo, delle quali non istaremo a dare alcuna particolareggiata descrizione. Ed è ciò tanto men necessario, in quanto che nelle fabbriche del Palazzo, siccome giustamente avvertiva il Bianchini, per comprenderne la disposizione, non si vuol quasi riguardare ad altro, che al piano nobile e principale; giacchè tutte le strutture a quello sottoposte erano, il più delle volte, o luoghi preesistenti ed abbandonati, o rinforzati con nuove opere, che ne interrompono e travisano l' antica forma; e ad ogni modo quasi unicamente destinati a servire di sostegno al piano principale, il cui livello fu osservato da quel dottissimo prelato essere dovunque il medesimo. Ciò non ostante, le rovine degli edifizî severiani superano in bellezza pittorica quante altre n' esistono ancora nel Palatino. La tinta armoniosa e calda dell'*opera laterizia;* le oscure masse della vegetazione parassita, i graziosi festoni dell'edera già cantata da Byron, (23) gli

---

(22) Citammo già nella prima parte l'articolo del Prof. H. Jordan nel *Bullettino dell'Ist. di corrisp. Arch.* 1872, p. 145, seg.

(23) *Cipress and ivy, weed and wallflower grown*
*Matted and mass'd together, hillocks heap'd*
*On what were chambers, arch crush'd columns strown*
*In fragments, choked up vaults, and frescoes steep'd....*
Byron, *Childe Harold.*

ırchi a metà cadenti, i frammenti delle decorazioni narmoree formano quadri di meravigliosa bellezza, ; rendono il luogo caro all' artista, a preferenza di )gni altro sito della collina.

Si potrà osservare particolarmente una scala posta 'erso l'estremità dello stadio, scoperta l'anno 1817, he dall'arena conduceva agli appartamenti su-)eriori: una galleria semicircolare dietro la grande ıssedra, con la volta ornata di profondi cassettoni; uindi altre camere da bagno col pavimento mar-noreo pensile, in parte ben conservato, segnate n pianta col n.° 13. Tali bagni erano alimentati lall'acqua claudia, che giungeva al Palatino per nezzo di altissime arcate, di cui rimangono avanzi ıella vigna sottoposta, già dei Benfratelli, dirim-)etto la chiesa di s. Gregorio.

Un ponticello moderno dà il passaggio alla ommità dei loggiati, che decoravano l'ala del )alazzo, parallela al circo Massimo. Queste gal-erie — n° 14 della pianta — servite fino all' in-endio del 1863 per uso di fienili, constano di re ordini, l'inferiore però sepolto sotto l'accu-nulazione del suolo moderno. Servivano queste, ome è ben facile di comprendere, ad allargare 'altipiano del monte, il quale riuscito era insuffi-iente alla vastità della casa imperiale. Il mede-imo partito di portici sovrapposti, si scorge an-he adottato in altre parti, d'intorno agli orli del nonte, come per esempio in quel tratto, che giace ra i due archi di Tito e Costantino; nella casa i Caligola, ed altrove. Presso la base dei loggiati everiani l'edificio forma un risalto, segnato col

n° 15, nel quale i topografi, dal Panvinio in poi, sogliono riconoscere il pulvinare, d'onde gl'imperatori, senza uscire dalla loro dimora, potevano godere il grandioso spettacolo dei giuochi del circo, e la vista dei trecento ottantacinque mila spettatori che ne animavano le gradinate. Il pulvinare, ornato di nicchie per le statue, contiene inoltre un gabinetto, o anticamera, per appartarsi eventualmente dallo spettacolo, e prendere riposo.

Sull'alto delle mentovate gallerie si ha una specie di belvedere, da cui si gode la più meravigliosa veduta del classico suolo romano. E siccome siam giunti ora alla metà del nostro viaggio attraverso le rovine del palazzo de' Cesari, non sarà discaro al lettore prendere qui alquanto di riposo, e spaziare la vista sui vari monumenti, che abbiamo dinanzi agli occhi, e sulle lontane alture del Lazio e della Sabina.

Girando lo sguardo da sinistra a destra, incontriamo primieramente gli avanzi giganteschi del Colosseo, e quindi, attraverso dense masse di verdura, le sostruzioni del tempio di Claudio, coronate da una linea di cipressi. Il clivo di Scauro, che partendo quasi dai nostri piedi, sale in linea retta la costa del Celio, divide la chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo, da quella di s. Gregorio, insigni ambedue, sia dal lato artistico, sia per le memorie istoriche e religiose. Una delle tre piccole cappelle, poste fra l'una e l'altra chiesa, contiene i due celebri affreschi di Guido e del Domenichino, giudicati da Annibale Carracci, il primo, per l'opera di un sommo maestro, il secondo, per

l'opera di uno scolaro, che ne sapea più del maestro. (22)

La villa Celimontana, già Mattei, ora Von Hoffmann, corona l'altipiano del Celio: fra essa e l'Aventino s'apre la valle della porta Capena, in cui scorgiamo la massa colossale delle terme Antoniniane, quindi la porta Appia, e lungi, nella direzione di questa, il sepolcro di Metella, e tutta la linea dell'Appia sino a Boville, ed Albano.

L'Aventino ci mostra le chiese medievali di s. Balbina, s. Saba e s. Prisca, fra le quali apparisce, un poco più di lontano, la piramide di Cestio, la basilica Ostiense, e tutta la valle inferiore del Tevere, fino al Tirreno.

I monti tiburtini da un lato, gli albani dall'altro, formano la cornice di questo quadro stupendo, sparso di rovine, che ricordano i più belli periodi della storia romana. La campagna istessa del Lazio, sul cui abbandono è moda ora di gemere, ha una bellezza e maestà di linee, che non potremmo abbastanza ammirare. « Se voi la considerate dal punto di vista economico » scriveva Chateaubriand a Fontanes « forse vi attrista: ma contemplandola come artista, come filosofo, come poeta, non la vorreste certo altrimenti da quello che è. La vista di un campo coltivato non potrebbe produrre sul vostro animo emozioni più forti di quelle, che v'imprime lo aspetto di questa terra, cui la moderna cultura non ha ancora ringiovanito, e ch'è rimasta antica siccome le rovine che la ricuoprono »

(22) LANZI, *Storia della pittura.*

Ma è tempo omai di toglierne a così incantevole panorama, ed alle belle riflessioni che ispira alla mente: ci rimane ancora a visitare una gran parte, e non per certo la meno interessante delle rovine.

## CAPO IV.

### Case di Augusto e di Domiziano.

Seguendo il sentiero provvisorio indicato in pianta, discendiamo nuovamente all'estremità curvilinea dello stadio, che conserva tuttora avanzi di alcune stanze decorate di cassettoni a rilievo. Quella posta nel piano inferiore mantiene tracce come di bagni; ma chi potrebbe rintracciarne la forma?

Aderenti allo stadio, siccome dicemmo di sopra, giacciono le belle ruine della Casa di Augusto, DOMVS AGVSTANA, interamente comprese entro il recinto del monistero delle salesiane, già villa Spada e poi Mills, e per conseguenza inaccessibili al pubblico. In occasione degli sterri, che vi furono eseguiti per cura del Rancoureuil, l'anno 1777, se ne potè rilevare esattissimamente la pianta, che abbiamo ripetuta nella nostra tavola, sotto il n.° 16, desumendola dai disegni originali di Benedetto Mori, inseriti nei *Monumenti Inediti* del Guattani. Alla mentovata opera rimandiamo coloro, che desiderassero avere notizie più ampie sulla disposizione delle varie parti dell'edificio, e sulle scoperte, cui dettero luogo l'escavazióni del gentiluomo

francese. Pel nostro scopo basterà notare, che la casa Augustana avea la facciata rivolta al Circo, ed ornata di dieci finestre, cioè cinque a destra, e cinque a sinistra della porta principale, la quale rimase visibile fino all'anno 1829, allorchè una frana improvvisa ne distrusse ogni traccia. Attraversando l'ingresso, giungevasi all'atrio, sostenuto da due pilastri e quattro colonne per lato, attorno al quale eran disposte camere di svariate forme e dimensioni. Dall'atrio passavasi al peristilio, lungo 105 piedi romani, largo 95, e cinto tutto intorno da un portico di 56 colonne, d'ordine ionico, siccome mostrarono i numerosi frammenti rinvenuti sul posto. Attorno al peristilio corrispondevano gli appartamenti privati, ornati con ogni maniera di peregrini marmi, che furono venduti in copia incredibile allo scalpellino Vinelli a Campo Vaccino. Notevole per la sua ricca struttura era lo sterquilinio della casa, diviso in tre sedili, per mezzo di mensole di marmo; di marmo erane il pavimento, di marmo le pareti, ed i condotti, che recavano l'acqua ad un elegantissimo lavatoio. Sui tubi di piombo, scoperti in questa parte del fabbricato, videsi sovente ripetuto il nome di Domiziano, indizio certo, che questo imperatore dovesse aver abbellito la casa augustana, come dimostrano anche, l'*opera laterizia* di alcuni restauri, e lo stile delle sculture.

Di questo bellissimo palazzo non rimangono ora che alcune stanze sotterranee, poste sul lato nord-est del peristilio, alle quali discendesi dall'interno del monistero. La bontà della costru-

zione, gli avanzi dei pavimenti di marmo, e degli intonachi dipinti, l'effetto della luce penetrante dalle aperture delle volte, forma di queste rovine un bellissimo quadro. A coloro che avessero la ventura di discendervi, consigliamo di visitare anche il portichetto fabbricato dai Mattei, duchi di Giove, edificatori della villa nel XVI secolo, della quale fu architetto e pittore Raffaellino del Colle, scolaro del grande Urbinate. Egli vi condusse per le pareti meravigliosi affreschi, rappresentanti Amore che mostra il dardo a Venere; Venere che si allaccia i calzari; Giove che insidia Antiope sotto le forme di un satiro; Ermafrodito e Salmace, soggetti notissimi per le belle illustrazioni del Marcantonio, dell'Agostino Veneziano ec. Questi affreschi grandemente danneggiati dal tempo, furono restaurati l'anno 1824 dal celebre Camuccini, a spese e per cura di Carlo Mills, allora padrone del luogo.

Usciti dunque dallo stadio, vedremo che il nostro sentiero siegue la curva di un gigantesco balcone — n° 16 — di cui rimane solo l'ossatura di scaglie di selce. Esso fu noto agli antichi topografi sotto il nome di teatro di Statilio Tauro, e come tale venne indicato nella pianta del Panvinio; ma in realtà non è che una vastissima loggia per godere dall'alto gli spettacoli del circo sottoposto.

Prima di penetrare negli Orti già Farnesiani, ed esaminare l'escavazioni, che il signor commend. Rosa vi ha condotto durante l'ultimo decennio.

con molta perizia ed energia, sarà opportuno premettere alcuni cenni sulla conformazione geologica della collina, in complemento di quelli già dati nella prima parte, allo scopo di far meglio intendere la topografia degli edifizi, che a poco a poco ne occuparono la vasta superficie.

Il Palatino ha la forma di un trapezio, coi lati inclinati press'a poco di 45° ai quattro punti cardinali dell'orizzonte. Viene attraversato nel senso della larghezza — cioè dall'arco di Tito al mezzo del Circo Massimo — da un valloncello, detto comunemente *intermonzio*, profondo abbastanza per dividere il colle in due sommità distinte. La sommità N., compresa entro il recinto degli Orti già Farnesiani, ebbe, siccome dicemmo, il nome di *Germalus;* l'altra, che abbraccia gli orti Barberini, quelli di S. Bonaventura, la villa Mills, e le fabbriche severiane fu denominata *Palatium.* La sommità N. è circondata, per due lati, da rupi tufacee, quasi tagliate a picco, visibili ancora in parecchi punti della vigna già Nusiner: l'altra ha le pendici molto più agevoli e dolci; ond'è che, mentre nella prima le fabbriche imperiali si arrestano all'orlo estremo dell'altipiano, nella seconda si estendono fino alla base della pendice, raggiungendo l'altezza ordinaria del colle, mediante sostruzioni e porticati grandissimi.

Tra le indicate due parti del Palatino vi ha pure un'altra differenza, cioè, che mentre la parte meridionale fu totalmente occupata dalle costruzioni imperiali — casa di Augusto, di Nerone, edifizî di Severo, stadio, e tempio di Apolline — le quali poco

o nulla rispettarono i monumenti anteriori; nella parte boreale avvenne precisamente il contrario; talchè vediamo le fabbriche imperiali serpeggiare quasi attraverso edifizî, resi già venerabili dal tempo e dalla religione, o da memorie e tradizioni vetuste.

L'angolo meridionale degli Orti Farnesiani, pel quale raggiugniamo ora la spianata del colle, contiene appunto una di coteste aree, rispettate dai Cesari, che misura metri 175 in lunghezza, e metri 106 in larghezza. Vedremo in seguito quali sieno gli edifizî estranei al palazzo, che essa contiene: per ora ci basti osservare, ch' è limitata, a ponente dal dirupo del colle, a levante, dai palazzi di Tiberio e di Domiziano.

Egli è da quest' ultimo che incominceremo la visita delle rovine esistenti nella parte boreale del Palatino.

Allorchè Vespasiano vestì la porpora imperiale, l'anno di Cristo 69, una delle prime sue cure, siccome notammo nella prima parte, fu di restituire al popolo l'area immensa occupata da Nerone con la Domus Aurea, dopo l'incendio dell'anno 65, restringendo nuovamente la dimora dei Cesari al Palatino. Esso peraltro ed i suoi figli non mancarono di abbellirla con nuove e magnifiche costruzioni: e siccome la sommità N. doveva trovarsi già occupata dalle case di Tiberio e Caligola; la sommità S. dalle case di Augusto e Nerone, fu egli probabilmente obbligato di creare, in certo modo, l'area necessaria al progettato palazzo, riempiendo artificialmente la valle, che separava le due

alture, mediante giganteschi muraglioni di *opera quadrata*. — Quand'anche non volessimo ciò attribuire ai Flavî, è cosa manifesta che Nerone, od altri, dovette farlo avanti di loro.

La pianta del nuovo palazzo, condotto a termine da Domiziano — come dimostrano i molti bolli di mattoni ricavati dalle rovine — imita, sebbene in colossali proporzioni, quella di una casa privata. Accennammo a suo luogo le amplissime lodi tributate da Stazio e da Plutarco alla splendidezza di questo edifizio. Del resto la semplice vista dei pochi avanzi che ne rimangono, basta a destarne nell'animo il più vivo senso di ammirazione.

Le due sale, segnate in pianta col n. 17, nelle quali il ch. Rosa ha creduto riconoscere un'accademia ed una biblioteca, non appartengono, propriamente parlando, alla casa dei Flavî. Ne sono divise da un portichetto esastilo, di colonne di cipollino, d'ordine corinzio, che probabilmente formava uno dei lati di un piccolo atrio. Sotto il medesimo si può scorgere, da una apertura del suolo, il fondo della valle, ed i muraglioni di poco sopra accennati, coi quali ne fu rialzato a bello studio il livello. Sembra che cotesti sotterranei sian rimasti sempre accessibili, benchè non siasi ancora rinvenuta la via per discendere a tanta profondità.

L'ordine ed il sistema seguito nella nostra passeggiata, ci condurrebbe ora a visitare la casa dei Flavî in senso inverso, ossia procedendo dal fondo verso il prospetto; ed a questo modo infatti procede la numerazione dei vari luoghi nella nostra

tavola. Ma ci è d'uopo pregare il lettore ad incominciare piuttosto la visita dalla parte opposta, cioè dalla fronte dell'edifizio. Noi siam certi, che un tal fastidio gli sarà largamente compensato dalla maggiore, e più facile intelligenza del piano dell'edificio medesimo.

Tre dunque sono le sale, che si aprono sul prospetto: una centrale, — n. 23 — chiamata tablino dal ch. Rosa: e due laterali, cioè il larario — n. 24 — a sinistra, e la basilica — n. 22 — a destra.

La sala centrale che, seguendo il Bianchini, noi chiameremo aula regia, sembra essere stata destinata alle udienze imperiali, ed ai ricevimenti pubblici e solenni. È probabile che il seggio del sovrano, *l'augustale solium*, come lo chiama la Cronaca Cassinense, a proposito della incoronazione d'Eraclio, si trovasse nel centro dell'abside ov'è collocata l'epigrafe del Bianchini. A così nobile destinazione ben rispondeva la magnificenza dell'aula: la quale si estese per una lunghezza di 160 piedi, allargandosi di piedi 120. Noi sappiamo, per le scoperte e le pubblicazioni di quel dotto prelato, quanto ricca e superba ne fosse la decorazione. Girava intorno alla sala un ordine corinzio, di 16 colonne, alte palmi 28, di marmo *frigio*, e *numidico;* la cornice, i capitelli, le basi erano de' più elaborati ed artificiosi, che veduti si fossero. Otto nicchie si aprivano intorno decorate di colonne, le quali contenevano altrettante statue colossali di basalte; e due di queste rappresentanti, l'una Ercole, e l'altra Bacco, vi furono discoperte nel 1724, mediante le escavazioni più

volte ricordate del duca di Parma. La gran porta, che dà sull'atrio, era fiancheggiata da due colonne di giallo, che furono vendute al prezzo di 2000 zecchini: la soglia della medesima veniva formata da un pezzo così grande di marmo greco, che fu con quello fatta la mensa dell'altar maggiore nella chiesa della Rotonda. Gli accennati frammenti architettonici vennero, qualche tempo appresso, trasportati a Napoli, ad eccezione di alcuni pezzi collocati l'anno 1820 al palazzo Farnese, ove tuttora si ammirano.

La sala rettangolare — n. 24 — a sinistra della grande aula fu riconosciuta [23] dal Bianchini pel *Lario*, ossia il sacello domestico degli imperatori. Lo argomentava egli, non tanto dalla situazione, quanto dall'esservisi scoperte le reliquie di un'ara, in cui si ravvisavano le traccie del fuoco. Più certa in ogni modo è la destinazione della opposta sala — n. 22 — la sua forma *basilicale* non lasciando dubbio, che servisse come di tribunale per trattarvi delle cause, o di luogo per tenervi consiglio, e farvi delle adunanze presiedute dal principe, con assistenza dei suoi assessori, o consiglieri o colleghi. Vi si scorge ancora il tribunale, o podio, elevato nella tribuna, accessibile per mezzo di due scalette laterali, come pure un tratto ben conservato della transenna, graticcia marmorea, che il rimanente dell'aula separava dalla tribuna suddetta. La sala avea lungo i lati un doppio ordine di portici sostenuti da colonne, disposizione ovvia nelle più antiche

(23) *Palazzo dei Cesari*, pag. 255.

basiliche cristiane, per esempio in quelle di sant'Agnese e di s. Lorenzo. Erroneo peraltro è il titolo di BASILICA IOVIS assegnato a questa sala nella tabella indicatrice; essendo evidente, che negli atti dei ss. Lorenzo e Silvestro, ai quali essa tabella allude, per basilica s'intende, non già un tribunale, ma un tempio, sia di Giove Statore, sia di Giove Vincitore, amendue poco discosti all'aula in cui ci troviamo. Giacchè tutti sanno che nel cristiano linguaggio di quei tempi la voce basilica equivale a quella di tempio.

La comunicazione fra l'atrio ed il peristilio di una casa romana aveasi generalmente per mezzo di anditi, detti fauces, posti a sinistra ed a destra del tablino. Essi mancano nel palazzo dei Flavî, o per meglio dire, sembrano sostituiti da un portico di grosse colonne, di cipollino sul prospetto, di travertino nei fianchi, opportunissimo a rendere agevole ed indipendente la comunicazione tra le varie parti dell'edificio.

Il peristilio — n. 20 — posto fra l'aula regia ed il triclinio, occupa una superficie superiore ai 3000 metri quadrati, e fu ornato di colonne scanalate di *portasanta*, o marmo *iassense*, come può dedursi dai frammenti scoperti sul luogo. Se cotesti sono i portici di cui parla Svetonio, potrebbe ricavarsene, che fosse questo peristilio uno dei passeggi favoriti di Domiziano,[24] perchè appartato dalla folla, e sicuro delle insidie. Aggiunge inoltre il biografo, essere state le pareti di quel

(24) SUETON. *Domit.* 21.

portico ricoperte con lastre di marmo *fengite*, o trasparente, le quali riflettendo le immagini, a somiglianza di uno specchio, permettevano al sospettoso principe di scorgere tutto ciò che avveniva dietro le sue spalle.

Col n. 21 abbiamo indicate alcune sale minori, rimarchevoli per la varietà delle forme, che chiudono il peristilio dal lato boreale. Esse sono in numero di otto, disposte simmetricamente da una parte e dall'altra di una sala centrale ottagona, nelle cui pareti si aprono quattro grandi porte, e quattro simili nicchie. Questa sala formava una specie di vestibolo, pel quale dall'area sottoposta si avea accesso al centro dell'edificio. Nell'opposto lato del peristilio, corrispondente dentro la villa Mills, si ripete esattamente il medesimo ordine di luoghi; il che si ebbe a verificare mediante lavori di sterro, quivi condotti nell'anno 1869, per fondare una nuova ala di quel monistero.

Nel lato di fondo del peristilio si apre una vastissima aula — n. 18 della pianta — la quale presentandoci la forma e le disposizioni che Vitruvio attribuisce alle sale destinate dai greci ai grandi conviti,[25] è stata giustamente tenuta pel triclinio del palazzo.

Della sua decorazione primitiva poco o nulla rimane, ad eccezione di due frammenti delle colonne di granito, che in numero di sedici ornavano le pareti. Può anche osservarsi nell'interno del-

---

(25) Vitruv. *Archit.* VI, 5.

l'abside, in fondo alla sala, un avanzo del nobilissimo pavimento, formato di lastre di porfido, serpentino, giallo e pavonazzetto, commesse in modo, da rappresentare le più difficili combinazioni geometriche.

Ricordiamo che quest'aula, prima che l'escavazioni del ch. Rosa ne dimostrassero l'uso, venia tenuta unanimemente dai topografi, per la cella del tempio di Apolline palatino; gli avanzi del quale ora tutto induce a credere che debbano ricercarsi nell'interno della villa Mills.

Poco innanzi la descritta abside troviamo una piccola scala, che conduce ad alcune camere sotterranee, note al volgo fino dall'anno 1726, sotto la denominazione assai arbitraria di bagni di Livia. Esse appartennero evidentemente ad una piccola casa privata, costruita nel fondo del così detto *intermontium*, troncata poscia e sepolta dai Flavî, allorchè rialzarono il livello della valle medesima. Mostrano l'opera laterizia degli ultimi tempi della repubblica, e conservano nei soffitti traccie di pitture e di ornati, degni del secolo d'oro dell'arte decorativa. La prima camera fu fregiata di arabeschi e rosoni a fondo d'oro, la seconda di riquadri a fondo cilestro, contenenti gruppi di figurine, ora molto danneggiati dalla umidità e dal secolare abbandono. Nelle pareti vi sono nicchie da statue; ma tutta la decorazione amovibile deve essere stata tolta, allorchè i Flavî ridussero l'edificio a fondamento del loro palazzo.

Ritornando al piano superiore, visiteremo l'ultima sala, — n. 19 — corrispondente sul lato

occidentale del triclinio, la quale ci offre tutti i caratteri di un ninfeo. Ha nel centro una elegante fontana di forma ellittica, decorata di due ordini di piccole nicchie, l'inferiore dei quali doveva essere immerso nelle limpide acque. Il fondo e le pareti del bacino sono rivestite di candido marmo; ma il pavimento della sala circostante è di alabastro orientale. Presso la fontana si rinvennero, durante le escavazioni, due grossi pezzi di colonne di giallo *brecciato*, e la leggiadra statua dell'Erote a grandi ali, il cui gesso abbiamo osservato nel Museo, sul bel principio della nostra escursione.

Sul lato minore occidentale del ninfeo fu edificato dai Farnesi un piccolo casinetto — noi lo diremmo un *coffeehaus* — che gli sterri fatti dintorno han reso pressochè inaccessibile. La volta del portico, dipinta ad arabeschi, ha cinque quadretti, nei quali un qualche scolaro di Taddeo Zuccari, rappresentò Enea che visita Evandro, Caco che ruba l'armento ad Ercole, Evandro che sagrifica a quest'eroe, il Lupercale, e la fondazione di Roma: soggetti tratti, ad eccezione dell'ultimo, dalle reminiscenze virgiliane del Palatino.

## CAPO V.

### Porta Mugonia; tempio di Giove Statore; criptoportico.

Traversando ora nuovamente la casa dei Flavî, discendiamo alla vasta area, — indicata in pianta col n. 25 — nella quale fino dall'epoca del Bianchini

si è creduto riconoscere l'atrio del palazzo imperiale, seguendo le indicazioni lasciateci a questo proposito da Marziale.[26] A tale atrio accedevasi per mezzo del clivo, che alcuni chiamano *sacro*, *o palatino*, che distaccavasi dalla via Sacra presso l'arco di Tito. Le proporzioni dei poligoni di lava impiegati nel suo pavimento, e visibili nel punto segnato in pianta col n. 27, superano tutti gli altri esemplari conosciuti, ed offrono anche la particolarità di essere solcati con linee profonde, allo scopo di facilitare ai cavalli la salita del monte.

Quivi accanto rimane parte del piedritto di una grandissima porta — n. 28 — la quale dev'essere stata sostituita nei tempi, imperiali, alla porta vetus Palatii ossia alla porta Mugionis del recinto di Romolo.[27] In fatti, non molto lontano dalla medesima — nel punto segnato col n. 26 — rimangono pochi, ma preziosissimi avanzi del recinto suddetto, formato di massi di tufa molto friabile, e che debbono essere stati tratti dalla roccia istessa del colle. Noi non esitiamo a credere, che la ben nota porta d'ingresso del palazzo imperiale, scoperta in questa parte dei giardini Farnese sul declinare del secolo XVI, siccome descrive il Vacca,[28] sia quella istessa il cui fondamento è stato nuovamente discoperto dal signor commend. Rosa. Essa avea gli stipiti di marmo *proconnesio*, alti circa 30 piedi; le pareti del

---

(26) *Epigr.* I, 71; Ovid. *Trist.* III, 1; Sueton. *Ner.* 8.
(27) Cf. Becker, *Hand* I, 112.
(28) *Mem.* n. 76.

vestibolo contenevano nicchie rivestite di marmo affricano. Ora nulla più esiste di tutto ciò; ma la scoperta positiva del sito della porta Mugonia ha recato sommo vantaggio alla topografia di tutta questa parte della città primitiva, ed ha permesso inoltre di poter attribuire con certezza al tempio di Giove Statore quella rovina rettangolare — che abbiamo indicato col n. 29, — la quale fu sterrata nel marzo 1867.

Pochi monumenti hanno cangiato di posto nei trattati di topografia più sovente di questo celeberrimo tempio: ma che le ruine che ora visitiamo, prossime al clivo palatino, ed alla somma Sacra via, appartengano di fatto al suo basamento, si dimostra con facilità in questo modo. Livio dice, che Tarquinio Prisco abitava *ad Jovis Statoris*,(29) e Solino afferma che la sua casa stava *ad Mugoniam portam.*(30) È dunque manifesto, che cotesti due luoghi erano vicinissimi fra loro. Ora dirimpetto al tempio di Giove Statore, e per conseguenza presso l'attigua porta Mugonia, trovavasi, secondo Plinio,(31) la statua equestre di Clelia: ma siccome sappiamo da Livio che tale statua era posta in *summa Sacra via,*(32) ossia circa il luogo dove sorge attualmente l'arco di Tito, così dovremo in questa vicinanza collocare eziandio e

(29) I; 41.
(30) I; 24.
(31) 34, 6, 13.
(32) II, 13.

la porta ed il tempio, e riconoscere il sito della casa del primo Tarquinio.(33) Gli avanzi di esso tempio discoperti negli ultimi scavi, quasi disposti secondo i punti cardinali del cielo, non rimontano certo alla prima edificazione fattane da Romolo, in seguito della vittoria ottenuta sui Sabini nella valle del Foro;(34) ma dovranno piuttosto riferirsi alla riedificazione di M. Attilio Regolo, dopo la guerra sannitica, l'anno 458.(35) Sopra alcune pietre delle fondamenta si legge:

PILOCR | ATE
DIOCL....

cioè: Filocrate, Diocle, nomi di servi, ovvero operaî, che debbono aver preso parte ai lavori.

Sembra che questo tempio antichissimo contenesse una serie di vetuste memorie sacre, allusive al culto primitivo di Giove, e a Romolo fondatore del medesimo tempio, scritte su colonnette o stele, di peperino, con arcaica dicitura. Tre di queste preziose memorie son tornate alla luce coll'attuali escavazioni, e noi le osservammo nel Museo: una quarta ci fu conservata dal Fabbretti. La prima colonnina reca l'iscrizione seguente:

FERT . ERRESIVS
REX . AEQVEICOLVS
IS PREIMVS
IVS FETIALEPARAVIT
INDE P. R.
DISCIPLEINAM EXCEPIT

(33) cf. *Ann. Ist.* 1871, p. 45.
(34) Livio I, 12.
(35) Id. X. 36, 57.

» *Fertore Erresio, re degli Equicoli. Ei primo impose il diritto Feciale: quindi il popolo romano ne ricevette la disciplina.* » L'affettata paleografia invita ad ascrivere la restituzione di questo monumento ai tempi di Claudio, o forse anche di Augusto: leggasi ciò che scrissero su tale argomento il Mommsen, l'Henzen, ed il Rénier.[36] Sappiamo che i riti ed i simboli dei Feziali aveano riferimento al culto di Giove nella sua forma primitiva.[37] Egli è perciò che la memoria del re degli equicoli, dal quale i romani appresero queste ceremonie, era molto opportunamente collocata nel più antico tempio di Giove che fosse in Roma; tempio che ricordava eziandio la prima guerra fatta dai romani e vinta.

La seconda stele, scoperta nel gennaio 1866 ha:

REMVREINE

ed è identica a quella veduta scavare quasi due secoli prima nel luogo istesso dal Fabbretti,[38] che vide anche quest'altra, ora perduta:

MARSPITER

La Dea Remurina ci è totalmente sconosciuta, benchè sembri dover avere qualche relazione con la Remuria, o col Remurinus Ager già posseduto da Remo.[39] Ad ogni modo questo monumento,

---

(36) MOMMSEN; *C. I. L. I, p.* 561 — HENZEN: *Bullett.* 1862, p. 230 — RÉNIER: *Révue Archéol.* 1862, p. 201.

(37) PRELLER *röm. myth.* p. 218 segg.

(38) *Inscr.* 697, 195.

(39) FEST. *Epit.* p. 276; cf. SCHWEGLER: *Hist. Rom.* I, 439.

che non può non implicar la memoria del fratello di Romolo, non era certo fuori di luogo in un tempio fondato da Romolo istesso. La forma Marspiter dell'altra pietra ci richiama del pari ad età remota; e può ricordare ancora in questo nume il padre mitologico del fondatore di Roma.

L'ultima colonnina scoperta nel marzo 1866 ha:

ANABESTAS

della qual parola ricerchiamo tuttavia invano una plausibile spiegazione.

Prossime alle rovine del tempio di Giove Statore, sorgono le costruzioni della Casa di Caligola — n. 30 della pianta — le quali si estendono lungo il clivo della Vittoria, fino all' angolo estremo del colle rivolto al Foro ed al Velabro. Le aggiunte e modificazioni arrecate a questo edificio in epoche posteriori alla morte di quel tiranno, lo hanno grandemente alterato. Dobbiamo però osservare col Nibby, (40) che tutto questo ammasso di muri era unicamente destinato a sostenere il piano, o i piani superiori; e perciò non dee recare meraviglia, non solo l'irregolarità della pianta, ma neppur la mancanza totale di aria e di luce in parecchi luoghi; i quali in ogni caso possono aver servito di cantine, o di magazzini.

Il limite delle fabbriche di Caligola dalla parte meridionale è formato, nel piano terreno, da un lunghissimo criptoportico, o galleria coperta

---

(40) *Roma nel* 1837. P. II. v. II, 475.

la volta — n. 31 della pianta — nella quale si può penetrare, tanto dalla parte del tempio di Giove Statore, quanto da una apertura a destra della peschiera, segnata in pianta col n. 2.

Un truce fatto, cioè, la uccision di Caligola, ebbe luogo certamente in questo cupo ambulacro; ed a chi rivada colla mente le circostanze di quella morte, narrate distesamente da Flavio Gioseffo, e più in succinto da Svetonio, sembrerà per avventura, che la lunga volta del criportico echeggi ancora delle ultime grida di quel forsennato principe, caduto sulle ginocchia, e trafitto a pruova di replicati ed implacabili colpi dai suoi più fidi.[41] Ciò accadde ai 24 di gennaio del 794, dell' era volgare 41. Caligola tornava in casa dopo di avere assistito ai ludi palatini, spettacoli scenici in onore di Augusto, istituiti da Livia. Costumavasi di celebrarli in un teatro posticcio, che si fabbricava in quella occasione dinanzi al palazzo.[42] Dir che cotesto teatro si faccia dinanzi al palazzo è dire che faceasi presso la sommità della Sacra via, verso la quale corrispondeva l'ingresso principale della casa imperiale. Quivi in effetto si prestava benissimo a ricevere una scena temporanea, o la stessa area palatina, ovvero anche, al di là della Sacra via, l'altura della Velia, in cui molto spazio libero doveva esistere ancora. Togliendosi adunque Caligola dallo spettacolo, circa il mezzogiorno, si restituì col suo

(41) *Antiqu. Iud.* XIX, 14, 25; Sueton. *Calig.* LVIII.

(42) Marquardt, *Hand.* IV. p. 429.

seguito alla reggia. Ei dovette entrarvi, com'è naturale, dall'ingresso grande testé ricordato, presso il sito della porta Mugonia ed il tempio di Giove Statore. Ma entrato che fu, invece di prendere la via consueta, dove lo aspettavano le sue guardie, e per ove si era incamminato Claudio colla sua compagnia, volge a un tratto, narra Gioseffo, per un audito solitario ed oscuro — Svetonio lo chiama *crypta* — il quale conducea verso i bagni. Lo mosse a passar di colà il desiderio di vedere alcuni giovinetti nobili venuti dall'Asia, per cantare inni, ed eseguir danze sacre negli spettacoli. Questi fanciulli si esercitavano per entro il corridoio sotterraneo.

La narrazione che abbiamo fatto, quasi colle parole istesse dello storico ebreo, ha già senz'altro fatto indovinare ai nostri lettori, che l'andito quieto ed oscuro di Gioseffo (*στενωπὸς ἠρεμηκὼς καὶ ἐπίσκοτος*) e la *crypta* di Svetonio, altro non sono che il criptoportico, il quale stiamo adesso visitando. Ed infatti una estremità di questo si apre appunto in vicinanza del tempio di Giove Statore, ch'è quanto dire, presso l'entrata grande del palazzo. Ecco dunque come Caligola, subito, dopochè fu entrato nella reggia, potesse volgere da una banda, cioè a diritta, e mettersi per quell'andito dagli storici mentovato. La cosa è tanto grafica, da non richiedere alcuna dilucidazione. Tuttavia anche un'altra circostanza, che narreremo fra poco, ne renderà maggiore la evidenza. Frattanto notiamo, che il criptoportico, tanto a cagione della sua lunghezza, quanto per essere

un luogo tranquillo e fuor di mano, riusciva molto adatto agli esercizî di quei giovinetti, che vi facevano la prova dei balli pirrici e delle sacre canzoni.

Mentre Caligola si trattiene osservando quei giovinetti, sopravviene Cassio Cherea, il capo dei congiurati, e dimandagli la parola d'ordine. L'imperatore ne dà una ingiuriosa. Allora Cherea gli porta il primo colpo, che diviene il segnale della strage. Caligola tenta fuggire, ma Cornelio Sabino urtandolo con violenza il fa cadere a terra; e quivi ben presto a furia di colpi è fatto cadavere. — Gli uccisori, compiuto appena il misfatto, compresi di spavento, cercano darsi alla fuga; ma non osano ricalcare le stesse vie, per tema di abbattersi nelle guardie, che già forse hanno avuto sentore di quanto avvenne. Ond'è che per altra parte riparano nella casa di Germanico, incorporata col palazzo. Crudele bizzarria della sorte, che gli assassini del figlio di Germanico fossero spinti a cercare un rifugio nella casa del padre suo! Quivi si rimasero occulti, finchè durò il tumulto e lo scompiglio causato dalla uccisione di quel tiranno.

Questo tratto della narrazione ci pone in grado di ravvisare con sicurezza la casa di Germanico in quella, che fino ad ora ebbe la denominazione di casa privata di Tiberio — n. 34. — Giace questa presso la estremità occidentale del criptoportico; ed offria per ciò stesso il più pronto ed opportuno riparo per coloro, che da quell'andito voleano involarsi, senza essere costretti di tor-

nare indietro, nè di riuscire nei luoghi frequentati e nobili del palazzo. Così la casa ed il cripto-portico scambievolmente s'illustrano e corrispondono. Egli è certo che in questa ricerca l'aspetto e la natura dei luoghi tanto ben si raffrontano coi racconti della storia, che poche dimostrazioni topografiche riescono più evidenti di questa: e la stessa persuasione che l'animo nostro ne acquista fa sì che non possiamo esimerci da un certo senso di ribrezzo in percorrere questo luogo. — Della casa di Germanico daremo poco appresso la descrizione.

Nella prima parte del testo già avvertimmo, in una nota, non esser noi alieni dal credere, che dal padre di Tiberio Cesare, ed avo di Germanico, passasse la casa di cui si tratta a Germanico stesso. Ciò è ben possibile veramente; ma la sola ragione, che venga in appoggio di siffatta opinione, la porgiamo ora noi, coll' aver discoperto che quella casa appartenne a Germanico. Ed infatti, non della casa paterna di Tiberio, ma sì di quella di Germanico troviamo ricordo nella storia, siccome tuttora esistente ai tempi dell' imperio: e se a niuno sembrerà probabile, che si lasciasse intatta l'abitazione di un principe abborrito, come fu Tiberio, la memoria venerata e cara del grande ed infelice Germanico spiega più che a sufficienza il fatto notabilissimo della conservazione di cotesto edifizio.

## CAPO VI.

**Area palatina, iscrizione di Cneo Domizio Calvino; casa di Germanico.**

Il criptoportico ha perduto ogni traccia della decorazione primitiva, ad eccezione di un tratto del pavimento di mosaico bianco e nero, conservato presso l'estremità occidentale. Prende luce da una serie di aperture nella volta, corrispondenti sopra l'area scoperta, che le fabbriche di Caligola e Tiberio divide da quelle dei Flavî. Questa piazza, per la sua centrale posizione, per la sua vastità, e per la comunicazione diretta che offre con le altre parti del Palatino non invase dagli edifizî imperiali, è stato supposto dal sig. Rosa corrispondere a quell'area Palatina, menzionata da Aulo Gellio, la quale dev'essere stata in qualche modo nobilitata da Valentiniano, Valente e Graziano, secondo una epigrafe ivi trascritta dall'Anonimo di Einsiedlen, che vi appone la indicazione: IN FORO PALATINI.[43] Questa area, come dicemmo di sopra, divideva le case di Tiberio e di Caligola ov'erano gli appartamenti privati degli imperatori[44] da quella di Domiziano, che sembra piuttosto destinata ai pubblici ricevimenti. Ora affinchè l'imperatore potesse passare liberamente dalle prime alla seconda, e viceversa, senza mescolarsi

---

(43) cf. URLICHS. *Cod. top.* p. 62 n. 26.

(44) cf. CAPITOL. *Anton. Pius.* X.

alla folla, cui era ad ogni momento accessibile l'area Palatina, le due parti del palazzo erano state riunite, per mezzo del passaggio sotterraneo, da noi indicato col n. 32. Differisce questo dal criptoportico solo per la mancanza degli abbaini; conserva inoltre nella volta le tracce dei musaici, che un giorno lo decoravano, ed anche una parte del pavimento. Alla sua estremità trovasi una scala, per la quale ascendevasi all'aula regia del palazzo dei Flavî.

Compiendosi nel gennaio 1868 lo sterro della descritta area Palatina, si rinvenne la parte inferiore di un'ara, o di una base circolare, colla seguente iscrizione:

DOMITIVS . M . F . CALVINVS
PONTIFEX
COS . ITER . IMPER
DE . MANIBIEIS

cioè: *Domitius, Marci filius, Calvinus, pontifex, consul iterum, imperator, de manubiis.* — Nel mezzo dell'ara, o base, è praticato un incavo rotondo *striato*, che dovea servire d'incastro per commettervi un pezzo sovrapposto. — Gneo Domizio Calvino, pontefice, console due volte, e generale è il famoso luogotenente di Cesare, che nella giornata di Farsaglia ebbe il comando del centro della battaglia. La iscrizione per altro allude alle vittorie da lui riportate posteriormente nella Spagna, per cui trionfò nell'anno dell'era volgare 36. Il bottino fatto venne da lui impiegato in alcuni ristauri ed abbellimenti della Reggia,

ossia della dimora del pontefice massimo presso il tempio di Vesta:(45) ed in memoria forse di questo avea dedicato il monumento, di che ragioniamo. Noi lo vedremo più innanzi, collocato nel pronao di un tempio, che, secondo il ch. Rosa sarebbe quello di Giove Vincitore.

Presso l'estremità suddetta del criptoportico, ove questo è intersecato dai muri d'appoggio posteriori, esistono nella volta avanzi di bellissimi stucchi dipinti, divisi in riquadri, contenenti uccelli, genietti alati, puttini, in graziose e gentili movenze. Per mala sorte la maggior parte dell'intonaco è ricoperto da un grosso strato di deposizione calcare, che sarà difficile rimuovere senza danneggiare gli stucchi; al qual proposito è d'uopo osservare, che al di sopra di quest'angolo estremo del criptoportico fu costruita, nel II o III secolo, una conserva d'acqua, destinata ad alimentare la piscina, da noi indicata al n. 33, cui si accede per mezzo di una scaletta posta precisamente sull'angolo del criptoportico. Il sig. Rosa l'ha giudicata un vivaio per la custodia dei pesci. Infatti il fondo n'è conformato in modo, che abbassandosi il livello dell'acqua, veniva anche a diminuirne la sezione, in guisa che sarebbe riuscita assai facile la presa del pesce, ristretto in piccolissimo spazio.

Siamo ora giunti ad una delle più pregevoli rovine del Palatino, quella della casa supposta

(45) Dio Cass. XLVIII, 42.

già appartenere alla famiglia di Tiberio e da noi felicemente appropriata a Germanico: la cui scoperta, avvenuta nella primavera del 1869, destò vivo interesse fra gli artisti e fra gli scienziati.[46]

Notammo già che questa casa ha l'unico suo ingresso presso l'estremità dell'ambulacro, di cui tanto abbiamo discorso. La struttura della medesima ci richiama agli ultimi tempi della repubblica, essendo composta di esatta *opera reticolata* di tufa litoide, a tasselli piuttosto piccoli, con angoli e legamenti fatti della pietra medesima, senza uso di mattoni: genere di costruzione, che negli antichi edifizî di Roma si vuole attribuire all'età, che più da vicino precedette l'impero. Egli è perciò che non sarebbe improprio, avendo riguardo alle circostanze più sopra indicate, il riputarla fabbricata dal padre, o dall'avo di Tiberio; narrando Svetonio di questo Cesare, che, secondo la più comune opinione, egli era nato sul Palatino[47] Ma chiunque abbia costruito questa casa, eerto è, secondo noi, ch' ella posteriormente appartenne a Germanico, di cui rimasele il nome: ed è perciò ch' ella venne studiosamente conservata fra i circostanti e soprastanti edifizî, mentre vi è memoria di un numero assai grande di are, sacelli, templi, ed abitazioni demolite

---

(46) Il Sig. Rosa ha pubblicato una collezione di fotografie rappresentanti la pianta, e le pitture di questa casa, sotto il titolo: *Plan et peintures de la maison paternelle de Tibère:* ma questa pubblicazione manca interamente di testo esplicativo.

(47) Sueton. *Tib.* 5.

senza alcun ritegno, per dar luogo alle costruzioni imperiali. Un qualche indizio dei restauri fatti alla abitazione di cui si tratta, durante i due primi secoli dell'impero, è fornito dalle iscrizioni dei tubi di piombo, che vi recavano l'acqua. Sopra una fistola leggesi:

IVLIAE . AVG .

Cioè, *di Giulia Augusta.* Potrebbe questa esser Livia, consorte di Augusto, e da lui adottata per testamento nella famiglia Giulia: ma troppo è più probabile, che si tratti di Giulia figlia di Tito, ai tempi della quale ci richiama anche la iscrizione di una seconda fistola, trovata insieme colla prima:

IMP . DOMITIANI . CAESAR . AVG . SVB . CVRA .
EVTYCHI . L . PROC . FEC . HYMNVS . CAESAR . N . SER .

" *Dell' imperatore Domiziano Cesare Augusto, per cura di Euticho liberto procuratore; fabbricata da Inno, servo di Cesare nostro.* "

Il terzo tubo porta il nome di un Pescennio liberto, nome che ricorda i tempi di Settimio Severo, e del suo famoso competitore Pescennio Nigro. Del resto, come questa casa abbia potuto sfuggire intatta, ed agli incendî che tante volte devastarono il palazzo dei Cesari, ed al finale deperimento dopo la caduta dell'impero, è cosa non agevole ad essere spiegata.

A simiglianza di tutte le case romane si compone di due parti distinte, la prima più nobile, riservata al ricevimento degli amici e clienti,

l'altra più modesta, per uso particolare dei membri della famiglia. Vi si accede per mezzo di un vestibolo inclinato (*prothyron*) coperto a volta, con le pareti ornate di intonaco dipinto a grandi riquadri, e pavimento di fine musaico. Segue il cavedio coll'atrio, appartenente alla classe di quelli detti testudinati cioè, non a volta, come erroneamente è scritto nella tabella indicativa, ma coperti per intero dal tetto, e senza l'impluvio nel centro. A sinistra dell'ingresso scorgonsi gli avanzi di una specie di ara murata, ed in fondo dell'atrio s'aprono tre sale spaziose, insigni pei dipinti che ne adornano le pareti.

La prima, a sinistra di chi entra, ha le pareti divise in grandi scompartimenti, per mezzo di colonne d'ordine composito, avviticchiate di pampini, e d'edera. Gli scompartimenti poi sono divisi ciascuno in due riquadri, per mezzo di un elegantissimo fregio a fondo giallo. Lo spazio inferiore non contiene figure; ma il superiore ha dipinte su fondo bianco, coppie di genî alati, seduti sul calice di fiori fantastici. Lungo le pareti corre uno zoccolo dipinto a imitazione di marmi.

La sala centrale, o tablino, ha una consimile decorazione di colonne composite; ma i riquadri contengono affreschi di gran lunga superiori agli antecedenti, quanto all'importanza del soggetto ed alla maestria dell'esecuzione. Procedendo da sinistra a destra, il primo quadro che incontriamo nella parete di fondo, rappresenta il gigante Polifemo, a metà immerso nelle acque di un golfo tranquillo, il quale dopo avere schiacciato sotto

una immensa rupe il rivale Aci, si volge, con espressione mista di cruccio e di tenerezza verso

« la più che latte nivea Galatea »

che solca il mare seduta su di un ippocampo. A dimostrare che Polifemo è signoreggiato dalla sua passione, si vede un Genietto senz'ali, che ritto sull'omero manco del Ciclope, lo guida con due nastri a guisa di redini. Sornuotano intorno due Nereidi, compagne di Galatea, l'una delle quali sembra indicarle il misfatto commesso dall'abborrito amatore.

Nel secondo, ch'è un quadretto, presso l'angolo, al di sopra del fregio, non esitiamo a ravvisare una scena di privata iniziazione fra le pareti domestiche. Il serto di vittae sospeso al muro, e la sacra taenia o benda, che la donna stante innanzi al tripode acceso presenta all'altra seduta, e coronata di foglie, non lasciano affatto dubbio il soggetto. Dubbio è piuttosto l'arnese, che essa donna sedente si tiene sulle ginocchia, e sorregge colle mani. Una terza figura, pur di donna, sta dietro a questa, ed in atto di conforto amichevole posa le mani sugli omeri di quella.

Segue un altro quadretto, posto come il secondo al di sopra del fregio, il quale ritrae una scena, che ci sembra esprimere la preparazione ad un domestico sagrifizio. Siede a destra, sopra elegante scranna, una donna tutta avviluppata in ampio manto, con un panno, o palliolo, ravvolto intorno alle tempie, avente nella destra mano un flabello. Le sta dinanzi una base, o poggiolo, con

sopra una catina (*pelvis*), nella quale un' altra figura di donna stante, vestita di tunica e peplo, versa il contenuto di un' anfora, che tien capovolta; e ciò senza altro per la sacra abluzione. Fra le due figure si osserva quella di un fanciullo ministro, che porta in collo un capretto pel sagrifizio.

Il quadro seguente mostra un gruppo di case che fiancheggiano la pubblica via, elevate di parecchi piani. Una donna, seguìta dalla sua ancella, picchia al portone di una delle abitazioni, ed è perciò che quattro o cinque figure, si presentano ai balconi superiori, per osservare qual sia la visitatrice che vuol essere ammessa.

L'ultimo quadro ci offre una bella rappresentanza della nota favola d'Io, amata da Giove, e da Giunone insidiata. La bella figlia del fiume Inaco, che contro il consueto non mostra alcun segno della bovina trasformazione, è prigioniera in luogo appartato del bosco di Giunone presso Micene, e siede a piè di una colonna, che serve di sostegno all'immagine dell'inimica e gelosa consorte del padre dei numi. L'onniveggente Argo, armato di lancia e spada, posando il piè dritto sopra di un sasso, ed il braccio destro appoggiando sopra una rupe, non distacca lo sguardo dalla fanciulla che gli fu data in custodia. Ma dietro a quella rupe istessa, in atto guardingo, e col caduceo nelle mani, si avanza intanto Mercurio, mandato da Giove, che saprà ben presto addormentare l'importuno guardiano, e recidergli la testa. Sotto l'immagine di Mercurio è scritto EPMHC, e non ha

dubbio che anche le altre due figure dovessero prima esser indicate dai loro nomi (ΙΩ, ΑΡΓΟϹ), ma presentemente non vi si veggono.

La terza sala, a destra del tablino, è ornata di bellissimi e grandi festoni di frutta, e fiori, sospesi da un fusto all'altro delle colonne, che a somiglianza delle descritte sale, dividono le pareti in grandi scompartimenti. Dai festoni pendono gli emblemi di varie divinità, come il timpano di Cibele, il mistico vaglio e le maschere di Bacco, la lira di Apollo, o di Mercurio, ed altri sacri attributi. Il fregio poi contiene una serie di paesaggi, marine ec., con un numero pressochè infinito di figurine d'uomini, e d'animali, dipinti su fondo giallo, con brio e vivacità singolare. La posizione di questa sala sull'atrio, l'ornato mistico dei festoni pendenti dalle colonne, e i sacri simboli che vi stanno appesi, ci invitano a riconoscerla pel larario, parte indispensabile di una casa romana, e che difficilmente potrebbesi in questo edifizio collocare altrove.

All'angolo Nord-Ovest dell'atrio s'apre una quarta sala, creduta il *triclinio*, ossia la sala dei conviti, la cui decorazione è presso a poco analoga a quella delle antecedenti camere, se non che i riquadri, in luogo di figure, contengono una specie di trofei composti di sacri emblemi, dei quali quello nella parete dirimpetto alla porta mostra chiaramente di appartenere a Diana; l'altro a sinistra era forse allusivo ad Apollo. È quello stile fantastico di ornati, contro del quale ragiona, ma inutilmente Vitruvio: chè non ostante la sua di-

sapprovvazione continuò ad essere in grandissima voga presso i romani. Lo stile delle descritte pitture grandemente si accosta a quello dei dipinti pompejani. Conviene quindi benissimo ai tempi di Germanico.

Stante la irregolarità della pianta di questa casa, un corridoio ed una scala vi tengono il luogo delle *fauces*, mettendo in comunicazione l'atrio col peristilio, e con altri membri dell'abitazione. Tale disposizione può essere nata anche in seguito della differenza grande di livello, che corre fra la parte anteriore e la posteriore del fabbricato. Il corridoio ha a destra una serie di otto camerette; due delle quali servirono evidentemente pel bagno, due altre forse per uso di botteghe, e son quindi munite di una porta corrispondente sulla pubblica via. Sul lato opposto evvi un piccolo peristilio, circondato da sedici camerette con una scala nel centro, che dovea condurre al piano superiore. Tutti questi luoghi sono angusti, disadorni, ben lontani infine da quel decoro, che abbiamo osservato nella porzione riservata pel ricevimento dei clienti e degli amici.

## CAPO VII.

**Latomie palatine; tempio incerto; angolo del monte colla capanna di Romolo e le scale di Caco; casa tiberiana.**

Con la casa, il cui esame ora compimmo, ebbe comunicazione diretta, non solo il palazzo tiberiano, ma forse anche quello di Augusto: poichè

sul fondo del peristilio, gli ultimi scavi dischiusero l'ingresso ad un lungo passaggio sotterraneo, il quale attraversando la supposta area Palatina, dirigesi in linea retta verso le rovine della casa augustana, fino al punto, in cui apparisce attraversato e chiuso dalle fondazioni del palazzo di Domiziano. Presso questo punto, un ramo secondario ed irregolarissimo della galleria volge dalla parte dei sotterranei del tempio attribuito a Giove Vincitore; noi vi conduciamo il lettore per indicargli l'ingresso alle latomie, o caverne, che s'internano profondamente nelle viscere del monte, le quali, usate in origine siccome cave di materiali da costruzione, furono poscia convertite in cisterne, o conserve di acqua. L'ingresso a queste latomie — sulle quali è innalzato il tempio suddetto — è vietato al pubblico; ma coloro che, per cortese permesso della Direzione degli scavi, avessero la facoltà di penetrarvi, troveranno largo compenso della malagevole discesa nel pittoresco e solenne aspetto di queste escavazioni profonde, coeve alla fondazione di Roma, intersecate da cunicoli orizzontali, e pozzi verticali, per le cui aperture attingevasi l'acqua dal piano soprastante. Uno di questi pozzi ha la bocca a cielo aperto sull'angolo della strada, che corre innanzi la fronte della casa di Germanico, laddove si unisce alle costruzioni tiberiane. Il puteale è restauro moderno, ma il rivestimento della parete circolare con lastre di pietra albana, come pure gli incavi, per facilitare la discesa nel fondo, sono opera antichissima, anteriore forse al-

l'anno 441 alloraquando il censore Appio Claudio dotò la città del primo acquedotto.

La descritta latomia sbocca a cielo aperto fra l'angolo N. O. del palazzo di Domiziano, e lo stibolate di un tempio — n. 37 della pianta — che il ch. Rosa ha opinato esser quello di Giove Vincitore, ossia la Ædes Iovis Victoris del catalogo, innalzata in memoria del trionfo che i romani ottennero sopra i sanniti l'anno 459.[48] A vero dire, la sede che occupa nel catalogo suddetto il tempio di Giove Vincitore non favorisce troppo una tale appropriazione; talchè si è creduto piuttosto, che cotesto tempio sorgesse in prossimità di quello di Giove Statore.[49] Il nobile monumento non presenta più che un ammasso informe di rovine: può tuttavia riconoscersi parte dell'ampia gradinata, che dalla fronte del tempio scendeva all'area sottoposta. Sull'alto della medesima è collocato il monumento di Gneo Domizio Calvino, di cui poco sopra facemmo parola. Rimangono eziandio avanzi della sostruzione esterna di *opera quadrata*, che fasciava il nocciolo dell'edifizio, misti a restauri posteriori d'*opera laterizia*, dai quali furono tratti parecchi timbri spettanti all'epoca degli Antonini.

Il tempio suddetto non è il solo ad occupare l'area rispettata in questa parte del colle dagli edifizî imperiali, che si estende, siccome accennammo di sopra, per metri 175 in lunghezza, e

(48) Livio X, 29. Ovidio, *Fast.* IV, 621.
(49) Preller, *Röm. Myth.* p. 177.

metri 106 in larghezza. Presso il medesimo, dalla parte di tramontana, veggonsi gli avanzi di un altro edificio — segnato in pianta col n. 36 — nel quale il medesimo sig. comm. Rosa crede ravvisare gli avanzi della residenza di quel collegio sacerdotale, che teneva le sue adunanze *in Palatio in æde Iovis Propugnatoris*; il che ci viene attestato da una lapide antica.(50) Ma se ciò fosse, l'annesso tempio dovrebbe piuttosto riputarsi quello di Giove Propugnatore.

Del resto, questo angolo estremo della collina, al quale omai siamo giunti, contiene molte altre rovine, di antichissima *opera quadrata*, sulla cui pertinenza, come sarebbe difficile per ora pronunziare un definitivo giudizio, così è facilissimo avvedersi, ch' esse certamente ne richiamano ai primi tempi di Roma, allorchè l'uso dei marmi peregrini non solo, ma anche quello dei mattoni era pressochè sconosciuto.

Molti monumenti di quella età ci son noti avere esistito presso l'angolo del monte sovrastante al Velabro ed al Circo, cioè sulla punta del Germalo: il tugurio di Faustolo, la capanna di Romolo, le scale dette di Caco o Cacio, il quinto sacrario degli Argei, e vicino a questo, il tempio di Romolo. Probabilmente anche il sacrario di Marte custodito dai Salii Palatini, nel quale si conservava, fra le altre cose, il lituo, o bastone augurale di

(50) Henzen, Orell. 6057.

Romolo, doveva essere in questa parte, consacrata dalle altre memorie del fondatore della città. Sappiamo da Dionigi d'Alicarnasso, che detto sacrario trovavasi in una parte molto elevata del monte.[51] La memoria di questi luoghi durò fino alla decadenza estrema dell'impero, e lo spazio che occuparono fu sempre religiosamente rispettato dai Cesari.

Gli scavi attualmente in corso da questo lato hanno posto in luce due distinti edifizî. Il primo — n. 38 della pianta — formato di massi di tufa granulare, ha tutta l'apparenza di un tempio, ed al medesimo voglionsi riferire i numerosi frammenti di colonne, epistilî, e cornici di pietra albana intonacata di stucco, sparsi pel suolo circostante. Il secondo, alquanto più ad occidente, ha la forma decisamente rettangolare, ed è composto di parecchi strati sovrapposti di massi di tufa giallastro, molto friabile, che sembra tratto dalle latomie stesse del colle. Alcuni di questi presentano sigle, che ricordano gli antichi caratteri italici, forse marche di cava; al qual proposito giova rammentare, come nel corso delle scavazioni quivi attorno, sieno stati rinvenuti numerosi frammenti di stoviglie, e vasellame, simili a quelle che in tanta copia si incontrano nelle tombe dell'Etruria meridionale. Siffatte circostanze, il carattere primitivo delle costruzioni, i materiali con cui furono edificate, la loro posizione sull'angolo del monte imminente al Velabro, ci fanno intendere assai chiaramente, che noi siamo

(51) *Excerpt.* XIV. V.

in presenza di alcuni fra quei monumenti, accennati di sopra, che fino agli estremi giorni della potenza romana tramandarono le testimonianze della prima origine della città. Nell' attuale imperfetta condizione della scoperta — non avendo noi neanche potuto rilevarne la pianta — sarebbe mal sicuro il volerne fare con troppa fiducia l' appropriazione. Ciò non ostante, non saremmo alieni dal riconoscere nel piantato rettangolare di tufa giallastro, la base di quella capanna di legno e stoppie, venerata dai romani sotto il nome di capanna di Romolo, ovvero di tugurio di Faustulo, la quale riparavasi ogni volta che il tempo ne consumava i troppo deboli materiali. Ci conferma in tale opinione quell' antichissima strada, scopertasi appiè della medesima, la quale con precipitoso declivio scende alla Valle Murcia, ed al Circo Massimo, fiancheggiata a destra e sinistra da vetuste sostruzioni d' opera quadrata. Perocchè in questa riconosciamo quel terzo accesso del Palatino, rimasto fin qui sconosciuto, chiamato da Plutarco i gradini della bella ripa, ed anche la discesa del Palatino verso il Circo Massimo: la quale indicazione, confrontata col noto passo di Solino, che stabilisce il termine della Roma quadrata presso l'orlo superiore delle scale di Caco *(ad supercilium scalarum Caci)*, ne permette di ravvisare nelle vetuste strutture laterali le ali delle mura che salivano verso la porta. E che la porta medesima abbia sussistito fino ad epoca più tarda, lo dobbiam giudicare dal piantato di travertino che rimane sull' alto del clivo, appiè della Capanna

di Romolo. — Ricordiamo attestarsi da Dionigi d'Alicarnasso, che detta capanna si vedeva ancora ai suoi tempi sulla costa del monte fra il Velabro ed il Circo: e non accade aggiugnere che ad una tale indicazione corrisponde a capello il luogo sul quale ci ritroviamo. — Egli è forse da questa porta che trafugossi Vitellio, allorchè *capta urbe per aversam partem palatii*, corse a nascondersi sull'Aventino.

Sui primi giorni del corrente anno 1872, estendendosi gli sterri sulla destra di questo *clivo*, si scoprì parte di una piccola area rettangolare, a cui discendesi per parecchi gradini, con uno scaglione nel centro, contornato da un piccolo canale per lo scolo dell'acqua, od altro liquido. Era forse cotesto il quinto sacrario degli Argei? Sui mentovati gradini giaceva una statua muliebre semicolossale, sedente, mancante della testa e delle braccia, le quali anticamente erano inserite e lavorate probabilmente da miglior mano. Corretto e grandioso è lo stile di quella figura, in cui mentre il suppendaneo sembra indicare una divinità, la posizione sedente con molta probabilità fa pensare che rappresenti Cibele, solita dagli antichi a venire espressa in tal positura, per allusione della stabilità della terra. — Non accade ricordare quanto fosse antico il culto di Cibele sul Palatino. — Alcuni eruditi avrebbero voluto riconoscere nella piccola area descritta l'auguratorio mentovato dalla *Notizia*, credendolo edificato forse in commemorazione degli auspicî presi da Romolo su questa collina. Ma troppo è più probabile la sentenza del

Preller, che tiene l'auguratorio per un edifizio fatto primieramente da Augusto, come pontefice massimo, e perciò lo crede situato presso l'abitazione di esso imperatore. Ed oltre a ciò una iscrizione, già esistente nel pavimento della basilica lateranense, e data dal Grutero ci insegna che tale *auguratorio*, caduto a terra sul principio del II secolo dell' era volgare, fu sontuosamente riedificato dall' imperatore Adriano. Questa indicazione non può essere in modo alcuno attribuita al piccolo monumento di opera quadrata, cui testè accennavamo: e nemmeno all' altro più vasto — da noi indicato in pianta col n. 39 — nel quale il ch. Rosa ha voluto parimente riconoscerlo. Esso ritrae bensì delle forme di un tempio *in antis*, ed è *orientato* coi punti cardinali dell' orizzonte, ma la sua costruzione è tutta repubblicana, e non presenta la minima traccia di restauri fattivi a tempo di Adriano. Noi ravvicinando la scoperta della statua, che supponiam di Cibele, alla indicazione della *Aedes Matris Deum*, che i cataloghi ci somministrano, subito dopo la casa di Romolo, non siamo alieni dal credere, che la grande ruina chiamata *auguratorio* dal Rosa possa invece avere appartenuto all' antichissimo tempio della dea di Pessinunte.

A compiere la nostra escursione non rimane ora che visitare gli avanzi della domus tiberiana, e delle aggiunte fattevi da Caligola, allorchè una parte della medesima portò infino al foro.

Della casa tiberiana è soltanto visibile oggidì una lunga serie di celle, — n. 40, — che dal ciglio verso il Velabro protraggonsi in linea retta nella direzione della casa dei Flavi. Il ch. Rosa le crede destinate ad abitazione o quartiere dei soldati,(52) opinione cui non disdicono lo stile e l'epoca dei graffiti che ricuoprono le pareti d'una di esse. Innanzi la fronte dell'edificio corre una antica strada, col pavimento in parte ben conservato, la quale collegasi con il *supercilium scalarum Caci*, passando innanzi la casa di Germanico, e la supposta capanna di Romolo. L'area della casa tiberiana, è tuttavia ricoperta dai giardini, e quindi non ci è dato conoscere quale ne fosse la disposizione. Seguendone il limite settentrionale, ch'è quello istesso del monte, giungiamo ad un grazioso boschetto di elci, ove è noto che gli Arcadi, — accademia famosa istituita l'anno 1650 dal Gravina, e dal Crescimbeni, per ricondurre la lingua italiana alla natia purezza, dopo il gonfio ed esagerato stile dei seicentisti — tenessero le loro sedute.

Stupenda è la vista che da tanta altezza si gode delle valle del foro romano, e d'una gran parte della moderna città; nè gli studiosi delle antichità romane potrebbero trovare un recesso più tranquillo ed opportuno di questo, per riandare col pensiero gli avvenimenti storici di cui il Palatino, il Campidoglio ed il foro, ed i monumenti tutti, che abbiamo sotto gli occhi, furono testimonî. Quivi accanto, — nel punto segnato in pianta

(52) *Ann.* d. *Ist.* 1865, p. 365.

col n. 42 — corrisponde una lunghissima scala, per mezzo della quale i tre piani della casa di Caligola eran posti in comunicazione fra loro e col *clivo* della Vittoria. Arrestandoci a livello del piano intermedio, percorriamo una serie di camere, illuminate da aperture rettangolari nelle volte, ma affatto spoglie della loro decorazione primitiva. Havvi poi una serie di altre camere anguste e profonde, che fiancheggiano detto *clivo* in vicinanza della porta Romanula, le quali conservano avanzi non dispregevoli di pavimenti a musaico, affreschi, e stucchi dipinti.

Con ciò noi abbiamo finalmente compiuto il giro intorno alle rovine del Palatino, che avevamo divisato di mostrare all'erudito viaggiatore. Ci lusinghiamo che il proseguimento dei lavori, e le ulteriori scoperte siano per darne l'occasione ed il modo di estendere maggiormente in appresso la nostra descrizione, e di formare un più sicuro giudizio su molte cose, che abbiamo affermato con esitanza e lasciato nel dubbio.



# In vendita presso la medesima libreria.

**Ampère.** L'histoire Romaine à Rome. 4 Vol. in-8. . . . L. 36 00
— L'Empire Romain à Rome. 2 Vol. in-8. . . . „ 18 00
**Bersezio.** Ròma Capitale d'Italia. 1 Vol. in-4 riccamente illustrato . . . . . . . . . . . . . . . „ 14 00
**Beulé.** Auguste, sa famille et ses amis. 1 Vol. in-8 . . „ 7 00
— Le sang de Germanicus. 1 Vol. in-8. . . . . . „ 7 00
— Tibère et l'heritage d'Auguste. 1 Vol. in-8 . . . „ 7 00
— Titus et sa dynastie. 1 Vol. in-8. . . . . . . . „ 7 00
**Burn** *(Robert.)* Rome and the campagna, an historical and topographical description of the site, bildings and Neighboroud of ancient Rome, with plates. Cambridge 1871. in-4. . . . „ 100 00
**De Brosses.** Le president De Brosses en Italie. Lettres familières ecrites d'Italie en 1739 et 1740. 2 Vol. in-12 . . . . . . . . . . . . „ 8 00
**De La Gournerie.** Rome chrétienne ou tableau historique des souvenirs et des monuments chrétiens de Rome. 4ª Edizione, 3 vol. in-12 . . . „ 12 00
**Duruy.** Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés, jusque à la fin du regne des Antonins. Vol. 1, 2 e 3. (L'opera sarà compiuta in 4 volumi). Prezzo d'ogni volume . . . „ 9 00
**Dezobry.** Rome au siècle d'Auguste, ou Voyage d'un Gaulois à Rome à l'epoque du règne d'Auguste. 3ª Edition ornée de plans et de vues, 4 vol. in-8. . . . . . . . . . . . . . „ 36 00
**Friedlaender.** Mœurs Romaines du règne d'Auguste à la fin des Antonins, traduit par Ch. Vogel. 2 vol. in-8. . . . . . . . . . . . . „ 18 00
**Gaume.** Les trois Rome, journal d'un voyage en Italie. 3ª Edizione, 4 vol. in-12 . . . . . . . . „ 18 00
**Gell's** The topography of Rome and its vicinity. London 1846 . . . . . . . . . . . . . . „ 16 00
**Gerbet.** Esquisse de Rome chrétienne. 6ª Edizione, 2 vol. in-12, 1866. . . . . . . . . . . . . . „ 9 00

| | |
|---|---|
| **Gregorovius.** Storia della Città di Roma nel medio evo dal secolo V al secolo XVI. Vol. 1° e 2° . | L. 11 00 |
| **Gruyer.** Raphael et l'antiquité. 2 Vol. in-8 . . . . . . . . | „ 17 00 |
| — Essai sur les fresques de Raphael au Vatican. Loges. in-8 . . . . . . . . . . . . . | „ 7 00 |
| **Hare.** Walks in Rome. 2 Vol. in-8, London 1871 . . . | „ 32 00 |
| **Hübner.** (Baron de) Sixte Quint, d'aprés des correspondances diplomatiques inedites tirées des archives d'Etat du Vatican, de Simancas, Venise, Paris, Vienne et Florence. 3 Vol. in-8 1870. | „ 27 00 |
| **Passavant.** Raphael d'Urbin et son père Giovanni Santi, trad. per Luntenchutz. 2 Vol. in-8. . . . | „ 24 00 |
| **Rio** *(A. F.)*. De l'art chrétien. 4 Vol. in-8, 1861 . . . . | „ 34 00 |
| — Epilogue à l'art chrétien. 2 Vol. in-8, 1872 . | „ 18 00 |
| **Stendhal.** Promenades dans Rome. 2 Vol. in-12 . . . . | „ 3 00 |
| — Rome, Naples et Florence. 1 Vol. in-12 . . . | „ 4 00 |
| — Histoire de la Peinture en Italie. 1 Vol. in-12. | „ 4 00 |
| **Taine.** Voyage en Italie: | |
| Tome 1^r Naples et Rome. in-8. . . . . . . | „ 7 00 |
| Tome 2^d Florence et Venise in-8. . . . . . | „ 7 00 |
| **Valentini.** La Basilica Vaticana illustrata. 2 Vol. in folio legati . . . . . . . . . . . . . . . | „ 150 00 |
| — La Basilica Lateranense illustrata. 1 Vol. in folio legato . . . . . . . . . . . . | „ 80 00 |
| — La Basilica Liberiana illustrata. 1 Vol. in folio legato . . . . . . . . . . . . . . . | „ 65 00 |
| — Affreschi delle logge di Raffaello. I Vol. in folio legato . . . . . . . . . . . . . . | „ 25 00 |
| **Veuillot.** Rome pendant le Concile 1869, 1870. 2 Volumi in-8., 1872. . . . . . . . . . . . . | „ 15 00 |
| **Visconti.** Le Musée Pie-Clementin. 7 Vol. in-8. — Le Musée Chiaramonti. 1 Vol. in-8. legati, 1822. | „ 60 00 |
| **Wey.** Rome, description et souvenirs. 1 Vol. in-4 illustré de 434 gravures et d'un plan, broché . . | „ 58 00 |
| Le même richement relié. . . . . . . . . . . | „ 75 00 |

---

| | |
|---|---|
| **Wilkins.** The antiquities of Magna Graecia Cambridge. 1807 1 Vol. in folio., cart. fig. . . . . . . . . | „ 40 00 |
| **Desgodets.** Les edifices antiques de Rome, mesurés et dessinés tres exactement sur le lieu. Paris 1779. 1 Vol. in folio, cart. fig. . . . | „ 45 00 |
| **Pistolesi.** Il Vaticano descritto ed illustrato, 8 vol. in folio, cart. fig. . . . . . . . . . . . . . | „ 450 00 |

Major. Les ruines de Paestum ou de Posidonie dans la grande Grece. 1 Vol. in folio, cart. fig. Londres 1768 . . . . . . . . . . . . L. 24 00

Venuti. Vetera monumenta quæ in hortis Cœlimontanis et in ædibus Mattæiorum adservantur. 3 Vol. in folio, Cart. fig. Romæ 1779 . . . . . „ 40 00

Causei de la Chausse. Romanum museum sive thesaurus eruditæ antiquitatis. Romæ 1746. 2 Vol. in folio, cart. fig. . . . . . . . . . . „ 20 00

Passeri. Picturæ Etruscarum in Vasculis. Romæ 1775. 3 Vol. in folio, cart. fig. . . . . . . . . „ 40 00

Bianconi. Descrizione dei Circhi, particolarmente di quello di Caracalla. Roma 1789. 1 Vol. in folio, cart. fig. . . . . . . . . . . . . . . „ 12 00

Palladio. Le terme dei Romani disegnate con l'aggiunta di alcune osservazioni di Ottavio Bertotti, Scamozzi. Vicenza 1785. 1 Vol. in folio, leg. fig. . . . . . . . . . . . . . . . „ 18 00

Bellorii. Admiranda Romanarum antiquitatum ac veteris sculpturæ vestigia. Romæ 1693. 1 Vol. in folio obl., cart. fig. . . . . . . . . . „ 15 00

Ciacconius. Columnæ Trajani ortographia, utriusque Belli Dacici historiam continens. Romæ 1773. 1 Vol. in folio obl., Cart. fig. . . . . . „ 24 00

Fontana. Il Tempio Vaticano e sua origine. Roma 1694. 1 Vol. in fol. leg. fig. . . . . . . . . . . „ 60 00

Caesius. Ædium Farnesiarum Tabulæ ab Annibale Caraccio depictæ. Romæ 1753. 1 Vol. in folio leg. fig. „ 24 00

De-Rubeis. Insignium Romæ templorum prospectus exteriores interioresque a celebrioribus architectis inventi. Romæ 1864. 1 Volume in folio leg. fig. . . . . . . . . . . . . . . „ 30 00

Caylus. Recueil d'antiquités Egyptiennes, Etrusques, Grecques, Romaines et Gauloises. Paris 1767. 8 Vol. in-4. leg. fig. . . . . . . . . „ 80 00

Pellerin. Recueil de medailles de peuples et de villes qui n'ont point encore été publiées ou qui sont peu connues. Paris 1770. 10 Volumi in-4. cart. fig. . . . . . . . . . . . . . „ 80 00

Perret. Catacombes de Rome. Architecture, peintures murales, inscriptions, figures et symboles des pierres sepulcrales etc. etc. 6 Vol. in folio renfermant 325 planches. 1852-56. Paris. . „ 1400 00

# GUIDE E PIANTE

**Du Pays.** Rome et ses environs, description historique et artistique. Edition diamant relié . . . . L. 6 00

**Affairous.** Rome et ses environs, nouveau guide 1872. 1 Vol. in-12. relié. . . . . . . . . . . „ 5 00

**Nibby.** Itinerario di Roma e delle sue vicinanze. 8ª Edizione 1870. in-12. con tavole. . . . . . „ 10 00

— Le même ouvrage en Français. . . . . . . . „ 11 [illegible]

**Murray's.** Handbook of Rome and its environs 1872. in-12. bound . . . . . . . . . . . . . . „ 14 [illegible]

**Melchiorri** (Marchese *Giuseppe*). Guida metodica di Roma e suoi contorni, opera arricchita di 4 piante e 40 tavole incise in rame. 3ª Edizione 1868 in-12, rilegata . . . . . . . . . . . „ 1[illegible]

**Pellegrini.** Itinerario o guida monumentale di Roma antica e moderna e suoi dintorni 1869. in-12. „ 5 [illegible]

**Moltke.** Carta topografica dei contorni di Roma alla scala di $^{1}/_{50000}$ 1 foglio montato su tela . . . . „ 5 [illegible]

— Carta topografica di Roma e dei suoi contorni fino alla distanza di 10 miglia fuori le mura, indicante tutti i siti ed edifizii moderni ed i ruderi antichi ivi esistenti; alla scala di $^{1}/_{25000}$ 2 fogli . . . . . . . . . . . . . . „ 18 00

FIRENZE, Stab. Tip. Lit. ed Elettro-galv. G. PELLAS.



